Censura Mortis. Apologus Vitę
FRIDERICUS GUALDUS
Natione, vt dicebatur, Germanus; sed verè
Cosmopolita: Attamen melius dicam
HERMETICI ORBIS PRINCEPS.
Nam plusquã triũ Seculorũ Coetaneus à multis
assertus; tamen Suo ore Nonagenarius Confessus,
A°. MDCLXXXII. Die XXII Maij
Solus Iter ignotum accipiens, à Veneta
Vrbe, ubi Quadragenarius Incola moratus est,
migrauit; imò Disparuit.

LA CRITICA DELLA MORTE, OVERO L'APOLOGIA DELLA VITA, E LE RICETTE DELL'ARTE, Ch' accrescono i Languori della Natura.

Tradotto dall' Inglese.

Dedicato

All' Illustrissimo Signor Abbate

GIACOMO BOTTI

Agente

Dell' Altezza Serenissima di Modona

In Colonia 1694

ILLVSTRISSIMO SIG.

El publicare alle Stampe la CRI-

 TI-

TICA DELLA MORTE, provo in mè stesso, che *fortis est ut mors dilectio*, mentre mi sento stimolato da una dolce violenza d'ubbidire al Simpatico mio Genio coll'appoggiare al di lei merito L'APOLOGIA DELLA VITA. Persuadendomi dunque, che questo riverente tributo possa manifestarle l'ardente brama, ch'io nudrisco

co nel Cuore , ch'il Cielo diſtemperi il ferro letale di quella Parca , che minacciaſſe di reciderle lo ſtame della vita , le preſento la CRITICA DELLA MORTE. Molti accoppiano le loro ſuppliche alle mie preghiere , atteſoche beneficati dalla di lei innata pietà , ammirano la ſua prudentiſſima Condotta nel grave im-

pie-

piego, ch'ella ſoſtie-
ne con religioſa mo-
deſtia, in qualità d'
Agente di Sua Al-
tezza Sereniſſima di
Modona, in Vene-
zia. Sò molto bene
che ſe'l tributo, che
le offeriſco è picco-
lo, diverrà grande,
quando venga dalla
ſua benignità aggra-
dito; mentre gli Ani-
mi grandi non poſ-
ſono accettare le
picciole offerte ſen-
za ingrandirle; nel-
la

la ſteſſa gviſa, ch'il
Sole non può ſpar-
gere i raggi della
ſua luce ſopra le
coſe vili, ſenza in-
dorarle col ſuo ſplen-
dore. Colla dedica
di queſto Libriciuo-
lo partorita ugual-
mente dalla gratitu-
dine, dal genio, e
dall'obbligazioni, che
le profeſſo, pongo
ancora nelle ſue ma-
ni tutto me ſteſſo,
ſperando, che l'uno,
e l'altro debba eſſe-
re

re benignamente ac-
colto ſotto l'ombra
del ſuo ſtimatiſſimo
Patrocinio, à cui mi
conſacro.

Di V. S. Illuſtr.

Colonia primo Ottobre 1692

Obbligatiſſimo Servitore
N. N.

LA CRITICA DELLA MORTE, OVERO L'APOLOGIA DELLA VITA.

IO aveva creato l'Vomo per eſſer immortale, e per queſto aveva, come ſi legge nella Geneſi, piantato nel mezzo del Paradiſo Terreſtte l' Albero della VITA, il di cui frutto ſarebbe ſtato la *Medicina Vniverſale*, & il rimedio ſovrano a tutti i mali; mà il peccato commeſſo da Adamo avendogli fatto perdere queſto avvantaggio, non è reſtato agli Vomini che il deſiderio di prolungare la loro uita, che anno ſempre conſiderata come il più grande di tutti i Beni tranſitorij.

Egli è per queſta cagione, che volendo Dio impegnare i Figliuoli a rendere a' loro Genitori ogni riſpetto, uniſce all'oſſeruazione del ſuo Comandamento la promeſſa d'una lunga vita, come ſi legge nel Deuteronomio. *Vt longo viuas tempore, & bene tibi ſit terra*. Non ſi deue però imaginare di poterſi procurare l'immortalità col mezzo della Medicina uniuerſale, come ſi ſarebbe fatto con l'uſo del frutto dell'Albero della Vita. Così di tutti gli Vomini non vi è ſtato che Enoc, & Elia, che ſieno rimaſti eſenti dalla morte, eſſendo ſtati, come dice l'Eccleſiaſtico, traſportati nel Paradiſo Terreſtre; benche alcuni credano, come fecero gli Apoſtoli, che il medeſimo fauore di non morire ſia ſtato conceſſo a S. Giouanni; per quello che ſi legge nell'Euangelio auer il Saluatore del Mondo riſpoſto a San Pietro con queſti ſenſi; *Se io voglio, che Giouanni reſti in fin che io venga, che importa a voi?* In ſomma non ſi vede alcuno, che ſi ſtanchi di viue-

uere, anzi ognuno cerca i mezzi di prolungare i ſuoi giorni; e queſto è un bene, che ſi può ſperare dalla Medicina uniuerſale, il di cui potere s'eſtende ſopra li tre Regni Animale, Vegetabile, e Minerale. Galeno ne dà un'abozzo al Publico in quel bel trattato dell'Arte di conſeruarſi in Sanità, doppo hauerla così felicemente praticata, ch'egli non riſentì alcuna infermità nel corſo di 140 Anni che viſſe.

La voglia di viuere lungo tempo, & in Sanità, ch'è naturale a tutti gli Vomini, vi à ſenza dubbio portato a dimandarmi ciò, ch'io penſi di coteſto Vomo, che la Gazetta d'Olanda di 3 Aprile paſſato, aſſicura eſſere ſparito da Venetia, doue fece conoſcere d'un modo da non poterne dubitare, ch'egli aueſſe toccato l'età di quattrocento Anni. Voi volete ſapere ſe ciò ſia accaduto col mezzo della Medicina Uniuerſale, che conſeruando l'umido radicale, & il calor naturale in una perfetta unione, allontana la uecchiezza, e fà ſouente ringioueni-

re. Io diuiderò la mia riſpoſta in tre Articoli. Nel primo farò conoſcere, che ci ſono ſtati degli Vomini, che anno uiuuto più ſecoli. Nel ſecondo parlarò delle coſe, che ſono in noi, e fuor di noi, & che contribuiſcono a farci uivere lungamente, & in Sanità. Et nel terzo farò molte oſſervationi curioſiſſime, & vtili ſopra la pratica della Medicina Vniverſale; a confuſione della MORTE, & a gloria della VITA.

Benche noi naſciamo per morire, e che Tertulliano abbia detto, che Dio per una gran miſericordia, e non per colera à reſo l'Vomo mortale doppo il ſuo peccato; nondimeno la Scrittura Sacra ci inſegna, che avanti il Diluvio la durata ordinaria della Vita degli Vomini era di ſettecento anni, e più. Adamo è uivvto novecento, e trenta anni; Seth novecento, e dodeci; Cainam novecento, e dieci, & così poco a poco diminuì la lunghezza della Vita, che Dio fiſsò doppo il Diluuio à 120 Anni per ordinario. Intanto Arfaxad, che nac-

nacque due Anni doppo il diluuio uiſſe 300 Anni, e Sale ſuo figlio 433. Heber figlio di Sale, da cui gli Ebrei anno preſo il nome, 467. Può eſſere che uoi crediate, che i loro Anni non foſſero Solari, mà Lunari ſolamente di 29 in 30 giorni, o che ciaſcuna delle quattro ſtagioni faceſſe una delle loro annate, come appreſſo li Caldei, & appreſſo gli Arcadi, à riferta di Lattantio; o che al più non comprendeſſero che il tempo che il Sole impiega a paſſare da un Tropico all'altro, e per conſeguenza non foſſero, che la metà de' noſtri. Mà quegli Anni non potevano eſſer Lunari, poiche ſe ciò foſſe, molte perſone uivrebbero al preſente più che i noſtri primi Padri, facendo cento de' noſtri anni più di 1200 Lunari. Al fine eſſi erano composti almeno di dodeci meſi Lunari, poiche Mosè parlando del Diluvio nella *Geneſi Cap.* 7 *verſ.* 2. dice, che Noè auendo uiuvto ſeicento anni, cominciò il Diluvio il 17 giorno del ſecondo meſe. Et *nell'* 8. *Cap. v.* 4; dice, che

il vigesimo settimo giorno del settimo mese, l'Arca prese terra sopra le montagne d'Armenia, e che il primo giorno del sesto mese, la punta delle alte montagne cominciò a comparire sopra l'acqua; & nel v 13. dice ancora, che nell'Anno 601 di Noè il primo giorno del primo mese quel Patriarca aprì l'Arca; d'ond'è euidente, che Mosè fa gli anni di dodici mesi, & perciò la differenza di quegli anni a' nostri, non sarebbe al più che di undici giorni, se quelli dodici mesi erano Lunari.

L'Istoria profana ci insegna in Omero, che il Principe Nestore figlio di Neleo aueua vicino a trecento anni, quando andò al soccorso de' Greci contro li Troiani. Anacreonte assicura, che Arganthemio Rè de' Tartessi visse 150 Anni. Cinira Rè di Cipro cent' Anni, & Eginio ducento. *Pietro Maffei nella sua Istoria dell' Indie attesta*, che nell'Isola Bengala si trouò un' Uomo senz' alcuna indisposizione in età di 335 anni, il che proua col racconto che fe-

ce di tutto ciò, che si era passato di memorabile durante sua vita, & che si verificò esser conforme alle Croniche. Il Gran Seneca Spagnuolo, peruenne sino al 144 anno della sua età, & sarebbe viuuto molto più lungo tempo, se l'ingiusto comando del suo Discepolo Nerone non auesse abbreuiato il corso della sua vita. Sotto l'Imperatore Traiano Simon Cleofe secondo Vescouo di Gerusalemme fù crocefisso nel suo 120 Anno. Narciso terzo Vescouo di quella medesima Città visse 166 Anni sotto Settimio Seuero. Paolo primo Eremita visse 120 anni. Sant' Antonio Abbate in Egitto 150; & Cronio suo Compagno ne visse cinque di più. L'Imperator Claudio auendo ben esaminato le proue dell' Età di Tito Fullonis di Bologna in Italia, riconobbe ch'era nel suo 150 Anno. Attila Rè de gli Vnni morì di 124 anni. *Pietro di Natali* proua che San Seuerino Vescouo di Tongres visse 375 anni, & fù consacrato Vescouo nel suo anno 197. *Nicolò de Comitibus* te-

ſtifica, che frà li Bracmanni ſe ne trouò uno di trecent'anni.

Egli è così facile alla Natura il dare ad un ſol'Uomo tanti anni di uita, quanti ne dà a molti inſieme, come di dare ad un Gigante tante forze, e materia, quanto ne biſognerebbe per formare il corpo di molti Vomini. Tale fù quello di Turgavu ne' Suizzeri uicino al Lago di Coſtanza, che combattendo ſotto Carlo Magno contro li Saſſoni, ne infilò otto con la ſua pica, & havendoli caricati ſopra la ſua ſpalla, attraversò il Reno, & diceva a quelli del ſuo partito. *Eccovi delle Ranocchie d' Alemagna, che io vengo da peſcare, io non intendo punto il loro gracchiare. Guido Bonato* aſſicura che nell' Anno 1223 conobbe Riccardo già uecchio di 400 Anni, che provava inconteſtabilmente d'aver portato l'armi ſotto Carlo Magno. Si parla anche comunemente d'un sopranominato Gio: de' Tempi, che aveva portato l'armi ſotto il medeſimo Imperatore, & che morì ſotto Lodovico Settimo l'anno

1146;

1146; bisogna che avesse vicino a 360 anni, perche Carlo Magno fù incoronato Imperatore nell'800.

Io tengo in mie mani il Ritratto d'un Inglese vecchio di 152 anni. Come che io professo di niente proponere senza buone prove, dico che il curioso letterato Sig. Hubin smaltatore del Rè me ne à dato la stampa, che aveva ricevuta dal Signor Giacomo di Perron, Nipote del Cardinale di questo nome, Vescovo di Angoleme, e poi di Eureux, dove morì grand' Elemosiniero della Regina d'Inghilterra figlia d'Enrico IV. morto a Santa Colomba uicino Parigi. Questo Inglese era di mezzana statura, e si chiamava Tomaso ParK, figlio di Gio: ParK di VVinnington della Parochia d'Alberbury nel Contato di Shrofine. Nacque nel 1483. & aveva 152 anni quando fù presentato a Carlo Primo Rè d'Inghilterra li 9. Ottobre 1635. Egli provava aver ueduto nove Rè in Inghilterra; cioè Edoardo Quarto, Edoardo Quinto, Riccardo

Terzo, Enrico Settimo, Enrico Ottauo, Edoardo Sesto, Maria, Elisabetta, Giacomo Sesto, e Carlo Primo padre del Rè, che regna presentemente. Cotesto buon vomo benediceua Dio fra l'altre cose, di ciò, che se bene aueua veduto durante sua vita tre diuersi cambiamenti di Religione nella sua Patria, sotto Edoardo Sesto, sotto Maria; e sotto Elisabetta, non aueua nondimeno mai professato altra credenza, che della Fede Cattolica Apostolica Romana, come la più antica, auendo visto nascere tutte le altre, che le sono opposte. Confessaua ingenuamente, che nell'età di 100 anni fù chiamato in giudicio, e conuinto d'auer auuto un figliuolo d'una giouine, e per questa causa condannato a fare penitenza publica dauanti la porta della Chiesa, coperto d'un drappo bianco, & una torcia in mano secondo il costume del Regno per riparazione di tale scandalo. Perdè la vista sei anni auanti la sua morte, che successe in Londra li 24 Nouembre 1635 in meno di mezz'

ora,

ora, senza che auesse sentito prima alcun dolore, che lo minacciasse del suo fine. Si aprì il suo corpo, e tutte le sue parti interiori furono trouate sanissime fuorche li polmoni, che il sangue aueua come annegati, e suffogati, il che li Medici attribuirono alla mutazione dell'aria, essendo stato trasportato da un Paese doue l'aria è assai pura, e temperata, in comparazione di quella di Londra, ch'è grossa, e mal sana sopra tutto a quelli che non ci sono accostumati. Nel medesimo tempo Madama la Contessa d'Arondel presentò alla Regina d'Inghilterra vna Mammana in età di 123 anni, che due anni prima essercitaua ancora la sua professione nel Villaggio, ou'era nata.

Olao Magno riferisce nelle sue Istorie, che un Vescouo d'Inghilterra chiamato Dauid è viuuto 170 anni. *Buchanam* assicura, che Lorenzo Autland in età di 140 anni andaua ancora a pescare ne' più gran rigori dell'Inuerno.

Voi auete veduto dall'Istorie sacre, e profane che ò riferite,

che in tutte l'età del mondo, la uita di qualche Uomo è ſtata di più ſecoli, e che non è ſempre limitata, come ſi dice appreſſo Mosè, a 70 overo 80 anni. Così come dice Salomone, Dio non à punto fatta la Morte, che non è che un nome ſenza eſſenza, non eſſendo che la privazione della Uita, & egli non gode punto della perdita de' uiventi. Il medeſimo Sauio aggiunge, che la uecchiezza è la corona della dignità. Eſſa è quella, che rende i capelli bianchi uenerabili, perche quelli che li anno bianchi ſono utili, & anco neceſſarij al bene dello Stato per la loro lunga eſperienza negli affari.

Biſogna adeſſo moſtrare quanto la natura delle coſe, che ſono fuori di noi; come il luogo della dimora, la purità dell'aria, e dell'acqua, contribuiſcano a farci paſſare in ſanità una lunga ſerie d'anni. Si dice con ragione, che li Morti ſono li migliori Maeſtri, perche c'inſtruiſcono, e ci riprendono nelle loro opere ſenza adulazione, e ſenza intereſſe. Egli è a que-

questo proposito ciò che ci insegna l'Epitaffio seguente trovato nella Città di S. Gilles. *Vesci citra saturitatem, impigrum esse ad laborem, uitalem semen conservare, tria ad producendam uitam saluberrima.*

Per uiver lungamente;
Vivi sobrio, e castamente.

Il gran Pitagorico abstemio Apollonio Tianeo si conseruò in gioventù per più di cent'anni per la sua castità, e per la sua sobrietà. Egli è sopra questi due medesimi principij che gli antichi Anacoreti uiverono sì lungo tempo in sanità; così pure per la castità, e per la sobriezza il gran Filosofo Democrito godè d'una perfetta salute per il corso di cento, e nove anni. Quello che Diogene Laertio dice della morte di questo Filosofo è rimarcabilissimo; cioè, ch'egli si conservò li tre ultimi giorni della sua uita col solo odore del pane caldo a preghiere di sua sorella, che temeva di non poter assistere alla solennità della Dea Cerere, se egli fosse morto avanti la festa. Il uero celibato è anche utilissimo per uivere lunga-

gamente in ſanità; benche Artaſerſe Rè di Perſia auendo auuto cento, e quindici figliuoli, non ſia morto che doppo il centeſimonono anno di ſua età, per la coſpirazione di cinquanta de' ſuoi figliuoli ſteſſi.

Proculo Imperatore de' Romani ſi vantaua, che cento Giouani Polacche gli aueuano partorito cento figliuoli in quindici giorni. Sopra tal'eſempio una Dama Romana, & un Romano aurebbero potuto auere al tempo di San Girolamo una Legione di figliuoli legitimi. Eccone la Storia cauata da queſto Padre della Chieſa. Al tempo di Papa Damaſo ſi vide in Roma un'uomo vedouo della ſua vigeſima Moglie ſpoſare una Matrona vedoua del ſuo vigeſimo Marito, al funerale della quale egli aſſiſtè coronato d'alloro con una palma in mano fra le publiche acclamazioni, che faceuano gl'uomini, d'eſſer'egli ſopràuiuuto a ſua Moglie, ch'era per altro incomparabile. La ſobrietà, e l'eſſercitio ci rendono ancora ſani, e robuſti. Perciò gli Romani rimaſero

ſero ſorpreſi in vedere la forza, e la ſtatura giganteſca de' noſtri antichi Galli, che eſſi doueuano all'aſtinenza dal Vino, di cui non appreſero l'uſo che da Elicone Suizzero, che portò il primo in Francia la Vigna, l'Vua, & il Vino. La qualità degli alimenti contribuiſce molto à rendere lunga la noſtra vita. Gli Lemoſienſi, che la più parte non mangiano che caſtagne, viuono lungo tempo, ritraendone un nutrimento poco ſoggetto a corruttione, e che non ſi diſſipa facilmente. La buona compleſſione, ò la giuſta temperatura dell'umor radicale, e del calor naturale, è una condizione neceſſaria per viuere lungo tempo. La troppa umidità ſuffoga il calor naturale, & all'incontro il troppo calore conſuma ben preſto l'umidità. Egli è perciò che dalla compleſſione ſanguigna ſi deue attendere una lunga vita, eſſendo il ſangue caldo, & umido. La forza, la viuacità, & il fuoco della compleſſione collerica non poſſono lungo tempo ſuſſiſtere col ſecco. La flemmatica a troppa

pa umidità per esser digerita dal Calor naturale, e la melancolica è troppo terrestre secca, e fredda. Egl'è uero che la complessione collerica, e flemmatica, una riparando il diffetto dell'altra con la loro mescolanza, possono compartire e produrre una lunga uita; il che fà medesimamente la complessione sanguigna mescolata con la melanconica, per il caldo, & l'umido del detto sangue si temperano col freddo, & il secco della melancolia, e da questa mescolanza di complessione si può sperare una lunga uita.

Il luogo della dimora contribuisce anche molto alla lunga vita. Nella numerazione, che Vespasiano, e Tito suo figliuolo fecero fare di tutta l'Italia, si trovò nella Città di Velleiacio Territorio di Piacenza quattro uomini ciascuno in età di doicento, e vinti anni, e sei uomini di cento, e dieci anni; e nel medesimo tempo ad Arimini ui era una femmina nominata Tertulla uecchia di cento, e trent'anni, & vn'altra à Firenza di cento trentadue. *Plinio* di-

dice appresso Isigono, che li Cirni popoli dell'Indie uivono comunemente cento e quarant'anni. *Pomponio Mela* riferisce che gli Abitanti della Città situata a piè del monte Atho, uiveuano due uolte più che gli altri Abitanti della Terra: *Onesicrate* assicura, che ci sono degl' Indiani sotto la Zona torrida che anno più di cinquanta cubiti di altezza, e che senza invecchiare uivono cento trent'anni. *Ctesia* accerta medesimamente, che quelli delle Pandores, che abitano ne' Valloni, uivono ordinariamente ducent'anni, & anno questo di contrario al resto degli uomini, che durante la loro giovinezza anno li capelli bianchi, & invecchiando li capelli aneriscono. *Hellanico* riferisce che in una Contrada dell'Etolia gli Abitanti viuono ordinariamente ducent'anni a relazione di *Diamarte* uiuuto trecent' anni. Se si crede ad *Eforo*, gli Rè degli Arcadi uivevano pure trecent'anni. *Alessandro Cornelio* dice che nell' Illirio un certo Dandone uivesse cinquecent'anni, *Xenofonte* nel *Periplo*

plo paſſa più oltre quando dice, che il Rè de' Marittimi viſſe ſeicent'anni, e ſuo figlio ottocento.

Olao Magno al quarto libro delle ſue Iſtorie ci inſegna che ne' Paeſi li più freddi del Settentrione gli vomini ci viuono comunemente più di centoſeſſanta anni; & al libro duodecimo dice che gli Abitanti d'Irlanda godono ordinariamente d'una perfetta ſanità oltre i cent'anni.

Herembergio aſſeriſce nella ſua Storia naturale, che gli Abitanti delle montagne di Iucatan viuono lunghiſſimo tempo: & nella Contrada di Verſin al Braſile, ſecondo la teſtimonianza d'*Antonio Pigafetta*, gli vomini viuono per ordinario cento quaranta anni. L'età di cent'anni à rapporto di *Luigi Bartama* è un' età aſſai comune per quelli dell'Arabia Felice.

In Auergna li Padri ci vedono ſpeſſiſſimo i figliuoli de' figliuoli de' loro figliuoli; & io ò letto altre volte, che nelle noſtre Alpi un ſolo vomo era il Capo di tutto un Villaggio compoſto di qua-

si cento fuochi, li di cui Abitanti erano tutti discesi da esso. In fine nel 1560. essendo partito da Vernant col Signor Marchese di S. Andrea Mombrun Capitan Generale dell' Armate del Rè per gli affari del Signor Conte di Dona ad Orange, io ammirai nel Villaggio d'Allieres alcune leghe sopra Lione il nostro Oste, e la nostra Ostessa in perfetta sanità, vecchio ciascuno di centoquattro anni.

Io dunque ò fatto vedere per la Storia sacra, e profana, che in tutte le Età del Mondo ci sono stati degli vomini, che anno viuuto più Secoli, d'onde è facile il conchiudere, che non è punto impossibile di viuere così lungo tempo com'essi, e che Luigi Gualdo vecchio di quattrocento anni, non è vna fauola. Eccoui in qual modo la Gazzetta d'Olanda di 3. d'Aprile 1687. ne parla.

Estrat-

Estratto d'una lettera di Uenetia de' 7. Marzo 1687.

Sono tre mesi che è disparso di quì un cert'uomo nominato Galdo, uecchio di quattrocento anni. Egli portava seco un suo ritratto fatto da Tiziano, che è morto già cento, e trent'anni. Voi potete da ciò giudicare, che cotesto grand'Vomo à posseduto la uera medicina universale, per aversi potuto conservare in perfetta sanità così lungo tempo. Queste non sono novelle favolose; ci sono quì degli testimonij degni di fede, che anno parlato con cotest'uomo, il quale non si è ritirato di là, che perche si cominciava a parlare di lui come di un'uomo, che possedesse la uera meraviglia d'una scienza così sublime. Li curiosi sono interessati a chiarirsi della uerità di questo fatto, e darne a noi avviso, a fine di farne parte al Publico.

Io dico, che cotesto Galdo à potuto prolungare così lungo tempo la sua uita, ò senza alcuna medicina per un buon regimento di uivere, per un esercizio mode-

rato,

rato, per il ſudore ; ò per la medicina univerſale. Di tutti li proverbij il più uero è quello de'Latini: *Plures gula occidit quàm gladius*, ne periſcono più per gli eccessi della bocca che per la ſpada. Egli è perciò che io comincio a à preſcrivere un regimento di uita a quelli, che deſiderano uivere lungamente in ſanità ; e dimando che ſiano venuti al mondo con un corpo ben organizzato, e che abbiano uno ſpirito ſano in un corpo ſano, e che eſſendo d'un' umore allegro ſiano uomini ſenza paſſioni ſregolate. Eccovi quello che ſi à da oſſervare per chi aurà queſta felice conſtitutione.

Deve aſtenerſi dal mangiare in un medeſimo paſto diverſe ſorti di uivande, & uſare differenti bevande.

Deve ben maſticare tutto ciò che mangia, perche la maſticatione è una prima digeſtione col mezzo d'un umor acido, ch'eſce dalle glandule ſaliuali, e piccioli buchi della maſcella ſuperiore, che ſono uicini a'denti occulari.

Eſ-

Essendo a tavola mangerà alternatiuamente le viuande, ò frutti umidi, e secchi, grasso, e magro; l'agro doppo il dolce, e le cose fredde doppo le calde, & al contrario; perche per tal mezo l'eccesso della qualità d'una viuanda sarà corretto dalla qualità contraria d'un'altra.

Doppo auer beuuto largamente, ò mangiato de' pomi, mangerà del biscotto, e per rimediare al troppo vino, mangerà qualche cosa d'acido, ò prenderà del sugo di cedro agro, dal quale sarà liberato nel momento stesso dal singhiozzo più fastidioso, e più ostinato, perche viene ordinariamente doppo il pasto per la troppa replezione, ò per inanizione. Che se si sente ancora scaldato dal vino, userà delle cose rinfrescanti, e non prenderà niente di riscaldante, che gli causerebbe delle febri ardenti. Così l'acquavita non è buona, che per rinforzare lo stomaco, & aiutare la digestione, quando si è troppo mangiato; ma è dannosa quando uno è riscaldato per haver troppo beuuto, e d'-

al-

altra parte, benche l'acquauita ſia un eccellente rimedio topico ò eſteriore, il ſuo uſo in beuanda, eſſendo ſtato introdotto nell' America, quei Popoli anno, come noi, abbreuiato la loro lunga vita.

Non ſi deue fare alcun eſercizio violento, quando non ve ne ſia neceſſità, ma come ſi dice *ad ruborem, non ad ſudorem* per eccitare ſolamente il calore naturale, & aprire li pori; affinche la natura ſi diſcarichi per traſpirazione.

Eſſendo aſſai riſcaldato, & oppreſſo dalla ſete, deue bene guardarſi di paſſare in un luogo freddo, di reſtare immobile, di diſcoprire lo ſtomaco, di cauarſi la pirucca, e di bere così ſubito. Si berrà più toſto del vino puro, che dell'acqua, che potrebbe cauſare vna puntura. Che ſe ſi trouaſſe in Campagna, doue non ci foſſe vino, e non ſi poteſſe ſoffrire la ſete più lungo tempo, ſi prenderà dell'acqua goccia, a goccia interpolatamente, e non con frequenti ſorſi,

Nell'uſcire dal letto non ſi eſporrà ſubito alla fineſtra, nè all'

aria

aria fredda, perche ogni cambiamento presto è pericoloso *omnis repentina mutatio periculosa*.

Se nel rigore dell'Inverno si à il naso, le mani, ò li piedi come gelati, si deve guardarsi di presentarli al fuoco, ò di tuffarli nel l'acqua calda, perche questi membri non anderebbero impuni dall'estremo d'una qualità ad un'altra contraria. Si entrerà dunque in una camera un poco calda, ò in una stalla di Cavalli a fine di richiamare poco a poco il calor esterno, e moderato. Una uolta uiaggiando nell'inverno io tuffavo ogni mattina le mutande di tela nello spirito di uino, & avvertivo che li miei stivali fossero sufficientemente larghi, a fine che il sangue potesse liberamente colare sino all'estremità delle dita de' piedi, che io movevo frequentemente.

Non si mangerà per la prima uolta che poco di frutti novelli, affinche lo stomaco si avvezzi poco a poco, per dubbio, che una gran quantità di nuovo suco alimentoso non ecciti tutto ad un pun-

punto delle fermentazioni, dalle quali procedono tante febri nella novità de' frutti, ò all'ora che se ne mangia quando non si è usato a mangiarne. Egli è il uero, che ci sono certi frutti, de' quali si può mangiarne in quantità, perche fanno meno sugo nutritivo.

Si osserverà in fine che alla pronta mutazione di uivere sono ordinariamente consecutive delle malattie pericolose, alle quali quelli che uiaggiano sono soggetti.

Per uivere lungo tempo, se uno non è Pitagorico nel bevere, si deve almeno usare del uino moderatamente. La buon'acqua è la meno pesante senza odore, nè sapore. Noi siamo tenuti all'Imperator Nerone dell'invenzione di bevere l'acqua depurata per distillazione, e poi raffreddata nel giaccio. Ella fà subito morire quelle semente ò saccocie di uermi, che si generano nello stomaco. Il Dotto Signor Perraut dell' Accademia Reale delle Scienze ne liberò una

Religiosa come per miracolo.

Il dormire essendo assolutamente necessario alla uita, il sonno, che è l'imagine della morte, deve essere dolce, e tranquillo. Bisogna, come diceva Apollonio Tianeo a Fraotte Rè dell'l'India, non dormire per capo delle palpebre, ma dormire da' pensieri; il che non può auvenire a quelli che bevono del uino, di cui il calore, e li fumi fanno movere continuamente, e cangiare le specie, il che è causa che doppo il sonno si trovano affaticati da tante sciocchezze, in luogo che quelli che bevono solo acqua (io ne parlo per esperienza) dormono d'un sonno più dolce, e dormendo anno l'imaginazione così netta, e tranquilla, che uedono tutte le cose nella propria forma, come devono essere; & il loro sonno non è nè leggiero, nè pesante, nè intorbidato da uane illusioni. Per questa ragione (come dice Apollonio nel capitolo secondo della sua uita scritta da Filostrato) li Sacerdoti del Divino Anfiarao ordinavano a' sognatori,

tori, che andavano al ſuo Tempio nel territorio d'Atene, l'aſtinenza del uino per tre giorni, perche i loro ſogni della mattina eſſendo più purgati, eſſi ci credevano qualche coſa del Divino, e nè davano delle interpretazioni.

Egli è però uero, che un bichiero di uino preſo ſubito che ſi poſa la teſta ſul capezzale, agitando le ſpecie co' ſuoi uapori, impediſce la continuata applicazione dello ſpirito ad una medeſima coſa, e procura per conſeguenza queſto ſonno, ciò che per il conſiglio del Signor Tellier Miniſtro di Stato, e poi Cancelliero di Francia, io eſperimentai nel 1560. eſſendo riſcaldato dalle uivande di Quadrageſima, e per la fatica d'andar, e uenire inceſſantemente da Avignone ad Orange per il trattato della reduzzione di quella Piazza nelle mani di Sua Maeſtà.

Li Medici nella loro arte lunga, che ſovente procura una corta uita, fanno profeſſione di tre coſe, che chiamano Diagnoſtica, Prognoſtica, e Curazione.

Per la Diagnoſtica pretendono conoſcere la cauſa, l'origine, & il luoco del male.

Col Prognoſtico, e con la Curatione danno bene ſpeſſo de' rimedij, il di cui effetto è contrario alla loro aſpettazione, ma queſto è aſſai, poiche biſogna, come dice la Sacra Scrittura, *Onorare li Medici per la neceſſità*.

Eccovi contro il primo Aforiſmo d'Hippocrate un'Arte breve per render la uita lunga.

Biſogna nel principio della malattia apportarci rimedio, come dice il Poeta.

Principijs obſta, serò medicina paratur.

Per la Diagnoſtica, ſi deve oſſervare, ciò che ſi ſente di nuovo, e di non conſueto, ſia nel tempo che ſi è in profondo ripoſo; ſia quando ſi prende il ſuo ripoſo, ſia quando ſi ſtà negli eſercizij ordinarij. Si deve anche oſſervare: Se queſto cambiamento, ò alterazione accade la ſera doppo la fatica, ò la mattina nel levarſi, nel qual caſo è più da temere, tanto più che il ſonno, & il

& il riposo, col quale noi ripariamo le nostre forze, sono ordinariamente seguiti da maggior sanità, e uigore. Se nelli tre primi casi si sente una certa gravezza in tutti li membri, e se l'appetito manca tutto à fatto.

Quando nella sua fatica ordinaria si sentono le forze abbattute; io dico che questa languidezza, e gravezza di membri proviene dal troppo sugo nutritivo, che si trova nelle uiscere di ciascun membro. Questo è perche non può farnelo uscire che per insensibile traspirazione ò sudore, che si procura aiutando il calor naturale col calor esterno; così il sudore procurato a tempo, salua da una uicina malattia. Si dovrà stare per questo fine fermo, & immobile sopra le reni per il corso d'un ora in panni ben netti, e caldi, fra due manti di piuma, col solo uiso scoperto, & non si uscirà dal letto che mezz'ora doppo aver sudato. Se si farà lo stesso per molti giorni, l'appetito, & il uigore si ristabiliranno; si sentirà allegro, e dis-

posto di tutti li membri, perche per quel sudore senza tormentare, & infievolire la natura, si purgheranno le uiscere da tutte le superfluità, il che non può auvenire per mezzo di alcuna medicina, se non è per la Medicina Universale, che insegneremo in un altro articolo.

Per conservarsi in Sanità, si praticherà questa maniera di sudare tre uolte l'Anno, nell'Autunno, nell'Inverno, & nella Primavera.

Se l'appetito ui manca mettendovi a Tavola nella Primavera, o nell'Autunno, mangiate poco, e fate più esercizio dell'ordinario. Se ui manca tutto affatto, e che uoi ui sentite balzare il cuore in uedere le uivande, state uintiquattro ore senza mangiare, passeggiate, & aiutate un poco di calor naturale. Mangiate pochi cibi, che fanno molto sugo nutritivo, de' quali il troppo è ordinariamente la causa delle febri, come anco dell'Epilessia a' fanciulli, della quale sono esenti quelli, che uomitano souente, perche ri-

get-

gettano questo troppo sugo nutritivo.

In fermentando, & augumentando la quantità del Sangue, causa la febre alli giovini; & li uecchi, che costumano di condurre una uita regolata, & d'osservare una specie di Dieta, se prendono troppo alimento, si sentono subito la testa pesante, ch'è un segno precorritore dell' Apoplesia; a causa che per una pronta, e grande augumentazione di quel sugo nutritivo, il Sangue salendo abbondantemente con uiolenza al cervello, rompe i piccioli, e più teneri rami delle uene, & questo sugo seroso spandendosi nel cervello, calca li nervi, & impedisce il fluire degli spiriti, che sono, come dice Fernelio, il ueicolo del calor naturale, di cui l'estinzione causa la morte, se non ci si rimedia prontamente con l'insagnia, e col sudore; mentre per la sagnia si diminuisce la causa, & il calore del letto fa, che le uene del cervello s'ammoliscano, distendendosi senza rompersi.

Dal primo presentimento del male si deve correre a' rimedij, per prevenire, & evitare una lunga malattia. Bisogna subito considerare la qualità dell'aria, che respiriamo, & degli alimenti che usiamo, sì come lo stato del nostro calor naturale, il quale uivifica tutti i nostri membri, a fine di riconoscere quale constituzione d'aria, e qual natura d'alimenti ci siano più convenienti, & di qual maniera si possa aiutare il calor naturale a scacciare la causa morbifica fuori delle uiscere, & al uentricolo di tutti li membri.

Per questo effetto scegliete un luogo dove l'aria sia tranquilla, & calda, ma senz'alcun odore fastidioso. Li luoghi esposti al uento sono mal sani, benche li luoghi troppo caldi, e quelli, dove l'aria è piena di cattivi uapori, abbiano bisogno del uento per introdurci un aria nuova. Così si dice della Città d'Avignone: *Avenio uentosa, sine uento uenenosa.*

Io ò rimostrato nel mio *Vomo* ar-

artificiale, *ouero Profeta fisico della mutazione de' tempi*, che uoi trovarete nel Mercurio Galante del Mese di Marzo 1683 quanto la Scienza de' venti sia necessaria per la nostra sanità; poiche al dire di *Vitruuio* nel capitolo 6. del suo primo libro dell' Architettura, li Venti di Mezzo giorno, & di Coro causano delle Malattie incurabili, come Tossi, Tisichezza, dolori di nervi alle giunture agli Abitanti della bella Metelino, Metropolitana dell'Isola di tal nome, che si sentono sollevati quando soffia il uento da Tramontana.

Non ci sarà difficile d'apprendere, che quando fà uento si sentono rauuiuare li dolori delle piaghe, & altri dolori, perche l' aria esterna essendo meno pesante, le umidità, e l'aria interna ristretta nelle uiscere, e frà carne, e pelle del membro afflitto essendo meno calcata, si dilatano d'avantaggio per la sua uirtù elatica, ò di risorta, fanno forza, & spingono le parti, che la ristringono.

All'ora, che le Malattie sono lunghe, bisogna trasportare l'ammalato in un altro appartamento, aprire le finestre, & inaffiar spesso con dell'acqua fresca la camera, ch'egli averà lasciata, cangiare di mobili, & al fine ben purificare, e rinuovar l'aria di quella la stanza; doppo di che ci si ricondurrà l'ammalato. Questa è la cagione, che la natura sollecita di conservarsi, imprime bene spesso agli ammalati il desiderio di cangiar di letto, il che non si deve rifiutargli.

Quando un malato comincia a star meglio, ordinariamente à uoglia di mangiare qualche cosa agra. Però l'uso moderato di queste gli è salutare; la natura fà appetire le cose che le sono necessarie; e questo è tanto vero, che ben,e spesso degli malati anno ricoverato la loro sanità per l'uso moderato de' frutti, o delle uivande, che i Medici gli avevano proibite.

In fine la Dieta, & il Sudore fanno una specie di Medicina Universale, perche la Natura in tut-

tutte le cose deve esser nostra maestra, & è da essa che noi dobbiamo apprendere li mezzi di conservarci in sanità. Nella fanciullezza il calor naturale essendo superiore, getta fuori nelle Varole, e nella Fersa, per traspirazione, o per sudore, ciò che tiene di succo nutritivo corrotto, e di altre impurità. E quando questo calore si trova indebolito, & diminuito, noi dobbiamo eccitarlo, a fine ch'egli produca le medesime operazioni, & evacuazioni, quando siamo in una età avanzata.

La danza, il givoco della pilota, la caccia, & gli esercizij d'arme eccitano il calor naturale a fare questa funzione di gettar fuori per sudore le superfluità di tutte le uiscere de' membri. Egli è perciò che li Villani, che ordinariamente si affaticano, uivono più lungo tempo, e conservano la loro sanità; perche come essi non fanno alcun disordine, non sanno cosa sia la Podagra. Ciò fece dire a Seneca nel suo Ippolito, Atto Primo.

In Penates rarius tenuis ſubit
Hæc delicatas eligens peſtis
domos.

In effetto la Gotta fugge ordinariamente le femmine, e li poveri manovali, & alloggia nelle caſe dove ſi fà gran tripudio. Così egli è uero, che neſſun uomo di fatica mai ſi lamenterà come Herode. *Cum eſſe oportet, manus non habeo; oportet progredi, non ſunt mibi pedes. Oportet dolere, tunc & pedes mibi ſunt, & manus.*

Come tutte le ſubite mutazioni ſono pericoloſe; quelli, che di magri divengono graſſi, devono prevenire la Gotta col ſudore.

Li Flati, la Colica, e l'Idropiſia ſi guariſcono col ſudore. L'appeſtato in cui la Natura con lo sforzo che averà fatto à già cominciato à gettare fuori in Buboni il ueleno, ſarà infallibilmente liberato col mezzo di un gagliardo ſudore. Lo steſſo dico per guarire i Leproſi; perche ſe ſi aiuta fortemente il calor naturale, queſto finirà di gettar fuori tutte le ſuperfluità,

&

& impurità. Perciò si tengono caldissimi quelli che anno le Varole, ò la Fersa, aiutandosi il calor naturale con delle confettioni di Giacinto, e d'AlKermes, ò con la Teriaca.

La Paralisia, doppo anche perduta la parola, è guarita per un sudore abbondante. Lo stesso è dell'Apoplesia, se si comincia da una pronta cauata di sangue. Bisogna fare lo stesso per il tremore della testa, e delle mani, ch'è un indizio di qualche rottura di rami della uena del cervello, di cui il sangue stravasato, premendo i nervi nella loro origine, non permette che per interualli la fluizione degli spiriti. Il solo rimedio è una buona dieta, & il frequente sudore, a fin che quel sangue seroso sparso si dissipi. Io ò uisto delle parti addolorate, & afflitte da flussioni guarire, esponendole per più ore a'raggi più ardenti del Sole d'Estate.

Il miglior nutrimento che si possa dare ad un malato si fà di buone uivande, e di facile digestione, tagliate in piccioli

boc-

bocconi, & gli offi midollofi rotti ben minuti, & il tutto ben peftato in un mortaro di marmo, & cotto poi a fuoco lento doppo averci aggiunto quello, che fi ftimerà a propofito per farlo ripofare, e leuargli i Sogni, per tener il fuo uentre netto, & anco per dargli il gufto d'agro, di dolce, o altro conforme il fuo appetito. Paffato il tutto per una pezza di lino, uoi ne averete, come fi dice, la quint'effenza, di cui il malato uferà per il fuo mangiare, & per il fuo bere riducendola a fua uoglia più fpeffa, o più liquida. Quelli, che uorranno ritenere, e confervare ne' brodi il Sale uolatile, ch'è la parte migliore delle carni, ricorrano al Libro della *Machina di Maeftro Papin per ammollire l'offa*, & fi profitteranno dell'auvifo che io ci ò aggiunto per facilitarlo nell'impreffione del 1682 appreffo il Sig. Michelet. Io ui parlerò poi della facile, & ficura compofizione della Medicina Univerfale.

Poiche l'Ecclefiaftico ci afficura, che ogni guarigione uiene da

Dio,

Dio, e c'insegna, che Dio dalla Terra à creato la Medicina. *Altissimus creauit de terra Medicinam*, egli è inutile il ricercare quì, per mezzo di chi questa Medicina è passata fino a noi. Et importa poco il sapere se l'abbiamo dalla Cabala degli Ebrei, se da Apollo, o dal suo figlio Esculapio, da Ermete Trismegisto, da Raimondo Lullo, da Arnaldo di Villanova, da Ruggiero Bacone Francescano Inglese, da Teofrasto Paracelso, da Bantio Valentino, da VVanelmont, ò da qualche uomo del mondo, o Fratello della Rosa Croce. Basta che la sua composizione sia facile, e di poca spesa; che i suoi effetti sieno sicurissimi, e che possa anche persuadersi, ch'ella serva per ringiovenire, il che parerebbe un uero paradosso, se noi non avessimo nella Sacra Scrittura, e nell'Istoria profana de' testimonij autentichi del ringiovenimento. Il Profeta Rè nel *Salmo* 102. *v.* 5 fà due proposizioni di certezza di fede. La prima che l'Aquila ringiovenisce, e la seconda che la

nostra gioventù può esser rinovata nel modo istesso che quella dell'Aquila. *Renovabitur ut Aquilæ iuuentus tua*.

Tutti li Padri della Chiesa credono fermamente, che l'Aquila ringiovenisce, ma sono di differente parere sopra il modo, con cui cotesto Vccello ringiovenisca. Non ui è che S. Agostino, che comentando questo Salmo dice, che l'Aquila nella sua vecchiezza per auer il rostro superiore troppo uncinato non può prendere, che pochissimo ò niente di nutrimento; ond'è che essendo già estenuata per una lunga Dieta, si trova senza forze, e senza uigore; ma doppo auer consumato; battendola in una pietra, l'estremità troppo adunca del suo rostro superiore, prendendo sufficiente nutrimento, pare che ringiovenisca, e rinuovi le sue forze. Il Profeta Isaia parla di questo ringiovenimento dell'Aquila nel *Cap.* 40. *v.* 31; & Iob nel *Cap.* 39. *v.* 26. dice lo stesso dello Sparviero. *Aldrovando* nel primo libro della sua Or-

Ornitologia, e *Gesnero* al quinto libro *de Avibus* parlano di questo ringiovenimento dell' Aquila. Non ui è chi non sappia, che li Serpenti gettano le loro uecchie spoglie, che si trovano ordinariamente nelle fratte. Io non dirò niente quì dello spoglio delle Cicale, avendo uisto succedere questo bel mistero sopra le mie mani alla Città di Nion nel Delfinato, nel uisitare il più bello, & il più alto di tutti i suoi Ponti di un solo Arco, che passa da una montagna all'altra, e la sorgente inesausta de' uenti, che escono ad ore regolate da una Rocca, e soffiano lungo il fiume sin uerso la Città d'Orange. Si legge in *Filostrato al 3. lib. cap* 1. della Vita d'Apollonio Tianeo, che nelle parti del Monte Caucaso più scoscese, & inaccessibili agli uomini, ui è una razza di Simie, chiamate Pytiqui, che fanno per gli Abitanti la uendemia, ò raccolta del Pepe. La carne di coteste Scimie è un medicamento sourano al Leone, il quale essendo

ag-

aggravato dagli anni, o da qualche malattia ne guariſce, & ringiovenisce, mangiando uno di coteſti Animali.

Se gli Uccelli, & gli Animali poſſono ringiovenire, ſi può concludere non eſſer impoſſibile all'-Uomo il godere del medeſimo uantaggio. Nel naſcere, il noſtro temperamento è aſſai caldo, & umido, & invecchiando diviene freddo, e ſecco. Non ſi tratta dunque, che di riparare l'umido radicale, e rimettere nel primo ſtato la troppo ſiccità de' Uecchi, per riprendere il medeſimo temperamento della gioventù.

Ora biſogna provare che in effetto molti Uomini ſono ringioveniti. Medea eſſendo ſapientiſſima nella medicina, fece ringiovenire il uecchio Eſone; onde ſopra di ciò cantò Ovidio nel ſettimo libro delle Metamorfoſi, che Medea aveva fatto minuzzare, e cuocere Eſone, il che ſi deve attribuire à de' Bagni caldi, ch'ella compoſe con Minerali, e molti Semplici, & Erbe. Queſto non è fuori di credenza, poiche

Pietro Martire Augerio Milaneſe aſſicura nelle ſue Decade, che nell' Iſola Bonica ui è una Fontana le di cui acque beuute riſtabiliſcono li Uecchi nel loro uigore di gioventù, gli reſtano però li capelli bianchi, e le rughe del uiſo non ſono ſcancellate, o liſciate. Et in Lucaya ui è una ſimile Fontana a riporto di *Pietro Chieza nel Cap.* 41. *della* 2. *par. dell'Iſtoria del Perù*. Si può anche uedere ciò che dice *Herodoto* nel ſuo libro quarto della uirtù di ſimili Acque, che anno dato luogo al nome del Fonte della Giovinezza.

Torquemada nel primo Dialogo del ſuo *Horti Floridi* aſſicura, che a Taranto in Italia nell' Anno 1531. un Uecchio di cento anni, avendo (come ſi dice) un piede nella foſſa, ringiouenì tutto ad un punto, & in tutte le coſe, e uiſſe ancora cinquant'anni. Lo ſteſſo dice d'un'altro uecchio, di cui l'Iſtoria fù uerificata dalli primi Magiſtrati. *Valerio Tarentaſio* dice, che nella Città di *Monvedro*, altre uolte *Sagunto* nel Re-

gno di Valenza in Spagna, aveva ueduto una Religiosa Abbadessa, la quale essendo già decrepita, squallida, e che puzzava da cataletto, i suoi denti le ritornarono tutti ad un punto, i suoi capelli si annegrirono, si lisciò la sua fronte, & la sua gola apparve come di una figliola di 15 anni; in fine si uide rinuovata in giovine, e bella fanciulla in tutte le cose.

Due Istorici moderni degni di fede nella loro Istoria di Portogallo, cioè *Ferdinando Castaneda* all' 8 libro, e *Pietro Maffei* all' 11 libro, assicurano che un Nobile Indiano ringiovenì tre uolte nel corso di 340 anni, che uisse. Questa Istoria è autentichissima, poiche *Mendoza* ci assicura nel *Viridario* al 4 libro Problema 17; che molti Gesuiti anno uisto, conosciuto, e parlato a cotesto Indiano tre uolte ringiovenito, il che anno anche attestato con le loro lettere.

Noi parlaremo della Medicina Vniversale, e della sua composizione doppo che averemo fatto co-

conoſcere, ch'ella non conſiſte nell'Alchali, nè nell'Acido, che ſono due eſtratti nuovamente poſti in uno.

Se ſi uuol credere a *Tachenio*, & doppo di lui alla ſua nuova Setta Hippocrato Chimica, ſi può divenire tutto ad un punto, e ſenza ſtudio gran Medico, e farſi ammirare; perche non ſi à che a conoſcere le Famiglie degli Acidi, degli Alchali, e degli Opiati. Dare dell' Alchali quando il malato è come nel ſuoco, a fine d'imbevere le ſue parti ignee, e trattenere il loro troppo pronto movimento; & al contrario ordinare degli Acidi, a fine di ſuegliare, e d' eccitare il calor naturale al malato, che ſi trova come aſſiderato nel freddo; & in fine fargli prendere degli Opiati per farlo ripoſare, e dormire quando li dolori ſono acuti, e uiolenti. Egli è il uero, che molti ſi fanno ammirare per il pronto ſoccorſo, e ſollievo, che ne ricevono gli malati; Così io ò ueduto guarire de' catarri, e delle fluſſioni per un

gran ſudore univerſale procurato con de' Raffani, ò Rape, che quelli che uanno gridando in Parigi chiamano *Tenerezza*, piſtati in un mortaro di marmo, & applicati ſotto la pianta de' piedi. Ma la Medicina Univerſale non può conſiſtere negli Alchali, Acidi, & Opiati, mentre queſti non poſſono che placare li uiolenti ſintomi, & non levare la cauſa delle malattie, che provengono dagli umori peccanti, che ſono riſtretti nelle uiſcere, o uentricoli de' membri, e giunture, che biſogna neceſſariamente far evacuare.

Se queſti umori peccanti, e maligni, o ſoſtanze uelenoſe ſono penetrabili, e ſottili, che devono eſſer ſcacciate dai pori per inſenſibile traſpirazione; ſe eſſi ſono più umidi, ſi deve farli uſcire per ſudore. Che ſe ſono umidi, ma groſſi, ſi evacueranno per urina, e ſe ſono più groſſi che umidi, uſciranno per il ſeceſſo ordinario, o per uomito. Biſogna purgare ſenza uiolenza, e ſenza indebolire il malato fortificando la

na-

natura. Uengo adesso alle qualità che si richiedono alla Medicina universale.

Il rimedio universale deve avere affinità, e corrispondenza col nostro calor naturale, e col nostro umido radicale, per mantenerli, e ristabilirli, e per augumentare così le nostre forze abbattute, di modo che la natura senza patire scacci da sè medesima fuori della cavità delle uiscere, o uentricoli di tutti i membri del Corpo quello, che ci è di straniero, e di maligno Acido, o AlKali, ò sangue fermentato, & estravasato, che causa delle pleuresie, catarri, goccie, e flussioni, di cui la causa proviene, all'ora che essendo riscaldati da qualche esercitio, o pure per parlar troppo gagliardamente, o essendo nel letto, si assorbe a bocca aperta un'aria troppo fredda, o serena piena di uapori, e di nitro, perche quest'aria non essendo stata intepidita nel passare per il naso, che è il canale ordinario della respirazione, & impedendo per il suo troppo freddo ne' polmoni la

me-

mescolanza perfetta del Chilo, e del sangue, ci si trova mescolata, e fermentando nelle estremità delle arterie, si stravasa nella cavità delle giunture, dove causa li dolori acuti per la loro acrimonia sopra li nervi, fino a che il calor naturale del sangue abbia fatto euaporare le parti acute, acri, & ignee; & all'ora che si è assorbito cotest'aere troppo freddo nel tempo della digestione, la parte del Chilo, mescolata col sangue estravasato, causa la gotta nodale, ò Chiragra, & il suo uaso non potendo evaporarsi, forma questa materia gessosa.

La medicina universale deve dunque cacciare per traspirazione, sudore, overo urina; raramente per secesso, & ancora più raramente per uomito; tutto ciò che ui è di straniero, e nocivo ne' uentricoli delle giunture di ciascun membro, il che non fanno le medicine ordinarie, che scaldano, travagliano, & affaticano, mentre esse non operano, che per le loro parti maligne, le

qua-

quali eſſendo unite alle loro ſimili del medeſimo genere, e ſpecie la ſtraſcinano con eſſe, all'ora che la natura, ſentendo il ſuo nemico rinforzato, s'irrita, & ammaſſa tutte le ſue forze per gettar il tutto fuori con sforzi uiolenti. Biſogna di più che la medicina univerſale ſi poſſa dare in tutte le ſtagioni, a tutte le compleſſioni, a tutte l'età, tanto à fanciulli, come a uecchi, ſenza, che il preciſo del più, ò meno della doſa poſſa nuocere. Ella deve guarire in poche parole le malattie più faſtidioſe. Ella deve anch' eſſere il rimedio ſupremo per tutti li mali eſterni. Eccovila facile.

COMPOSIZIONE
della Medicina univerſale.

PRendete Salnitro raffinato, mettetelo a fondere lentamente in un uaſo di ferro, e quando ſia ben fuſo gettateci ſopra una picciola quantità di carboni di legno dolce, come Salice, ben peſtati, li quali abbrugeranno ſubito, e ſi conſumaran-

no; e queſti biſogna levarli poco, a poco ſino a tanto che il Salnitro doppo la denotazione ſia fiſſato, o indurito, e che habbia il colore un poco uerdaſtro, il che accade quando il carbone non ſi ſolleva come faceva prima. Ciò fatto, uerſate il uoſtro Salnitro fuſo in un mortaro di marmo ben caldo; eſſendo raffreddato, reſterà bianco come un' alabaſtro, e fragile come il uetro. Piſtatelo ſubito, & eſtendete la polve ſopra una lama di uetro, o piatto di Faenza, & havendolo coperto per paura della polvere, eſponetelo un poco pendente all'aria, ma in un luogo dove il Sole, la pioggia, o la rugiada non poſſano darci. Metteteci ſotto un uaſo di uetro, per ricevere il liquore oglioſo, che ne colerà, perche l'umidità del l'aria riſolvendo li Salnitri nello ſpazio d'alcuni giorni uoi trovarete due uolte più peſo d'oglio, che non ui era di Salnitro, ſe l'operazione ſarà fatta in un tempo proprio nè troppo freddo, nè troppo caldo, ma temperato, & umi-

umido, mentre questo attirerà il Salnitro invisibile, che noi respiriamo con l'aere.

Quest'oglio essendo retificato è un potentissimo menstruo, o dissolvente per estraere l'essenza d'ogni sorte di misti.

Prendete dunque quattro, o cinque parti di quest'oglio retificato, & una parte del miglior'Antimonio, il quale si conosce da certa rossezza, che tira all'oro, vicino alla miniera del quale egli si trova. Ridotto l'Antimonio sul marmo in polve finissima, ponetelo in un gran recipiente di uetro, e metteteci l'oglio di nitro per di sopra. Bisogna che li due terzi del recipiente restino voti. Chiudete il recipiente così bene, che non respiri punto, mettetelo in digestione a fuoco dolce, o di lucerna, fin tanto che l'oglio, che sopranuota all'Antimonio, apparisca di color d'oro, o di rubino; all'ora cavate il uostro oglio, & avendolo filtrato con la carta, mettetelo in un' altro recipiente di uetro col collo lungo, e metteteci sopra altrettanto di buonis-

ſimo ſpirito di uino ben retificato. Li due terzi per lo meno del recipiente reſtino vuoti ; turatelo bene , mettetelo poi in digeſtione a calor lento per alcuni giorni, fin tanto che lo ſpirito di uino abbia attratto tutto il colore dell'oglio, o tintura dell'Antimonio. Così l'oglio di nitro reſterà nel fondo chiariſſimo , e bianco, ſopra del quale ſopranoterà lo ſpirito di uino impregnato della tintura d'oro dell'Antimonio . Levate lo ſpirito di uino , e ſeparatelo per decantazione. L'oglio di nitro ſervirà ſempre ad altre operazioni , per cavare l'eſſenza dell' Antimonio, quante uolte ſi uorrà.

Mettete il uoſtro ſpirito di uino in un lambicco di uetro, diſtillatelo dolcemente fintanto che ne reſti nel fondo in circa la quinta parte , che riterrà ſeco la tintura dell' Antimonio , o pure diſtillate tutto lo ſpirito di uino , non laſciando al fondo che l'Antimonio. Coſi uoi haverete in liquore, o in polvere la Medicina univerſale , con la quale ſi preſerverà,

rà,

rà, e guarirà da tutte le ſorti d'-infermità, e malattie.

Se ſe ne ſerve in liquore, ſe ne prenderanno cinque, o ſei goccie nel uino, o nel brodo, o in qualche liquore proprio alla malattia.

Che ſe ſi adoprerà in polvere, ſe ne porranno trè, quattro, o cinque grani più, o meno, perche ſe la doſa è un poco maggiore, o minore, ella non può nuocere come fanno le altre medicine, che tutte anno delle qualità uelenoſe. Li malati ſi guariſcono nella ſeconda, o terza preſa. Ma quando il male è oſtinato biſogna aumentare la doſa anche ciaſcuna uolta, e ciò fare trè uolte la ſettimana.

Queſta Medicina guariſce le malattie più inveterate, e più difficili, come la febre quartana, la febre etica, l'idropiſia, & anche il mal franceſe, & il mal caduco. Queſta Medicina univerſale guariſce non ſolamente tutte le ſorti di malattie interne, ma anco l'eſterne, eſſendoci applicata in forma di balſamo, come piaghe,

ulcere, cancrene. Ella guarifce medefimamente la fordità, e molti difetti della vifta, ma non di un' occhio eftenuato, & infracidito, come io ne hò uno dal 1666 in quà, nè la goccia ferena per la quale ò perduto la vifta dell'altro occhio, tutto per il funefto fucceffo del veleno del primo Artifta del famofo fcelerato Santa Croce, in vendetta dell'aver noi col Signor Marchefe di S Andrea Mombrun, Capitano Generale dell'Armate del Rè, impedito la fabrica del fuo veleno in vafi di vetro ermeticamento figillati nella Vetriera di Bofco Gifet vicino la Nocle; ma tutta la ricompenfa che io ò ritratta da quefti gran fervizij, refi a tutte le buone Genti, è di vedere, che li Amici della cabala degli nemici del Genere umano abbiano impunemente violato tutte le leggi, per imponermi filenzio, riducendomi all'ultimo ftato dell'Illuftre Belifario.

In fine quefta Medicina rimedia prontamente a tutte le malattie della tefta, la quale effa confor-

forta, dello ſtomaco che fortifica, riſtabilindogli la virtù di ben digerire. Ella è un vero oro potabile, poiche queſta è la tintura aurifica dell'Antimonio, che è la prima eſſenza dell'oro. Ella opera ordinariamente per inſenſibile traſpirazione, ſpeſſo per ſudore, & urina, rare uolte per ſeceſſo, e rariſſime per vomito. Così operando naturalmente, e ſenza alcuna violenza, il malato non è punto indebolito come dalle altre medicine. Perciò ſe ne può dare a tutte l'età, a tutte le compleſſioni, ed in tutti li tempi. Uſatene, e fattene parte al Publico, e ſopra il tutto a' poveri, e benedite Dio, che à creata la Medicina.

RISPOSTA

Alle Riflessioni,

E dubbij dell' Anonimo sopra l'età di quattrocento anni di

LVIGI GALDO.

LA *Medicina Vniversale* per ringiovenire, e prolungare la vita per molti secoli, è una cosa così importante a tutti gli vomini, che io mi sento obligato di chiarire li dubbij, che le riflessioni dell'Anonimo potessero aver fatto nascere nello spirito del publico. Io devo dunque rispondere in poche parole, & articolo per articolo al modo del Cardinale d'Osset.

L' Anonimo dimanda delle proue autentiche dell' età di quattrocent' anni di Luigi Galdo di cui à parlato la Gazzetta d' Olanda il Giouedì 3. Aprile 1687; e si fonda sopra vn passo mal esplicato del 3. verset- to

to del Capit. 6. della Genesi; egli dice che all'ora che gli Storici anno fatto menzione degli uomini che doppo il Diluuio sono viuuti più di 120 anni, non anno fatto gli anni, che di tre mesi.

Io desiderarei con esso poter dare delle proue dell'età di quattrocento anni di Luigi Galdo, così autentiche, come quelle di Sem, d'Arfaxad, di Sale, d'Heber, & altri, che la Sacra Scrittura nella Genesi Capit. 11. dice auer viuvto doppo il Diluvio; cioè Sem 504 anni, Arfaxad 358, Sale 433, Heber 464 &c. Tutti li loro anni erano così lunghi come li nostri, e composti di dodeci mesi; ilche io pretendo giustificare per il calcolo medesimo che Mosè ne à fatto nella Genesi capit. 6. nell' Istoria del Diluvio. Io vorrei ancora per sodisfazione dell'Anonimo, che Luigi Galdo auesse dato con scritti delle proue della sua età di 400 anni così incontestabili, come quelle che il Censore dà all'Imperator Claudio dell'età di centocinquant' anni di Tito Fullonio

di Bologna, o così forti come quelle che ò date dell'età dell'Inglese Tomaso ParK, e dell'Indiano tre uolte ringiovenito, a riferta delli due Storici Castaneda, e Maffei. Non si può ne anche metter in dubbio ciò, che il Signor RudbeKs Professore nell'Uniuersità di Upsal dice nella sua Atlantica, che in questo secolo si è uisto, e uerificato, che in Suezia un'uomo era uiuuto centocinquantasei anni, & un'altro ducentoquaranta, che aveva ueduto sino la settima generazione. Io desiderarei al fine, che per un' Editto del Rè tutti li Curati facessero una relazione ben uerificata della grand'età di molti de' suoi Sudditi.

L'Anonimo dice, che Luigi Galdo, che à fatto uedere a Venezia il suo Ritratto fatto da Tiziano, può essere che sia un' uomo assimigliantissimo a quel Ritratto, o che quel Ritratto sia del Pennello di qualche moderno, che à imitato la maniera di Tiziano.

Questa possibilità d'un può essere, non è sufficiente per dare una

una mentita a molti Dotti testimonij a Venezia, che averanno giudicato se quel Ritratto sia d'un moderno, e questa supposizione non avrebbe dato cagione a Luigi Galdo di disparire dalla medesima Città. Non si deve nè anche considerare ciò, che l'Anonimo dice, che un impostore volse ingannare li Popoli per la sua rassomiglianza col loro Rè; perche intende parlare di D. Sebastiano di Portogallo, che fù creduto perso in Africa nella Battaglia contro li Mori. Questo D. Sebastiano però non passò per usurpatore della qualità di Rè, che fra quelli, che ne lo volsero privare, per usurparsi il suo Regno.

L'Anonimo non osa negare apertamente, che i nostri primi Padri abbiano vivuto molti secoli; ma dubita che i loro anni fossero così lunghi, come i nostri; e dice, che questa discussione ricercarebbe un giusto volume.

Io riduco questo giusto volume di discussione in poche linee cavate dalla Genesi, per dimo-

ſtrare che gl' anni de' Patriarchi erano compoſti di dodici meſi, e così lunghi come li noſtri. Moisè, che à fatto la Storia del Diluvio, dice nella *Geneſi Cap.* 7. *v.* 11. che il Diluvio cominciò il 17. giorno del ſecondo meſe dell'anno 600. di Noè; & *al v.* 24, che le acque coprirono la terra per il corſo di cento cinquanta giorni; & al *cap.* 8. *v.* 3, che doppo cento cinquanta giorni le acque cominciarono a diminuire; & *al* 4. *verſ.* che il 27 giorno del ſettimo meſe l'Arca di Noè ſi fermò sù le montagne d'Armenia; che il primo giorno del decimo meſe le ſommità de' più alti monti cominciarono a comparire; e quaranta giorni doppo, (ch' era per conſeguenza il 10 giorno dell' undecimo meſe,) Noè inuiò il Coruo, e doppo di eſſo la Colomba per la prima volta; e poi ſette giorni doppo per la ſeconda volta; il che fù per conſeguenza il 24 giorno dell'vndecimo meſe, e che atteſe ancora ſette giorni, (il che è vn giorno doppo il duodecimo meſe,)

che

che finirono l'anno intiero. Conclude dunque Mosè nel medesimo *Capit.* 8. *v.* 13 che il primo giorno del primo mese dell'anno 601 di Noè, la superficie della Terra apparue secca, il che successe nell'anno del mondo 1657, ond'io concludo pure senz'altra discussione, esser un' articolo di fede, che gli anni de' Patriarchi erano così lunghi come li nostri, e composti di dodeci mesi.

L' Anonimo dice, che la vita de' Patriarchi non era lunga, che a fine di popolare la terra in osservazione del precetto Crescete, e moltiplicate, *che assicura essere il Comandamento di Dio, e che la breuità de' nostri giorni non è stata causata che per la corruzione del nostro Spirito diuenuto carne.*

Non ci sono che li Patripatiani, che possano imaginarsi, che Iddio del Mondo abbia fatto il Comandamento di crescere, e moltiplicare; perche se questo Comandamento fù fatto ad Adamo, & a Noè, come è espresso nel Testamento

vec-

uecchio *Genes cap. 6. v. 25.* e reiterato a suoi Figlivoli nell' uscir dall'Arca, come si legge nella *Genes. cap. 8. v 17.* & il Salvatore non à parlato, che nel nuovo Testamento. Questo è così vero, che San Paolo scrivendo agli Ebrei impiega subito li termini seguenti: *Avendo Dio parlato altre uolte a' nostri Padri in diverse occasioni, & in diverse maniere per mezzo de' Profeti, à parlato a noi in questi ultimi tempi per mezzo di suo Figlivolo.* Quanto a quello, ch' egli dice, che la brevità de' nostri giorni non è stata causata, che dalla corruzzione del nostro spirito, che è divenuto carne; egli ci deve esplicare, come lo spirito degli uomini sia divenuto carne doppo il Diluvio, e come lo spirituale sia divenuto materiale, per far poi, com' egli dice, che tutti gli Vomini divengano prontamente mortali.

L' Anonimo per negare, che Luigi Galdo abbia già uivuto quattrocento anni, dice che li Patriarchi anno uivuto ben lungo tempo, perche Dio gli aveva dato una più gran

gran quantità d'umido radicale. Che Adamo fù creato da Dio con un temperamento perfetto, & che i ſuoi Figlivoli lo riceverono da lui come ſua eredità precioſa, che fù conſervata nella loro poſterità; che poi ſi è diminuita poco, a poco.

Se queſto diſcorſo foſſe buono, Adamo aurebbe uivvto più che alcuno de' ſuoi diſcendenti, il che non è, perche la Scrittura Sacra nella *Geneſi cap.* 5. *v.* 5. c'inſegna, che Adamo non è uivuto, che 930 anni, e nel *v.* 20. dice, che Iared morì in età di 962 anni, che ſono 32. più che Adamo; & nel medeſimo *cap. v.* 27. che Matuſalem, (che morì l'Anno 1656. del Mondo, & nel primo meſe dell' Anno del Diluvio) ne hà uivuto 969, che ſono 39 più che Adamo ſteſſo. Et Noè, che morì 350 anni doppo il Diluvio uecchio di 951 anni, è uivuto 20 anni più di Adamo.

L'Anonimo dice, che la Vita de' Patriarchi era lunghiſſima, perche la terra produceva degli alimenti di miglior ſugo, mentre (dic'egli) le acque del Diluvio, & le inonda-

zioni

zioni del mare non aueuano ancora corrotto le ſue viſcere, che l' aere era più puro; che non è al preſente; che le influenze de' Cieli erano più dolci, e gli Aſtri più benigni.

Tocca a lui il prouare che gli alimenti foſſero di miglior ſugo auanti il Diluvio, poiche al contrario la Sacra Scrittura ci dice nella *Geneſi cap.* 3. *v.* 17. che Dio ſcacciando Adamo fuori del Paradiſo Terreſtre, maledì la Terra nella fatica degl'Vomini, & ordinò ch'ella non produceſſe, che ſpine, e triboli: *Maledicta terra in opere tuo, ſpinas, & tribulos germinabit tibi*; & ben lungi che le acque del Diluvio abbiano corrotto le viſcere della terra, egli è per le pioggie ch' ella diuiene fertile aiutata dal calor del Sole; teſtimonio anche l'inondatione del Nilo, alla quale l' Egitto deue la ſua gran fertilità, & il riſo, ch'è un buoniſſimo alimento, non creſce che nelle praterie acquoſe. Benche doppo 35 anni io non ſia nouizio Aſtronomo Fiſico; mi farà piacere di

di dimostrare che gl'Astri fossero più benigni auanti il Diluvio; che l'aria fosse più pura; e che ci siano dell'altre influenze sopra la Terra, che il calor del Sole, & l'appressamento della Luna sopra il nostro Atmosferio; & mi souuiene, che Salomone, il quale nel Libro della Sapienza *cap. 6. v.* 20 dice, che Dio gli à dato la vera scienza di tutte le cose, non parla punto d'Astrologia, nè d'influenza d'Astri, ma solamente che Dio gli à insegnato la disposizione degli Astri, & il loro mouimento, ch'è la scienza Astronomica.

L'Anonimo impiega male il Decreto, che Dio pronunciò nell' Anno del Mondo 1536. 120 anni auanti il Diluuio contra tutti gli Abitanti dalla Terra, in questi termini nella Genesi cap. 3. v. 3. che la vita degli vomini non sarebbe più, che cento venti anni.

Dio non pronunciò quel Decreto: *Delebo hominem, quem creaui, à facie terræ*, che per dinotare, che in 120 anni, ne i quali Noè fece l'Arca, farebbe perire

re per le acque del Diluvio tutta la generazione provenuta dal maritaggio de'Figlivoli di Dio con le Figlie degl'Vomini; cioè a dire degli Primogeniti , che essendo separati dal resto degli Vomini , & consacrati a Dio , senza conoscere Padre , nè Madre, come fù poi Melchisedech, per offerire continuamente de'Sacrificij a Dio, ruppero il loro Celibato, e fecero cessare il servizio Divino; & come per la corruzione le migliori cose divengono le peggiori , *corruptio optimi pessima* , li Figlivoli di quella perversa Generazione furono Giganti nell'enormità de' loro delitti; essendo Noè restato il solo giusto con la sua Famiglia . Così questa minacciante restrittione della vita degli Vomini a cento uenti anni, come li quaranta giorni concessi a Ninive, non si deve intendere, che del tempo, che Dio concesse agli Vomini per rauvedersi , e per rientrare in grazia con la penitenza.

Io ò letto altre uolte nella Cronologia di Funceio il medesimo sen-

ſentimento nel modo ſeguente. *Hoc anno mundi 1536 incipiunt illi centum, & uiginti anni, quos Deus dedit Mundo pro tempore reſipiſcentiæ.*

Se il Decreto di 120 anni foſſe ſtato fatto contra gli Vomini, che dovevano uivere doppo il Diluvio, egli ſarebbe ſtato ben preſto derogato da quello viene ſcritto nel *cap.* 11. *della Geneſi*, dove Mosè dice che Sem figlio di Noè viſſe 402 anni doppo il diluvio, perche ſarebbe uiuvto 282 anni più delli 120 preſcritti dal Decreto di Dio. Egli dice anco che Arfaxad che nacque due anni doppo il diluvio viſſe 338 anni, che ſarebbe 218 più delli 120 preſcritti dal ſudetto Decreto.

Che ſe l'Anonimo vuol ancora ſoſtenere, che benche ſia portato dalla Scrittura Sacra, che quegli anni foſſero eguali alli noſtri, & compoſti di dodici Meſi; non erano però (com' egli dice) che di tre meſi.

Io gli opporrò, che Mosè nel 12 *v.* del medeſimo *cap.* 4. aſſicura, che Arfaxad nell'età di 35 anni eb-

ebbe il ſuo figliuolo Sale ; & da 35. anni a trè meſi l'anno, leuandone trè anni per li noue meſi della grauidanza di ſua moglie, non reſtarebbero che 32 anni composti di trè meſi, che non ſarebbero, che otto de' noſtri anni, e per conſeguenza Arfaxad nel ſuo ottauo anno aurebbe generato il ſuo figlio Sale.

Mosè dice ancora nel medeſimo *cap.* 4. che Sale viſſe 433 anni, e che nel ſuo trenteſimo anno ebbe il ſuo figlio Heber; onde ſe queſti trent'anni non foſſero ſtati che di trè meſi ciaſcuno, leuandone trè per li noue meſi della grauidanza, non reſtarebbero che 27 anni di trè meſi ciaſcuno, cioè ſei anni, e noue meſi de' noſtri, così che Sale auanti il ſettimo anno aurebbe il ſuo figlio Heber.

Aggiunge Mosè, che Heber viſſe 464 anni, che ſono 344 anni più del Decreto di Dio de' 120. & ch'egli ebbe il ſuo figlio Faleg nel ſuo 31 anno, che ſarebbe auanti l'ottauo de' noſtri.

Al *v.* 24. del medeſimo *cap.*

Mo-

Mosè, dice, che Nachor in età di 29 anni ebbe il ſuo figlio Tare; onde ſe queſti anni non foſſero che di trè meſi, Nachor aurebbe generato Tare in età di ſei anni, e mezzo de' noſtri.

In fine ſe Dio con coteſto Decreto poſitiuo aueſſe fiſſato a 120 anni la lunghezza della vita degli Vomini doppo il Diluvio, ſarebbe ſtato deluſo dalla lunga vita di più milioni d' Vomini. Baſta di ricordare li 150. anni della vita di Tito Fullonio, ſotto l' Imperator Claudio, li 140 di Galeno il medico, li 340 dell'Indiano trè volte ringiouenito; li 150, e 156 delli due Suedeſi nel principio di queſto ſecolo, & al fine li 152 dell' Ingleſe Tomaſo ParK morto nel 1635.

L' Anonimo impiega il 10 *verſ. del Salmo* 89, *nel quale Dauid non dà, che* 70 *anni alla vita ordinaria degli vomini, aggiungendo, che ſe quella de' più robuſti arriua ad ottanta, o più, ciò non è che per augumentare le loro pene, & i loro dolori. Dies annorum noſtrorum ſeptuaginta anni, ſi au-*

tem

tem in potentatibus octoginta anni, & ampliùs, eorum labor, & dolor.

Se Dio aveſſe fatto il ſuo Decreto di 120 anni per gli Vomini doppo il Diluvio, David di ſua autorità averebbe abbreviato la uita degli Vomini fiſſandola per l'ordinario a ſettant'anni, & ad ottanta, ſe non è che il ſuo *amplius*, cioè a dire *& plus* s'intenda per più ſecoli.

David moralizza in quel Salmo; & non à preteſo di fare un'articolo di fede, oltre che a detto lui medeſimo, che ogni Vomo è mendace, nel *Credidi*. Et d'altra parte, ſe ciò che dice David, che la uita degl' uomini non ſia che di ſettanta, o ottanta anni foſſe un Decreto, queſto ſarebbe ſtato uiolato da un millione d' Vomini, come li ſopranominati Tito Fullonio, & altri; ma particolarmente dal Maſtro Borgheſe di Parigi, che ui morì di Febraro 1683 vecchio di 118 anni, trovandoſi ancora aſſai bene pochi giorni avanti la ſua morte.

L'Ano-

L'Anonimo s'imagina, che la Medicina ſia nel ſuo primo luſtro. Egli dovrebbe appoggiare ciò, che gli reſta con qualche probabilità, perche eccovi una prova in contrario. Adamo eſſendo nato per eſſere immortale, non aveva biſogno dell'Arte della Medicina. Così Dio non gl'inſegnò punto il nome, nè la uirtù delle Piante, ma ſolamente il nome degli Uccelli, degli Animali, & delle Beſtie della Terra; & Dio per rimedio ſourano a tutti i mali aveva piantato l'Albero della Vita nel mezzo del Paradiſo della uoluttà. Onde Adamo non aurebbe avuto biſogno dell' Arte delli Medici, ſe non foſſe ſtato ſcacciato dal Paradiſo Terreſtre, e ſe la ſua entrata non foſſe ſtata vietata dalla chiave di fuoco di un Cherubino, per dubbio, come dice Dio nel *Geneſi cap. 3. v. 22.* che in mangiando del frutto dell'Albero della Vita, egli ne diveniſſe immortale, *ne forte ſumat de ligno uitæ, & comedat, & uivat in æternum.* Il che è una pruova inconteſtabile, che con

del-

delle cose naturali si può prolungare la sua vita per vna lunga serie di secoli. Di più, se Adamo auesse riceuvto da Dio l'Arte della Medicina, sarebbe venuta per tradizione a notizia del Popolo d' Israele; il che non è; poiche Salomone nel suo libro della *Sapienza* al *cap.* 3. ci assicura che Dio gli aueua dato la scienza delle virtù delle radici. *Virtutes radicum.*

L' Anonimo aggiunge, che tutto ciò che possono fare l' Arte, & la Medicina è di conseruare il principio della vita, & non di produrla di nuouo, non riparando mai gli alimenti ciò che si perde, nel medesimo modo, dice egli, che l' acqua rende il vino più debole augumentandolo.

Se il sugo degli alimenti affieuolisce, come l' acqua affieuolisce il vino; ch' egli ne mangi più. Aggiungere dell' acqua al vino, non è aggiungere vino al vino; & mentre la natura cangia l' acqua in vino, solamente per il calore, imbarazzando la materia de' raggi del Sole, e fis-

e fissandoli con l'acqua, essendo filtrata a traverso de' pori del ceppo della vite; perche la natura dell' Vomo non potrà ella cangiare una parte del sugo degli alimenti, e produrne di nuovo il principio della vita? poiche col Matrimonio si produce a' figliuoli questo medesimo principio di vita. Questa risposta è senza replica.

Io potrei riferire quì la testimonianza del R. P. *Claudio d'Abbeville Capuccino* nella sua Storia della Missione nell' Isola di Maragnan in Brasile, stampata a Parigi alla *Biblia* d'oro l'anno 1614. Cotesto buon Padre ci assicura nel *cap.* 23 che nel Villaggio di *Coyeup* si battezzò *Son-Orassou-Ac*, che significa in loro lingua, *Ceruo cornuto*, già vecchio di 160 anni. Et al *cap.* 44. asserisce aver veduto molti di quegl' Indiani Occidentali nell' Isola di Maragnan, vecchi di 180 anni; & nota a questo proposito, che Ioada Pontefice visse 130 anni, Mardocheo 150; & che S. Simeone nell' età di 120 anni fù cro-

cesisso. Si legge, che la Sibilla Cumana viuesse più di 300 anni. Egli riferisce anco che Giouanni di Stamp, o de' Tempi vecchio di 361 anni morì l'anno 1140 al tempo di Godefredo Primo. Egli dice pure, che li Vecchi di Maragnan nell'età di 200 anni non anno quasi alcun pelo bianco, e non diuengano punto canuti.

In fine, non ostanti le riflessioni, & li dubbij dell'Anonimo, Luigi Gualdi resterà vecchio di quattrocento anni, poiche si può condurre, augumentare, rinuouare il nostro umido radicale per le ragioni, che io ò notificate, e per tutto ciò, che ò detto, e riportato nelle tre parti del mio Trattato concernente la Medicina Uniuersale, al che io rimetto il Lettore, e lo prego a perdonarmi la lunghezza della mia risposta. Io l'avrei fatta più curta, se auessi avuto tempo, e se la perdita della mia vista non mi necessitasse a seruirmi di un Scrittore.

IL FINE.

RAC-

RACCONTO

Intorno ai ſucceſſi del Signor

FEDERICO GUALDI

Diretto dal Traduttore al Sig.

PREVOSTO DI TERNAN.

DOppo auer letto con ſingolare ſodisfazione le voſtre belle riſpoſte, Signor Prevoſto, alle rifleſſioni dell' Anonimo ſopra la lunga vita del Signor Gualdi, e doppo auerle con molto guſto traſportate nella noſtra lingua; mi ſono ſentito muouere a darui una relazione più eſatta di coteſto grand' Vomo da me beniſſimo conoſciuto, e la di cui improuiſa partenza da Venezia, in tempo che n'ero lontano, mi apportò marauiglia, e diſpiacere inſieme; la prima per una riſoluzione così ſtrana, che mi confermò nell'opinione concepita già un pezzo avanti dell' aver eſſo quel ſecreto divino da tanti vo-

mini ricercato; mentre aveva abbandonato ogni ſuo avere apparente, e conſiderabile, partendoſi ſolo, e ſenza alcuna coſa di valore; il ſecondo, perche al mio ritorno in Patria non ci avrei più ritrouato un'Vomo, di cui faceuo tanta ſtima, e di cui godeuo l'amicizia. Io dirigo dunque a voi, Signor Prevoſto, queſto Racconto; mentre vi ſuppongo ancora in iſtato di ſentirlo, già che la diſauventura non vi permette di leggerlo, per la mancanza della viſta, come vi priuerà del contento, che auereſte in vedere la copia di quel Ritratto, che à fatto tãto ſtrepito ſin nell'Olanda; e ſpero che lo gradirete, come ve ne ſupplico, e ne attenderò qualche riſcontro.

Io non pretendo quì di ſcriuere una Vita, il che mi obbligarebbe ad oſſeruare le Leggi della Rettorica; oltre che parlandoſi d'un Vomo, il di cui natale è a tutti ignoto, e non ſi sà, ſe abbia terminato, o ſe rimanga ancora da terminare il ſuo viuere, non ſi può oſſeruare in eſſo, come negli altri, le regole dell'Arte. Scriuo dun-

que ſolo quello, ch'è caduto ſotto la mia notizia, e laſcio ad ogn'uno la libertà di ſupplire a quello, in che io ſarò mancante.

Io ero ancor giouinetto, quando l'Anno 1653. cominciai a conoſcere il Signor FEDERICO GVALDI, ma la debolezza della mia età non mi permetteua di poter per anche conoſcere la chiarezza del ſuo ingegno, e la profondità della ſua ſcienza, e della ſua dottrina; Non sò ne meno dire ſe all'ora foſſe poco, o molto tempo ch'egli ſoggiornaſſe nella noſtra Città, ma ſolo mi ricordo, ch'egli aveva l'effigie, e le apparenze tutte d'un vomo d'età di 40 anni in circa; perche ſempre anche tale, ſenza fare alcuna imaginabile mutazione, ſi è conſeruato fin all'anno 1680, ch'io fui chiamato in Napoli da alcuni miei affari.

Si trattaua egli in quei principij da ſemplice foraſtiero, abitando o ſolo, o con un ſervitoruccio in due mediocri ſtanze, ſenza addobbi, e ſenza alcun'apparenza di luſtro, o di maggiore como-

dità, che quanto possa bastare ad uno studente; ciò però non ostante, presa egli, non sò come, l'amicizia con alcuni Nobili Signori di questo Stato ricchi di Minere, mà da molte iatture impossibilitati a coltiuarle, cominciò ad impiegarci somme così considerabili di denaro, che in poco tempo arriuarono alla quantità di sopra sessanta mille ducati. Si compiacque egli intanto della bell' indole d'una figlia di quella Casa, benche ancor fanciulletta, e la di lei Madre obligata alle di lui bontà, per le quali, migliorate infinitamente le sodette Minere, la Casa era risorta, stimò non poter meglio corrispondere, che con l'accomunare il suo sangue a quello di un tanto Benefattore; onde se bene l'età della fanciulla fosse ancora di molto lontana alla possibilità del Matrimonio, ne stabilì ad ogni modo l'essecuzione per il tempo opportuno, e ne firmò scritture autentiche di promessa, con assegnamento di sedici mille ducati di Dote, alla quale il

Gual-

Gualdi, in ſegno di aggradimento, corriſpoſe con l'obligo d'una vguale Contradote, ma forſe anche con l'intenzione di donare tutte quelle ſomme maggiori, che a Parenti aueua preſtate.

Come però è pur troppo vero, che *honores mutant mores* avanzati li detti Signori a grado più ſublime, benche forſe preceduto da' di lui ricchi benefizij, ſtimarono non dover più apparentarſi con un vomo ignoto, e cercarono di ſtornare il contratto. Diſguſtato egli di ſimile procedura, s'allargò dall' amicizia, e ricercò la reſtituzione de' denari preſtati, al che venendo interpoſte molte diſdiceuoli dilazioni, ſi paſsò a' Tribunali, mà finalmente per troncare li diſpendij, & i litigi ſi contentò il Gualdi di perdere per via di tranſazione la metà del ſuo credito, ottenendone in iſcambio dichiarazioni per eſſo decoroſe, & onoreuoliſſime. Per far conoſcere però a' medeſimi Signori che a perdere la di lui amicizia non aueuano poco perduto, egli cercò d'eſſer aggrega-

to alla Veneta Nobiltà per una via ſtraordinaria. Fece dunque proporre al Publico Sereniſſimo di voler a ſue ſpeſe fare un'opera grande, utile, & avantagioſiſſima, con che in premio di un tanto ſeruigio gli foſſe conceſſa la Nobiltà, alla quale all'ora molti veniuano abilitati con l'esborſo di cento mille ducati. Incontrò oppoſizioni ineſpugnabili queſta propoſta, fiſſa la Maeſtà Publica in non conceder premij prima de' ſeruigij; ond'egli eſibì l'esborſo effettiuo delli Ducati cento mille, in forma di Depoſito però, & a condizione, che facendo il ſeruigio ſudetto, gli foſſero reſtituiti, e non facendolo reſtaſſero al Publico; rimanendo però eſſo intanto a titolo di merito (non a titolo d'esborſo come gli altri) dichiarato Patrizio. Ma coſtante il Veneto Senato ne' ſuoi grauiſſimi prudenti inſtituti, negò d'introdurre nouità in tali aggregazioni, e ſuanì in sì fatta guiſa il trattato, nel quale però mai fù nominato il Gualdi, uſandoſi in tali materie il termine di *Perſona*

ſe-

segreta propone &c. e solo accettata la proposizione, & accordate le condizioni, si propala il Soggetto; mà si è saputo da Persone sue confidenti, ch'egli ne fù l'Auttore, e che per esso si sarebbe effettuato. Accomodato dunque il suo animo a' precetti della prudenza, & abbandonati i pensieri di vanità, e d'amore, si diede in tutto, e per tutto alla qviete, che viene insegnata dalla vera morale Filosofia.

All' ora fù che ne' congressi d'Vomini dotti, ove alcune volte si ritrovava, fù cominciato a conoscersi la profondità della sua scienza, e l'eleuatezza del suo ingegno; perche o si trattasse di materie Filosofiche egli con un'estrema facilità risolveva tutti gli argomenti, e confondeua gli Argomentanti; se di Politica nessuno aveva migliori notizie degli arcani di Stato più reconditi, nè si mostrava più pratico de' Gabinetti Reali; se di Teologia, o se di Legge, si palesaua inteso de' Canoni più astrusi, delle sentenze, e delle decisioni più rinomate.

 Astro-

Aſtronomo perfettiſſimo; pratico a marauiglia delle Matematiche, & in ſomma non vi è Scienza, nella quale egli non foſſe profondamente verſato; e le Storie de' Secoli più remoti erano nuouiſſime nella ſua memoria. Parlaua perfettamente molte lingue, eſſendogli familiari la Greca, l'Ebraica, e la Latina; oltre la ſua natiua (com'egli diceua) Tedeſca; la Franceſe, l'Italiana, & altre. Qualità così rare dunque non poterono reſtare occulte, e perciò paſſarono alla cognizione di molti Vomini dotti d'Italia, e di molti Signori, de' quali alcuni che capitauano in Venezia, pieni della di lui Fama, nell'inchieſta delle coſe più coſpicue della Città, procurauano preciſamente di vedere il Gualdi, e di ottenere la ſua amicizia, coltiuandola poi per via di lettere; e ci ſono ſtati alcuni venuti a poſta a tratteneſi quì, per auer la di lui continua conuerſazione, pregiandoſi del titolo di ſuoi Diſcepoli; particolarmente doppo che ſi era ſparſo il concetto di tener egli il Te-

Teſoro Ermetico, per eſſer ſtato veduto un ſuo Ritratto da molti Intendenti della Pittura aſſerito coſtantemente per opera del Gran Tiziano. Era molto tempo, ch'egli aueua piantato Caſa notabilmente addobbata, & in ſpecie di buone pitture unite nella ſtanza migliore di eſſa, dietro la porta della quale teneua appeſo il detto Ritratto. Andati un giorno alcuni a vedere le belle pitture, e fra di eſſi un Dipingitore ben pratico, chiuſaſi a caſo quella parte di porta, dou'era appoggiato il Ritratto, l'oſſeruò il Dipingitore, & ad alta voce in atto di marauiglia gridò, *queſta è mano di Tiziano*! Moſtrò di riderſene il Gualdi, e diſſe, che ſe ciò foſſe ſtato, egli auerebbe avuto più di 200 anni, ſoggiungendo, che veramente ne aueua ottantaſei, e ciò fù l'anno 1677. Non ſi acquetò per queſto il Dipingitore, mà ſempre aſſeuerantemēte affermaua, che l'opera era di Tiziano. Intanto il Gualdi confeſsò ottantaſei anni, quando non ne moſtraua più di 40, e faceua delle

operazioni da un uomo, che si ritrovi in quel bel fiore della sua età.

Questa fama dunque fù quella, che sopra ogni altra cosa fece concepire una ferma opinione, che il Signor Gualdi avesse il secreto de' secreti, e fù all'ora, che più di prima il Signor Marchese Santinelli s'invogliò della di lui confidenza, e la procurò per ogni mezzo; come fece anche il Signor Pietro Andrea Andreini Gentiluomo d'origine Firentino, famoso in Napoli per le ricchezze della sua Casa, e per lo studio singolare, che ci tiene di Medaglie antiche, e di altre rarità; onde uscito alla luce poco tempo doppo un picciolo libro intitolato *Androgenes Hermeticus*, che fù stampato a spese d'esso Marchese, si disse che fusse dottrina del Gualdi, mentre in effetto pochi anno scritto così bene di cotesta Scienza sovraumana, come si legge in detta operetta. Non si deue però neanche togliere la gloria di essa al Signor Marchese, li di cui Sonetti ammirabili in questo proposito

ſito danno ſplendore alle ſtampe, e fanno ben ſupporre che anche l'*Androgenes* poſſa eſſer ſuo.

Ci furono pure molti Religioſi di gran Dottrina, che ricorſero a coteſto Oracolo con le loro ſuppliche; frà queſti io ò conoſciuto uno di Naſcita coſpicua, e di una Religione nobiliſſima, le di cui lettere eſſendo paſſate per le mie mani, come pure le riſpoſte; ſtimo opportuno il riportarle in queſto luogo, mentre ſon ſicuro, che aggradiranno al genio degli Eruditi, e de' Curioſi, mà ſpecialmente del Signor Prevoſto, che così ſpiritoſamente contra l'Anonimo s'impegna a fauore del Signor Gualdi.

Lettera del M. R. P. D. C. de R.

Al Signor Federico Gualdi a Venezia.

Molto Illuſtre Signor &c.

EGli è proprio d'vomini grandi, gradire l'oſſequio di coloro, che deſideroſi d'imparare, per ſer-

ferui, e difcepoli gli fi confacrano. Che però non mi arroffifco venire con quefte femplici righe alla fua prefenza benche nudo affatto di merito, per offerirmele tale quale la mia debolezza impetrar puote, preffo la fua profondiffima Dottrina. Ella è giunta per mezzo di un Soggetto, che fù l'anno paffato cofti in Venezia, la fama della fua fingolar virtù alle mie orecchie, mentre hauendolo ben interrogato d' ogni parola intefa da V. S, hò ben compreſo effere nel di lei intelletto la vera fcienza, benche detto Soggetto nulla comprenda; perloche non hò poffuto far di meno di communicarle quel tanto, che doppo fette anni di ftudij, la Diuina gratia fi degnò concedermi.

Per fett'anni dunque hò raggirato il Mondo per giungere al Campo Damafceno, e prender da effo quella Terra Vergine, unica materia del noftro Magiftero, quando Diogene col fuo lume, dou'era mi fè vedere. Michel Sangiuodio mi aprì la mente, Morie-

rieno mi confermò nel pensiero, Mosè Hermete mi chiarì del tutto.

Lode a Dio, che non lascia di esaudire chi con perseueranza lo prega, e fà conoscere quanto degno sia l'uomo aiutato dalla sua gratia. Non lascio dunque dirle tutto, acciò se scorge in me vestigio di vera scienza, si degni cooperare a fauori del Cielo, hauendo per natura sopra ogn'altra cosa a cuore il segreto de' Filosofi. Conobbi dunque il nostro Oro viuo, e conobbi l'Acqua, che lo solue, e la simpatia ch'è trà essi, essendo figli di un medesimo Padre; e bene intesi, che il Padre è il Sole, Madre la Luna, e portatore il vento. Ma perche; *Non uni dat cuncta Deus*, ancorche quasi tutti habbia letto i Filosofi; pure nel porre le mani in pasta, mi restano alcune difficoltà da sopire, per le quali ci sono tante contradizzioni ne' Filosofi, che non sò cauarne il senso vero. Che però ne vengo, non già come Saba a Salomone, ma come un'ignorante all'oraco-

lo

lo , per riceuerne non già riſpoſte enigmatiche, ma bensì chiare, & intelligibili dal mio rozzo ingegno , aſſicurandola, che ſe Dio mi ſarà propitio , verrò ſubito a ſuoi piedi per renderle le gratie dovute , col dipendere in tutto dal ſuo volere &c.

Appreſi dunque come tutta la difficoltà del noſtro magiſtero conſiſte nella preparazione della noſtra Acqua, e così nella prima ſublimazione filoſofica vidi in eſſa il Sole, e la Luna, e così per ſette volte dal Sole , e dalla Luna l'eſtraſſi; però vorrei ſapere ſe così per ſette volte purificato il noſtro Mercurio, è già perfetto , e valeuole a penetrare i pori dell'ovo, e ſciogliere il Sole, ò pure hà biſogno d' altra manipola , cioè circolazione finche diuenga polue ? il mio dubbio naſce , perche non è bianco come la neue , e tiene alquanto del ſuo odore , e non eſſendo fiſſo , perche ſuapora , come potrà fiſſare? onde la prego per quel Dio, che adora , a dirmi ſe è perfetto il Mercurio così per ſette volte puri-

rificato, e se nò, che altro richiede?

L'altra difficoltà hò io nelle feccie del nostro mare; da queste ne hò già cauato con lo stesso Mercurio credo il Sal petra, mentre è a guisa di Sale, e di tale efficacia, che non sostengono le nari il suo odore, però non sò a che seruirmene, auvegnache hò il Mercurio purificato. Il nostro cinabro non hà bisogno di fermento; havendo dunque questo perfetto dalla natura l'altro purificato dall' arte, ad quid il Sale? Stimo debba seruire per fermento dell' acqua; che però fauorisca auuisarmi, se è necessario fermentare tutta l'acqua, ò pure quella portione ove il Serpente s'immerge; e con che peso, e misura, mentre specolo, che una di Sale, e dieci di Mercurio debba andarci, ma non sò se a proporzione di peso; Anche vorrei sapere la quantità di Mercurio, che si deue preparare, acciò non manchi il latte all' imprigionato Infante.

Altra difficoltà tengo nella forma

ma del Vaſo, dico dell' ultima fiſſazione, auuenga che mi paia debba eſſere come ouo di Gallina, tutto ripieno, e con l'immergere fare, che il capo del Serpente ne reſti fuora. Ma perche li Filoſofi dicono deue eſſere con collo lungo, ne deſidero dalla ſua bocca la verità, con avuiſarmi, ſe pure una parte del Serpente deue reſtar fuori del ſuo meſtruo, & il collo vacuo, il che mi dà che penſare, dubitando che l'aere del collo non impediſca la generatione.

E perche fò conto d'ogni accidente, ſaper anche vorrei, ſe è meglio dallo ſteſſo monte pigliar l'oro, e l'argento, acciò ci ſia più ſimpatia; ò pur dal monte il Sole, e dalla Collina la Luna.

Del reſto leggo per certo, che la Fenice com'eſce appunto dal ſuo nido, così pura qual'è, ſi deue imprigionare ſenza aggiungerci, nè mancarci coſa alcuna; pure ſe in queſto prendeſſi qualche sbaglio, ſi degni auuiſarmene, e doue vede Dio diffondere le ſue gratie, non manchi di cooperare

co'

co' ſuoi fauori, nel riſpondermi ſenza citazione d'Auttori alli predetti miei dubbij; nè derida la mia ſemplicità in iſcriuerle con tanta ſchiettezza, mentre queſta è gratia a Dio, il quale ben vede, che nè intereſſe, nè altro fine mondano, mi hà ſpinto a tale ſtudio; ma il ſolo deſio di ſapere, & impiegare ogni ſcienza in gloria del donatore di eſſa. Faccia dunque meco quello da Dio le ſarà ſpirato, hauendo ferma fede, che quello ſteſſo mi ſpirò di ſcriuerle, darà a V. S. piaceuolezza per conſolarmi. E per fine dichiarandomi di V. S. vero ſeruo, & humiliſſimo Diſcepolo, di tutto cuore le bacio le mani.

Napoli li 30. di Luglio 1678

Di V. S. che prego anche dirmi come ſi poſſa fortificare il Vaſo, acciò poſſa reſiſtere per noue meſi.

Deuotiſs. & obligatiſs. ſeruo
D. C. de R.

Riſ-

Risposta del Sig. Federico Gualdi alla soprascritta lettera.

Molto Illustre, &c.

RIcevo una sua carissima. Se bene non conosciuta da me la sua Persona, ma bensì la sua suprema intelligenza, secondo che dalli suoi Caratteri hò potuto comprendere. Mi dispiace grandemente che io non sono abile, nè manco hò capacità di poter rispondere sopra quei profondissimi quesiti da lei proposti; ma tanto più sarò scusabile, non sapendo io ne anco bene la Lingua Italiana. Però per sodisfarla in qualche parte secondo il mio debole intelletto, dico primo, che lei parla nella sua lettera mandatami troppo oscura al solito de' veri Filosofi, e perciò rende confusione, e non si sà che cosa rispondere. L'è vero che nel Campo Damasceno si troua quella Terra Vergine unica materia del nostro Magisterio; & io vi aggiungo. Terra Vergine, che mai hà ve-

veduto Sole nè Luna, se bene contiene in sè il Sole, e la Luna stessa. Ma V. S. non si dichiara qual sia quel Campo Damasceno, nè manco quale sia quella Terra Vergine, unica materia del nostro Magisterio; nè anco come, in che modo si hà d'acquistarla.

E poi lei dice: *Conobbi dunque il nostro Oro viuo; e conobbi l'Acqua, che lo scioglie, e la simpatia che è trà essi, essendo figli d'un medesimo Padre*. Tutto stà bene; ma lei non dice qual sia quest'Oro vivo, e quest'Acqua che hà da solverlo; sì che io non posso giudicare nessuna cosa. Et anco lei resta confusa con la mente in non sò che difficoltà; la causa è che non lauorerà in debita materia. La mi dice ancora, che tutto il secreto consiste nella preparazione dell'Acqua nostra, & vi è dentro il Sole, e la Luna; il quale tutto è verità.

La difficoltà poi che lei hà di sublimare la nostra acqua sette volte, se sarà all'hora perfetta sì o nò. Rispondo, e dico: Li Filosofi comandano di distillare l'-

acqua ſette volte; ma dicono *ſepties aut pluries*, e dice il Sengiuodio, quando ſarà perfetta; cioè quando laſcerà le fecie bianche in fondo; sì che queſto è il vero ſegno della ſua perfettione.

L'altra difficoltà che lei hà nelle fecie del noſtro Mare; delle quali hà cauato il Sale. Io conoſco che lei ſia in un grandiſſimo errore tanto nella materia quanto nel modo di operare. Sì che queſta è la cauſa di tanta confuſione, e tante difficoltà. Se V. S. lauoraſſe nella debita materia, non incontreria tanta variazione, ma ſaria tutto conforme li paſſi de' veri Filoſofi.

Quanto all'altra difficoltà della forma del Vaſo, dipende tutto dalla materia, perche hauendo la vera, e debita materia, da per sè lei ſteſſa ſi trouerà il ſuo vaſo.

Nel reſto delli altri dubbij che pone V. S., ſe è meglio dall'iſteſſo monte pigliar l'Oro, e l'Argento, o pure dal monte il Sole, e dalla Collina la Luna; non sò che imbrogli ſono queſti. Credo che lei ſi confonda in tutto; non

sò

sò se sia enigma, metafora, ouero capriccj suoi proprij, e perciò non sò rispondere. La mi perdonerà, perche parlo con sincerità, e con l'animo schietto senza nessuna simulazione. Intanto se posso seruirla in qualche conto, sarò sempre pronto di obbedire ad ogni minimo suo cenno, e la riuerisco di tutto cuore, e resto.

Adi primo Settembre 1678. in Venezia.

Di V. S. Molto Illustre &c.

Deuotissimo Amico per sempre
Federico Gualdi.

Altra lettera del M. R. P. D. C. de R. al Gualdi.

Molto Illustre Signor mio Osseruandissimo.

NOn poche gratie rendo à V. S. mentre si è degnata rispondere alle mie ignoranze, effetto della sua magnanimità, non del mio merito; e perciò stimo la sua lettera come una risposta d'Ora-

d'Oracolo, ancorche niente dica alle mie interrogazioni accidentali all'opera; e dalle ſue humaniſſime parole ſento reſcriuermi, che apertamente intende, che io intendo la ſoſtanza del Magiſtero, ancorche falliſca nel modo di manipolare. Non ricercai a V. S. ſe io lauoraſſi in vera materia, perche ero certo di reſtare tuttauia in dubbio dalla ſua riſpoſta, mentre niente quella riuella. Ma poſto che io hò riceuuto dal Signore della Verità la cognizione, ſolo deſideravo il lume certo della manipolazione; il che facilmente ſi concede a chi non altro ricerca. E per ottenere queſta grazia diſſi, che hò conoſciuto la Terra Vergine nel Campo Damaſceno &c. V. S. dice l'iſteſſo, mà aggiunge che quella non nomino; E bene non la deuo nominare (particolarmente in lettera) perche neſſun Filoſofo l'hà nominata. Baſta l'hauer detto, che l'hò trouata con la lanterna di Diogene. Tuttavia ſe deſidera ch'io la nomini, dico, che il ſuo proprio nome è Acqua

no-

noſtra, Oro noſtro. L'Acqua è quella, che dal Filoſofo ſette uolte ſi retifica, & è menſtruo del noſtro Oro, di quell' Oro cioè, che è quella Terra Vergine del Campo Damaſceno &c. Si come è fatto dalla natura, così ſenza diminuzione, o aggiunta ſi pone a diſſolvere, ſublimare, incerare, & eſſiccare nell' acqua retificata. Queſto è tutto il Magiſtero, che doppo molte ſpeſe, e fallaccie, ſolo con l'orazione, e lo ſtudio per miſericordia di Dio ò conoſciuto.

Con varij nomi ſi chiama la noſtra Materia, e con varij nomi ſi nomina il luogo da dove ſi riceve; però io anche nell'altra mia lettera, doppo aver detto, che ò conoſciuto l'Acqua, e l'Oro noſtro ſempre il medeſimo; per ſciogliere le mie difficoltà l'ò nominato con altri nomi, & in particolare, quando metaforicamente parlando, volſi ſapere ſe da un Monte medeſimo dovevo ricevere l'Oro, e l'Acqua, overo dal Colle l' Acqua &c. E la difficoltà naſceva dal luogo do-

ve Moreno dice : *Tutto quello che hà in sè tutte le cose , non hà bisogno in modo alcuno di alieno aiuto.* Dunque dà un tutto necessario all'opera , per maggior simpatia , contro l'opinione delli altri Filosofi , che pigliano l'Acqua da picciolo Monte , &c.

Esplicai a bastanza , dottissimo Maestro la volontà mia; ma perche il nostro magistero si assomiglia alla generazione umana , però si come non sempre , ancorche segua la copula frà il marito , e la moglie , si procreano figlivoli, così nel nostro Magistero, ancorche si abbi notizia della vera materia , e del menstruo , ad ogni modo non si fà la generazione , mentre da varij accidenti dipende , e perciò son ricorso a V. S. come ad Oracolo , acciò m' instruisca solo della manipolazione , per non errare, quando metterò mano all' opra ; mentre da i libri non trouo niente di mia sodisfazione , e specialmente , ciò che io abbia da fare delle feccie, mentre tutti dicono , che l' Acqua nostra de-

ue

ue retificarſi non più di ſette volte, nè meno di cinque. Io retificai quella ſette volte, e rimaſero nel fondo feccie come la Pece; che farò di quelle? Se di nuovo vi ſoprainfondo l' Acqua diſtillando fin che s' imbianchi, faccio contra il precetto de' buoni Filoſofi, e dubito della loro dealbazione, e che l'Acqua non ſi riduca ſenza vigore. Mà dato che s'imbianchiſcano, che farò di quelle, mentre da Ermete molto ſi ſtimano? Le auerò da poner forſe così imbiancate di nuovo nell' Acqua, mentre a maturar *l'oro* riſcaldo? giuſta al detto di F. Baſilio, ſe non fallo; biſogna bene eſtercorare la ſua Terra, o nò?

La ſupplico ad aiutare la mia ignoranza, moſtrandomi chiaramente, non egmaticamente doue io poſſa errare, e mi renda cauto nella maggiore difficoltà, e ſpecialmente del Vaſo dell' ultima fiſſazione, perche dubito ſe debba eſſere col collo lungo quello doue ſi mette l'oro, overo come un' ouo, & ſe debba

 eſſer

esser pieno tutto , overo abbia da rimanere vacuo il collo ; se si debba immergere tutta la materia , overo la terza parte di fuori ; & se per spazio di nove mesi può il vaso resistere.

La supplico ricordarsi del detto di Salomone , che dice nella sua scienza , che senza invidia la comunicò , e creda che non favorisce un' uomo totalmente indegno. Aspetto dunque dalla sua benignità una piena notizia del modo di operare , e dichiarazione de' miei dubbij , mentre pregando Dio per la sua salute, le bacio riverentemente le mani.

Napoli 8 Ottobre 1678.

Di V. S.

Umiliss. Seru. e Discepolo
D.C. de R.

Risposta del Gualdi alla soprascritta Lettera.

Molt' Illustre &c.

RIcevo la sua carissima Lettera, dalla quale ò inteso, come anche dalla sua prima, che lei non è nella vera materia, ma l'è una sua opinione vana, e fallace, e tutto quello, che lei farà, sarà tutta fatica buttata al vento; la mi perdoni, che io parlo liberamente; Io non posso simulare, dico la verità. Se V. S. fusse illuminato della vera materia filosofica, non la faria tanta difficoltà nell' operazione. L' è uero, che li Filosofi hanno occultato tutto; e la materia, e l' operazione; mà totalmente una dipende dall'-altra, sì che sapendo la materia facilmente si può sapere la manipolazione; & all' incontro sapendo l' operazione, facilmente si può sapere la materia; Perche non vi è altro che una unica materia

nel mondo , ſopra la quale poſſono corriſpondere le manipolazioni tutte , che inſegnano li Filoſofi veri ; e perciò anno occultato non ſolo la materia , ma per neceſſità anche l'operazione. Dipende (come hò detto di ſopra) una dall'altra: Dunque non ſi può dirlo chiaro; maſſimamente ſcrivere in lettere.

In due modi s'impara queſta divina , ſacra , e ſanta ſcienza. Ouero per inſpirazione Diuina, ouero per la viua voce d'un fedele Amico. Quanto allo ſtudiare , e leggere li libri , è quaſi impoſſibile d'arriuarci. Così anco con infinite operazioni , e con diverſe prove , che ſi vanno facendo , mai ci ſi può arrivare. Perche queſta è una ſcienza come le altre ſcienze , la quale ſi può imparare ſicuro, e certamente , ſenza fare neſſuna proua , e ſenza mettere la mano a neſſuna operazione. Con ogni ſicurezza ſi capiſce con la mente , che l'è vero , e non può eſſere in altra maniera ; e per forza biſogna che ſia ; & anco ſi sà avanti

ti ogni operazione, che coſa à
da eſſere; & ſi conoſce alli ſegni
ſe ſi opera bene, o male; & ci
ſono li rimedij ſicuri per gli erro-
ri, e tutto corriſponde col det-
to di Autori buoni, sì che a-
uendo l'inſpirazione Diuina, e ſa-
pendo la ſcienza, non ſi può fal-
lare.

Dunque non conoſcendo io
dalle ſue lettere, che lei conoſca
la vera materia, non poſſo ne-
anche io parlare chiaro nè della
materia, nè della manipolazione.
Solo dico, che la materia è così
marauiglioſa, e così fuor di
modo ammirabile, che avendo
quella in ſuo potere, ſi à an-
co inſieme il Vaſo, il Forno, il
Fuoco, il Menſtruo, l'Oro, l'-
Argento, il Mercurio de' Filo-
ſofi, & ſi à tutto quello, che
appartiene all'opera Filoſofica; sì
che le ſue domande ſono fonda-
te ſopra vani penſieri, ſoffiſtiche,
alle quali io non poſſo riſponde-
re; ma dimandano le proprie,
& filoſofiche interrogazioni, riſ-
ponderò con ogni franchezza pon-
tualmente. Non altro per ora,

che di tutto cuore la riverisco, e resto.

Di V. S.

Adi 2. Novemb. 1678. Venezia.

Affezionatiss. Amico per sempre
Federico Gualdi.

Altra Lettera del P. D. C. de R. al detto Gualdi.

Molt' Illustre Sig. e Patron Osservandiss.

O Se io potessi trasferirmi costì per abboccarmi con V. S. come le farei uedere non essere la mia scienza chimera, nè ente di ragione, ma ben vera, e fondata nella più soda filosofia. Le darei conto di quanto contiene il Regno minerale, e le farei toccar con mani qual' è l'umido radicale de' metalli. Discorrerei del Macrocosmo, e del Microcosmo, e fin dalla creazione di Adamo dir uorrei li particolari, senza lasciare cosa della qualità del Campo Damasce-

ſceno. Le direi qual'è il Mercurio de' Filoſofi; quale l'Oro, quale l'Argento; nè laſciarei enigma de' Filoſofi più rinomati, che io non ſgramaticaſſi a parte, a parte, facendole uedere quanto chiaro an parlato gl' intelligenti; ma non eſſendomi permeſſo, forza è che io taccia, mentre per lettera non mi fido dir tanto, e dico ſolo, che ove una ſol volta ſplende raggio di vera ſcienza, è impoſſibile offuſcarlo co' torbidi delle contradizzioni. Eſempio pur troppo chiaro ne abbiamo nel Treviſano, che conoſciuto il vero non potè mai eſſer diſtolto da quelli, che invidiandone la virtù, cercavano invilupparlo.

Sò bene che ſe lei poſſiede sì gran teſoro, averà bene inteſo come io non erro; nè creda ſia un mio indovinare, ma bensì vera cognizione cavata *ex uiſceribus cauſæ*, e ſe fin ora non ſono giunto alla perfezzione, non è ſtato per errore, ma bensì per non aver poſte ancora le mani in paſta; avuengache ſono già corſi

due anni , che io fui illuminato da Dio ; e da non sò quale occulto magnetiſmo ſono ſtato tenuto ſoſpeſo, quaſi contento della ſcienza ſola , non hò badato al reſto ; hauendo ſolo preparata l'Acqua noſtra , con mio contento , e piacere ; sì che non ò di che lamentarmi, ſperando che quel Dio , che *dat eſſe* , *& perficere* , havendomi per ſua miſericordia illuminato alla cognizione del vero , mi darà il ſuo aiuto in perfezzionarla . La notizia di un tant'uomo qual'è V. S. da me ſtimata , mi à fatto ſoſpendere la mano , fiſcalizando meco ſteſſo in quelle accidentali queſtioni , per le quali ò preſo ardire , ſenza merito alcuno , faſtidirla con le mie lettere ; ſapendo che i Filoſofi di più grido non anno avuto a diſcaro trouar perſone capaci , per auerli in diſcepoli , e comunicare ad eſſi quella ſcienza , che a nulla ſerue nell' altro mondo . Così Morieno fù aſſunto dal ſuo Maeſtro , così gli altri dagli altri furono iſtrutti . Io però mai ò chieſto notizia della

vera

vera materia, che troppo ſciocco ſtato ſarei; mà ſolo qualche barlume intorno al vaſo, vltime fiſſazioni, & intorno alle feccie del noſtro Mare. Nè mi dica, che chi sà l'uno, sà l'altro, auuegnache vi è tanta differenza dalla Manipola alla Scienza, che molti, e molti nella vera materia faticando, col manipolarla altrimente, la diſtruggono, e nulla fanno. Et ancorche io dalla generazione de' metalli abbia imparato ad imitar la natura nella ſublimazione della noſtra acqua pure ò biſogno d'altri lumi per giungere alla perfezzione. E perche sò, che il noſtro Oro vivo non ſempre ſi riſolve nella ſua Acqua, poſto forſe perche non ſempre è di buona qualità; perciò io la pregava a dirmi ſolo, come eſſer deue la forma del vaſo, dico dell'ultima fiſſazione; ſe con collo lungo, ò come ouo di gallina; mentre trovo deve eſſer con collo lungo; nè queſto mi ſodisfa, atteſo quel di gallina mi avuertiſce non dover entrare aere alcuno nel noſtro Oro, mà inclu-

derlo, come ſtà incluſo quello della Gallina, mentre (come quello) à in sè il Mercurio, il Solfo, ed il tutto neceſſario al noſtro Magiſterio, e da ſe fà tutte quelle operazioni dai Filoſofi in tante guiſe deſcritte, non dovendo far noi altro, che mantenere accalorata l'acqua ſua con calor naturale, e ſopra infondervi dell'altra, quando l'Infante, ò Drago, che è dentro, comincia a nutrirſi di eſſa, mantenendo ſempre la ſteſſa proporzione: Sì che a queſte dimande ben poteva per ſua gentilezza riſpondermi con verità, e ſenza manifeſtare l' Acqua noſtra, in cui ſtà tutta la difficoltà, e come le feccie purificate di nuovo con l'acqua ſi riuniſcono, il che è molto differente dalla cognizione della materia, in modo che ſi può ſapere l'una ſenza l'altra; onde io ſperando dalla ſua gentilezza una ricetta ſola intorno al modo, non ò preſtato fede a coloro, che ne favellano; ſpero però non oppormi al uero; E quando a Dio non piacerà per ſuoi giuſti giu-
di-

dicij darmi il compimento dell'opera da impiegarsi da me solo per suo servizio, morrò contento d' auer conosciuto il uero, e come il uero an detto i Filosofi, infamati solo dall'ignoranza de' sciocchi.

Scusi dunqve il mio ardire se l'ò travagliata con le mie ignoranze, che sò certo, che avendo inteso ciò, che le ò scritto, non mi terrà per tanto sciocco. Non altro, me le offero servo di tutta obligazione, nè mi scordarò ne' miei Sagrifizij pregare Iddio voglia darle il colmo d'ogni felicità; e per fine bacio a V. S. le mani.

Napoli 3. Decembre 1678.

Di V. S.

Devotiss. & Obligatiss. seru.
C. D. R.

Premesse le cose tutte sopranarrate, io credo bene, che si possa comprendere esserci nel Gualdi qualche cosa di straordi-

dinario, e di ammirabile; mentre un' Vomo, che faceua ne' principij del ſuo ſoggiorno in Venezia la figura di un ſemplice ſtudente; che mai à fatto il Mercante, così che dal Commercio poteſſe ritrarre emolumenti; nè aveva poſſeſſioni, od entrate, e pure à potuto preſtare ſeſſanta mille Ducati ad una ſola Caſa, & offerirne cento mille per ottenere la Veneta Nobiltà, richiedendola però con forme ſtraordinarie, forſe perche non poteua praticare le ordinarie, che obligano a moſtrare l'origine, e l'età, Scoglio per eſſo inſuperabile, quando il Ritratto ſia di mano di Tiziano, come fù aſſerito; e perciò ſi contentaua ſpenderne molte, e molte altre decine di migliara per effettuare il gran ſeruigio, che proponeua; che ſeppe al fine riſplendere con un' abitazione ben aggiuſtata, e fare delle altre azioni generoſiſſime; conuien di credere, che aveſſe qualche Teſoro ineſauſto, e mentre ſapeva conſervarſi in una perfetta ſalute, & in una

inal-

inalterabile virile complessione, bisogna lasciarsi persuadere, che cotesto Tesoro fosse quella gran Medicina, che à potere sopra tutti li tre Regni Animale, Vegetabile, e Minerale.

Non l'aveva già il Religioso sopranominato, poiche giunse al fine de' suoi giorni pochi mesi doppo la data dell' ultima sopra esposta sua lettera, in cui mostra così grande intelligenza, e con tanta asseueranza si vanta d' esser pervenuto all' acquisto della vera Materia; il che se fosse stato, sarebbe anch' esso tuttavia un' *Apologo della Vita*, mentre averebbe perfezzionato quel gran Magistero, a cui così ansiosamente aspirava.

Lo deve bensì essere il nostro Gualdi (meglio diressimo il nostro Eroe) e ne diede li più evidenti contrasegni, quando finalmente il giorno 22 Maggio dell'Anno 1682 si assentò da questa Città, senza averne avuto altri motiui, che quelli gli vennero forse suggeriti dalla publicata notizia della sua Virtù. Aveva egli

egli fatto anticipatamente Procura generale ad un ſuo ben fortunato Servitore, con la quale averebbe potuto diſponere d'ogni ſuo effetto; all'improviſo poi uerſo la ſera del ſudetto giorno; fattoſi ponere in un picciolo Baullo alcune poche Biancarie, e Veſtiti, come ſe aveſſe dovuto portarſi a diporto in un luogo di Villa, ch'egli godeva uerſo Trevigi, promiſe il ſuo ritorno frà pochi giorni, e rifiutata la compagnia del Servitore iſteſſo, gli raccomandò ſolamente la Caſa, nella quale laſciava mobili, & effetti prezioſi, e conſiderabili; e Nonagenario, come ſi era confeſſato; mà forſe coetaneo di qualche ſecolo; ſolo, e ſenza alcun'altra aſſiſtenza; partì, ò per dir meglio ſparì.

Aſpettarono molti giorni il Servitore, e le Serve di ſua Caſa il promeſſo ritorno, mà non vedendolo, nè ricevendo ſue lettere; finalmente compreſero, che il ſuo viaggio non era terminato nel diporto della Villa, dove ſeppero, che nè anche era com-

comparso, onde complito con parte de' di lui effetti agli ordini, che aveva lasciati, il rimanente è bastato, e basta per mantener essi lontani dalle angustie della servitù.

Questa è tutta la notizia che posso fin ora comunicare al Mondo d'un così strano successo, aggiungendo quì il rapporto di alcune altre lettere scritte da cotesto Vomo grande, che ò potuto ritrovar originali, e dalle quali sempre meglio si riconosce quanto dominio egli veramente avesse nel Mondo Ermetico; e lascio la gloria di scrivere la di lui Vita, a quelli, che averanno la fortuna di vivere doppo la sua morte.

Lettera del Gualdi al Signor
N. N.

Molto Illustre Signore.

Lei intende benissimo la riduzzione dell' Acqua sopra la Terra, che una và solvendo, l'altra congelando, sino al marmoro coruscante, della quale si subli-

blima la Terra fogliata. Mà questa riduzzione si fà sopra la sua terra propria, e con la sua acqua propria, che è uscita da essa non con la Calce lunare, e con il Mercurio, li quali non si uniranno mai in perpetuo per minima, che non si possa di nuovo separarli.

La Calce de' Corpi s'intende de' nostri Corpi, che sono vivi, mà quelli del Volgo sono morti, non bevono nè mangiano più, il Tiranno del Mondo li à ammazzati. Dell'uomo nasce l'uomo, dell'Oro nasce l'Oro, mà dell'uomo vivo non del morto, e dell'Oro vivo non del morto.

La Terra nostra depopolata, e priua d'ogni spirito, è Argento, & Oro viuo nostro; ricongionto co' suoi spiriti ne nasce la Terra corruscante.

Le balle di Pulte le hà lauorate bene, e spero, che possano venire bianche. Li altri Vasetti di terra, che gialleggiano pallidamente, vanno benissimo; la pallidezza anderà sempre crescendo, & il giallo diminuendo, e si

ac-

accosteranno sempre più al bianco. Il Lapis è facile a dire, mà difficilissimo a farsi, e questa è la causa che si trouano pochi che il sanno; Con fatiche, e sudori bisogna acquistarlo, all' ora è stimato per quello che è. Resto con riuerirla di tutto cuore.

Di V. S. Molto Illustre.

Adi 11. Settembre 1677. Venezia.

Affettuosiss. Amico per sempre
Federico Gualdo.

Altra Lettera al Signor N. N.

Eccellentiss. Signor mio Signor, e Patron Colendissimo.

DAlla Carissima sua intendo il successo del Bollito Mercurio; il quale è così, e non può nè anco essere in altra maniera; la ragione gli dirò.

Il Mercurio non si congela, ouero non si riduce in terra, se non con un certo determinato grado di

di fuoco cioè conveniente a lui, che ſi chiama ſuo fuoco, ſecondo la ſua eſigenza. Che coſa è queſto ſuo fuoco? non è, e non può eſſere fuoco debole, perche ſe ſi teneſſe mille anni il Mercurio al fuoco debole non ſi congelaria mai. Non è, e non può eſſere fuoco uiolento; perche ſe ſi metteſſe l'iſteſſo Mercurio ridotto in terra ſul fuoco uiolento, tornaria liquido, e fluido com'era. Dunque non potendo congelare nè col fuoco debole, nè col fuoco uiolento, biſogna che ſia il ſuo fuoco un determinato grado trà il debile, & il violento; perche tutta l'Arte conſiſte nel Reggimento del fuoco, e queſto è un fuoco con cauta violenza, con il quale ſi congela, e ſi riduce in Terra, e con quello ſi fà tutto quel che ſi deſidera. La Cauſa perche la neceſſità ne ſtringe di ridurlo in terra è: Perche mentre è liquido, overo fluido egli è troppo compatto, la fiamma del fuoco non può operare ſopra le ſue ſcorie, ma lui le difende, e le appalia; Mà eſſendo

do ridotto in Terra all' ora l'e aperto, & il fuoco lo domina, e passa per tutti i meati, & altera le scorie, e le fà eterrogenee, & separabili, che per avanti erano troppo unite, coperte, appalliate, & omogenee con l'istessa sostanza essenziale di esso Mercurio, & era impossibile di separarlo.

La causa perche prima bolliva, & adesso non bolle più, è perche in quel tempo della sua bollizione gli è stato levato, overo consumato gran parte della sua Acquosità, la quale è causa della bollizione. Se fosse levata, ò consumata l'umidità Acquosa tutta, non bolliria mai più; & averia un color Celestino bello.

E con questo saranno dichiarati tutti li dubbij della inclusa Poliza; li passi son ueri, mà con osservanza del suo grado di fuoco; altrimente fallando nel grado di fuoco sarà fallace tutto.

Accetti la sua benignità questa poca mia debolezza; non sò più, e quel poco che sò, son sempre pronto a comunicarlo ad

altri, e massimamente a Lei, e suoi Amici; restando io sempre desideroso d'imparare più, e più, per poter seruire maggiormente al suo alto merito.

Di V. S. Eccellentiss.

Adì 2. Dec. 1674. in Venezia.

Affetionatiss. Amico per sempre
Federico Gualdi.

Altra Lettera del Gualdi ad un Sacerdote suo amico.

Molto Illustre, e molto Reuer. &c.

RIceuo la sua gentilissima di 25. corrente con un Cesto di Cerase Visciolate, onori sopra onori, e grazie sopra grazie continuate. Non posso dire altro, se non confessare la verità, cioè ò trouato un altro Padre, e più che Padre doppo tanti anni, che è morto il mio proprio Padre. Sia laudato Iddio, e ringraziato il Cielo per tanta sua cordiale benignità.

La sua brama di sapere la proporzione dell'Acqua, e della Ter-

ra nella riduzzione, è facile il ſodisfarla, abbandonando primo, e laſciando andare tutti li detti de' Filoſofi, perche ſono diſcordi in queſto. Uno vuol dieci parti d'Acqua, un altro vuol 9, un altro 7, & il Pontano ne vuol 3, e molti altri tutti diſcordanti; mà laſciamo andar tutti queſti, e conſideriamo il noſtro biſogno, e la poſſibilità della natura.

Io dico, che è neceſſario (auendo fatto tanta fatica, e finita *Herculeus labor* per cauare la parte fiſſa, e ſecca del Mercurio) di mantenerla ſempre *in ſicco*, e perciò vi vuole poca acqua, e maſſimamente in principio, anzi pochiſſima, accioche la terra, che è la parte ſecca, poſſa ſempre auer dominio ſopra l'acqua, e congelarla. Nel poco non ſi può fallare; anzi tutti i Filoſofi dicono: *Se volete della Terra far Acqua, prendete tre parti Acqua, & una parte Terra. Ma ſe volete dell'Acqua far Terra, prendete tre parti della Terra, & una dell' Acqua.* E queſta è la buona regola.

Adeſſo noi volemo dell'Acqua far

far Terra, cioè ridurre l'Acqua ſopra la Terra, e fare una maſſa ſecca, come marmo coruſcante tutta congelata, e dura, & perciò biſogna dargli poca acqua alla volta, e tener ſempre la maſſa in ſiccità, accioche il ſecco ſempre domini, e così anderà bene; in principio ſarà un poco difficile, e ſtenterà qualche poco, mà quando la terra comincia a reſtituire la ſua acqua all' ora anderà con più facilità, raccordando che ogni 8, overo 15 dì, biſogna levare quell' umido ſuperfluo, ſive umido urinale, perche quella parte cruda non ſi uniſce con la terra; la terra attrahe ſolamente la parte più cotta, e più viſcoſa, che la trova nell'Acqua, e la parte cruda rigetta, ſe bene tutta pare congelata.

La ſeconda; ſe ſi debba impaſtare con la tritazione, overo ſe ſi deve metter l'acqua ſotto, e la terra di ſopra nel Sagiolo. Riſpondo ch'egli è tutto uno, ſolamente la differenza è nel fuoco, perche ſe ſi mette l'acqua ſotto, e la terra ſopra vi vuol maggior fuo-

fuoco, cioè tanto l'acqua possa sublimare, & andare dentro la terra, mà non tanto fuoco, che possa arrivare tutta sopra la terra come lago; perche volendo unire con ferma unione, e con vero vincolo Matrimoniale *Chibric*, & *Beya*, non bisogna separarli, ma farli stare insieme, accioche possano componersi, & unirsi con perpetua unione, che mai più si possa separare.

Ma se si vuol impastarli insieme con tritazione, mettendoli al fuoco, vi vuol assai manco fuoco, perche è più facile à sublimare l'umido, essendo la terra aperta per il tritare; è ben vero, che con più poco, e più lungo calore si uniscono più efficacemente, & in più quantità, di quello che fanno nell'altro modo.

Sia come si voglia in uno e nell'altro modo, bisogna osservare il grado di fuoco, che la femmina non separa del maschio solo qualche particella più cruda, e più acquosa, che sublima in un poco di fumetto. E questo è quel-

lo che posso dire in questa particolarità ; però per dire il vero, la maggior parte della *Herculeus labor* è trovare questa terra ceneritia ; cioè separare la parte fissa della nostra materia, che è tutta volatile ; & in quella errano la maggior parte degli Alchimisti, prendendo il Corpo fisso per qualche altra cosa falsamente ; e nel resto non è così facile d'errare, mà è più sicuro a lauorare senza commettere tanti errori, come ella con la pratica esperimenterà, e conoscerà, che il *Sandiuogio* hà detto la verità, quando hà detto *il Centro mio è fississimo*. Hauendo la parte fissa, fisserà anco il suo spirito, che è uscito da lui; e con queste cordialmente la riuerisco &c.

Di V. S molto Illustre, e molto Reuerenda.

Adi 27. Maggio 1678. in Venezia.

Affettuosiss. Amico per sempre
Federico Gualdi.

CON-

CONCLUSIONE DEL TRADUTTORE.

MA tutte le belle conseguenze, che possano ritrarsi dal sudetto Racconto, non basteranno mai a persuadermi, che la nostra Vita mortale sia per durare più, ò meno di quello è stabilito ne' Divini immutabili Decreti. Credo bensì, che cotesta Pietra Filosofale tanto rinomata possa ritrovarsi; e uoglio supporre, che qualche prediletto della Fortuna, o graziato da Dio Benedetto ne stia in possesso, e che fra questi sia compreso il nostro GUALDI; mà non è già, ch'ella abbia potere di prevertire il Destino, nè di salvarci da que' pericoli, contra de' quali non vi è medicina, che giovi. Le cadute inopinate, e precipitose, che non lasciano risorgere; gli flutti del Mare, e de' Fiumi che repentinamente ci sommergono; le rovine delle Fabbriche, che per gli tremuoti, o per altri accidenti all'improuiso ci sepeliscono, gl' Incendj notturni, ed instan-

ranei, che riducono gli Edificij, e gli Abitanti in cenere; sono tutti colpi riservati della MORTE, la quale sò bene, che, se fosse corpo animato, si riderebbe della nostra CRITICA, potendoci raggiugnere, allor che meno ce la stimiamo d'appresso. Voglio anche credere, che un buon reggimento di Vita; gli Farmachi, e gli Eletuarj conferenti alla conseruazione dell'umido radicale, e del calor naturale, e la stessa Medicina ricordata dal Signor Prevosto, possano giovare a ben condurre i nostri giorni; ma non già, come ò detto, a prolungarli. Gli Critici dunque della Morte sono quelli, che senza alcuna regola più degli altri si conservano in Vita. In comprouazione di che aggiugnerò quì alcune curiose notizie, che serviranno di conclusione a quest' Opera.

Io ero ancora fanciullo, quando praticava nella mia Casa una Femmina in età di 110. anni, ch' era stata coetanea di latte all' Aua di mia Madre. Ci ueniva a vedere uno, o due giorni ogni settimana da un' angolo ben lontano della Città,

sen-

senza alcuna assistenza, o guida, mantenendosi essa in salute perfetta, senza esser punto incurvata per lo peso degli anni. Asseriva d'essersele due volte rinuovata la pelle del viso, e di tutto il corpo, ed altrettante aver mutato i Denti, che teneua senza alcuno mancante; e mangiava più volontieri il pane biscotto, purche fosse fresco, che le molliche, come fanno gli altri vecchi; vedeua senza aiuto di occhiali, e conservava un perfetto intendimento, parlando delle cose passate con una memoria felice. Una sol volta giovanetta era stata malata; indi senza alcuna regola era giunta a così grande età, sempre celibe però, e vergine, e di costumi così diuoti, & essemplari, che essendo solita dire, come per ischerzo, che all'ora ch'essa fosse per morire, suonarebbero tutte le Campane di Venezia; ui fù chi corse al Campanile della sua Parocchia per vedere, se quelle, per miracolo, suonassero da sè stesse; mentre appunto ella staua spirando nell'anno 1684, quando sopragiunta la nuoua dell'acquisto di Clissa, tutte le Campa-

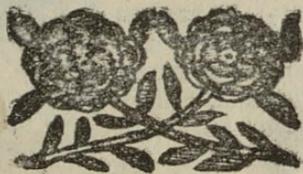
ne della Città strepitauano per allegrezza.

Vive oggi giorno un tale Paolo Perini, che fù Stufaiolo, e senza molte Medicine, mà solo con gli Elettuarj de' Vini più generosi, è arriuato all'età di 107. anni, con tutti intieri gli suoi sentimenti, mà singolarmente quello del gusto; mentre non ischiua di trouarsi nelle Conuersazioni, doue col cibo, e col beuere allegramente si tripudia; e ui fà proue vguali, e forse maggiori d'ogn' altro.

Finalmente, in Casa di un celebre Auuocato, soggiorna attualmente la Nutrice, o Balia del fù suo Padre, ch'essa pure in età di circa 110 *anni conserua un intendimento felice, e mentre aveva già quasi perduta la vista, & i denti, ora à questi rimessi, e l'altra ricuperata.*

L'Età di 80. 90. *e fino a cent'anni è in Venezia frequentissima, e pure non è situata nel Clima più salubre del Mondo, anzi lo ritrouarsi in mezzo a tante, e così numerose Paludi, benche salate, la rende (a parere di molti) poco sana. Non e dun-*

è dunque il reggimento del viuere, nè la scienza de' Venti, e de' Climi, che prolunghi la vita degli Vomini: Mà conviene affermare, che ogn'uno, benche ipse suum sibi Fatum, *ad ogni modo non può uscire dalle prescrizioni della Sovrana Onnipotenza; e che gli APOLOGI della VITA sono quelli, che con le azioni virtuose, e gloriose, come il nostro* Gualdi, *censurano la Morte, ed in onta di essa Viuono nel Nome all'Eternità.*

IL FINE.

LE RICETTE DELL' ARTE,

Ch'accrescono

I LANGUORI

DELLA

NATURA.

CAPO I.

Si dimostra, che la Medicina sia perniciosa, e che Natura ipsa medicat.

On voglio chiamare incauti, ma bensì accorti, e circospetti gli Arcadi, che non vollero mai assentire all' uso delle Medicine, e voglio chiamar Sauj i Lacedemonj, gli Egizj, e i Ba-

bilonj, che secondo il testimonio di Strabone, e d' Erodoto, ricusarono negli Stati loro l'uso delle Medicine, & il commercio de' Medici Adriano Imperadore era solito dire, che la turba de' Medici uccide il Principe. Avonio attribuisce la guarigione degli Infermi alla Sorte.

La Sorte liberolli, e non il Medico.

Socrate presso Platone non volle, che i Medici moltiplicassero nelle Città; Porzio Catone appresso Plinio interdice loro l'ingresso in Roma, come a Persone perniciose, e danneuoli al publico. Io venero le parole sacre della Scrittura, la qual dice: *Honora Medicum propter necessitatem, Enim creauit illum Altissimus; à Deo enim est omnis medela, & à Rege accipiet donationem; disciplina Medici exaltabit caput illius, & in conspectu Magnatum collaudabitur. Altissimus de terra creauit Medicinam, & vir prudens non abborrebit eam.* Tutto verissimo, parlando di quei Medici, che operando secondo la regola dell'

Arte,

Arte, che non operano a caso, che medicano secondo gli Aforismi della loro professione, che conoscono l'infermità, e che applicano i medicamenti secondo l'esigenza de i temperamenti, e de' bisogni, mà di questi ve n'è grandissima carestia. Molti sono i Medici, a' quali fà solamente onore la toga, con l'anello in dito, mà poi non sanno acconciare trè pillole in uno scartoccio. Molti fanno da Galeno in sù le Piazze, che ne anche intendono il Mattiolo, e le Pandette de gli Speziali; Molti di questi sono peggiori di quell' Acetia, che curava la podagra tutto al rovescio; disse bene quel Poeta, che

Curando quædam, fieri maiora videmus,
Vulnera, quæ melius non tetigisse fuit.

Molti sovente, dopo che anno preso siroppi, e purghe, fattesi freghe, e cauterj, cavatosi sangue, e gettate coppe, preso il legno santo, e le stufe, andati a i Bagni, e straccate tutte le Spe-

ziarie, rimeſſiſi poi alla natura, l'anno trouata miglior maeſtra, che tutti gli Ippocrati d'Europa.

L'arte della vera, e ſoda Medicina ſi può ſapere, mà fin'ora non s'è ſaputa, e pare ſimile alla quadratura del Circolo, che, ſecondo alcuni, ſi può ſapere, mà fin'ora non s'è ſaputa.

Alcuni ſi chiamano Medici Metodici, i quali contrarj a Galeno, con quattro, o ſei regolette vogliono inſegnare tutta la medicina: *Omne laxum adſtringendum, omne ſtrictum laxandum, omne vacuum implendum*; e in ciò non conſiderano nè età, nè compleſſione, nè ſeſſo, nè ſtagione, nè conſuetudine, nè virtù, nè verun'altra coſa buona, e perciò di rado l'indouinano. Tanta peſte di ſciroppi, e di medicine è quella, con la quale i Medici incauti ammazzano giornalmente tant' innocenti, e ne reſtano impuniti ſolo con dire: *Factum eſt quod imperauit Hippocrates, & Galenus*. Molti ſi ſcoſtano dai Plebiſciti di tutto il volgo letterario, e ſolo ſono ſtudioſi delle me-

merauiglie Chimiche , con le quali promettono miracoli quasi non credibili ; mà poi non se ne vede altro , che il trionfo della morte.

La merauiglia de i Medici , e delle Medicine io rassomiglio al miracolo , che si dice facesse Asclepiade Medico famoso, al tempo di Pompeo Magno , di cui scriue Plinio, che risuscitasse un defonto.

Quando dice Salomone: *Da locum Medici , etenim illum Dominus creauit , & non discedat à te , quia opera illius sunt tibi necessaria;* notinsi quelle parole : *Illum Dominus creauit* , parla di quei Medici , che medicano esattamente con la regola dell'arte, e che sono veramente scientifichi nella loro professione . Gli antichi Eremiti , che abitauano ne' Deserti , non adoperauano Medici , nè medicine . San Basilio parlando della Medicina dice quest' espresse parole: *Quest' Arte sicome non si dee del tutto rifiutare , così nè anche noi dobbiamo in essa collocare tutta la nostra speranza ; mà sicome,*

me, tutto che abbiamo l'arte dell'Agricoltura, preghiamo nondimeno il Signore, che ci conceda copioso raccolto, e sìcome non ostante, che il Gouernatore della Naue tenga il timone, e l'indrizzi al porto, con tutto ciò dimandiamo à Dio grazia di poter compire felicemente la nostra nauigazione, così se bene chiamiamo il Medico, e secondo la retta ragione gouernandoci, adoperiamo i rimedj, ch'esso ci ordina per ricuperare la sanità, dobbiamo nondimeno ricorrere anche al Signore, & in esso riporre la nostra speranza.

Nel Deserto di Nitria vi erano cinque mila Romiti, e non ci erano nè Medici, nè Speziarie. I Medici in varie forme tormentano gli Ammalati con medicine, coi salassi delle vene, e con varie astinenze delle cose, che all'mmalato sarebbero grate, e forse anche utili, e con applicare cose disgustevoli, che l'affliggono.

Io credo a questi Aforismi di Medicina insegnati dalla Natura, e non dall'Arte.

Che quei paſti ſi digeriſcano più preſto, e conferiſcano meglio alla ſalute, che ſono più ruminati tra' denti.

Che con la temperanza ſi prolunghi la vita, e ſi ſtabiliſcano le forze.

Che quelle Tauole, le quali ſono più ſenſuali nei paſti, ſieno più preparate a i ſepolchri.

Che quei cibi ſi conuertono più facilmente nella noſtra ſoſtanza, che anno più ſimilitudine co'l temperamento noſtro, e perciò gli animali ci nudriſcono meglio, che i vegetabili; i terreſtri, più che gli acquatici, e frà i terreſtri i meno terrei, come più ſimili alla noſtra compleſſione.

Che quel più, che ſi dà alla natura ſenza l' eſigenza di eſſa è veleno; e che l' indigeſtione è quella miniera, in cui s'alimentano le infermità più cattiue.

L' Elefante è geroglifico della temperanza, perche arriuato a cibarſi fino ad un certo ſegno, abomina poi ogni altro paſto; Non vi è miglior medicina per lo ſtomaco, quanto il caſtigo della bocca.

ca. Biſogna aſtenerſi da quel che piace, quando è ſouerchio. La Vipera tanto ſi diletta nell' Ambra, che frà le fragranze di quella, perde la vita.

Che un rimedio a tutti i mali non inſegnato da Medici, nè lauorato dagli Speziali è la Dieta, e l'Eſſercizio.

Et è bene dopo l'eſſercizio metterſi a giacere con quiete, almeno per meza ora, acciòche'l calore eccitato dal moto, ſi raccolga alle parti interne, ed aiuti la natura a conuocare i cattiui umori.

Che ne' corpi, ou'è copia di mali umori, regnano le febri, cioè molte alterazioni di ſpiriti ricalcitranti al male.

Che i Medici all'ora s'accertano della qualità de' mali, quando è loro nota, la natura del temperamento.

Che quando la febre altera l'arteria, un'ottimo medicamento è la Dieta.

Che a gli Vomini deboli è nociuo quel cibo, che a' robuſti reca nudrimento, e dà vigore.

Che biſogna guardarſi dall'aria del-

della notte, e da i venti freddi, e procurare, che doue penetra coi ſuoi raggi il Sole, non trapeli Eolo coi ſuoi fiati omicidi.

Che chi troppo è dedito a i piaceri di Venere, difficilmente può inuecchiare.

Che molti ammazza il coito, & i diſordini corporali, che ſi ſarebbono inuecchiati per vigore di compleſſione.

Chi non traſcura queſti documenti aurà poco biſogno di Medici, e di Speziali.

Speſſe volte il rimedio per poca ſperienza del Medico, è nudrimento, & accreſcimento del male, e l'umor malignato, con le Medicine improprie ſi rende più malignante. Il Baſsà Maometto fece morire il Medico di Solimano, affermando che aveva cagionato la morte del Gran Signore con medicamenti improprj al ſuo male; & il medeſimo fece Selim ſucceſſore di Solimano al ſuo Medico, per avergli allongata una ſua infermità con rimedj totalmente contrarj all'eſigenza del male. I Medici nel-

le

le pericoloſe infermità , quando vedono , che un rimedio non è gioueuole, danno di mano al ſuo contrario; onde per lo più viene il male a farſi più graue , ed a metterſi a ripentaglio la vita. Applicano rimedj all' infermità con medicamenti, e piaceuoli, e veementi , mà poco profittano con l'uno, e meno con l'altro, non arrivando la loro intelligenza a conoſcere lo ſtato del male , nè la qualità della medicina, che applicaruiſi dourebbe . Rieſce inutile ogni gagliarda medicina, per introdurre ne' corpi malignanti forma di buona ſanità , non tanto per la peſſima qualità del male, quanto perche dalla ignoranza del Medico, ſovente ſono applicati rimedj , che ſono peſtiferi , fomentando gli umori corrotti.

Sæpè, diſſe molto bene San Baſilio , *proptèr Medicæ diſciplinæ ignorantiam , alia quidem pars eſt , quæ ægrotat, alia verò , cui adhibita eſt medela, & multos videmus Medicos , qui proptèr ægritudinis ignorantiam , morbum ſuis medica-* *men-*

mentis adaugent. Multi qui laborant exuberantia calidi, additione calidi, magis aggrauantur, & multi, qui laberant ex nimia frigidi abundantia, addito frigido, labantur in deterius, & morbi fiunt curatu difficillimi. Per lo caso d'Esculapio credesi dal Mondo ingannato, che ogni Medico sia valevole a ritrarci dalle fauci diuoratrici della morte, quando più tosto colà c'introducono co'l passaporto d'un *Recipe*. Non hanno i Medici altro capitale, che l'altrui male, e ciò non ostante senza capitale sono facultosi; dicono ad altri *Recipe*, e riceuono per se stessi; danno parole, e tiran danari, e per farne la ricevuta, dan la Ricetta.

A che tante Medicine, diceua un perito, se la natura da se stessa si discarica delle naturali escrezioni? *ad naturales excretiones animali, necessarii quidam concessi sunt meatus per membra, ut dum nutriuntur, emittatur, quod superfluum est; uti capitis excrementa sunt pili, reliquique ab eo promanantes humores, ut ipsæ ventris de-*

iectiones , *&* *illud spermaticorum meatuum excrementum*. Un Savio fece una bella comparazione, trà l'Etiope, ch'entra nel Bagno, e l'infermo, che si mette in purga, con queste parole: *Aethiops in balneum niger intrat*, *&* *niger egreditur*, *sed tamen balneator nummos accipit*, *sic homo sæpè in purgationem æger intrat*, *&* *æger egreditur*, *sed tamen Medicus nummos accipit*. Disse bene San Bernardo, quando disse: *Fuge Medicum scientia plenum*, *&* *exercitio non probatum. Fuge Medicum ebrium, immemorem*, *&* *indoctum. Caue tibi à Medico volente in te experiri, qualiter alios de simili morbo curauerit*. Et io soggiungo: *Caue tibi ab omni Medico, quia quasi semper, aut incuria, aut inscitia, homicidæ sunt*. Sovente i mali, essasperati dalle mani de' Medici, diventano maggiori, e più gravi, ond'ebbe a dire San Gregorio Papa: *Aegritudo, quæ priùs leuior erat*, *per exacerbationem postmodùm grauior sentitur*. Volesse il Cielo, che tutti i professori di Medicina imitassero Empedocle

filo-

losofo, il quale vedendosi stimato dal volgo per l'eccellenza dell'arte Medica, un Nume dal Ciel disceso, per istabilire sì fatto concetto, e tramandare all'immortalità il suo Nome, sacrificò se stesso alla vanagloria frà le fiamme del monte Etna. Quando è giunta l'ora, consultate pure gl'Ippocrati, i Galeni, i Fracastori, i Fernelj, i Cardani, che nulla giovano con tutte le loro Ricette. Sono veramente sciocchi quegli Vomini, che cercano canuti Esculapij, che in un'ampolla, in un calice, gli mandino potabile la sanità; Quando è giunta l'ora stabilita, non i Bezzoarri Orientali; non le Perle macinate, non gli Ori potabili, non i Giulebbi gemmati, giouano punto a prolongare la vita, essendo questi rimedj stati inventati dall' ambizione, perche nè pure il morire sia senza lusso.

Pare a molti, che la prima entrata del Medico sia l'ultimo parosismo dell' ammalato, e che'l parlare del Fisico sia la medica pozione, che per via degli orecchi

chi infonda la ſanità; mà a i più Sauj la viſita del Medico è più graue dell' iſteſſo morbo. Molti non ammettono cibi à menſa, che prima non paſſino per un'intiero Collegio di Medici, e ſpeſſo in quel cibo, che loro vien conſigliato per migliore trouano il maggior danno. *Sæpè*, diſſe un Sauio, *Medicina, quæ ad curandum, & ſanandum adhibetur, auget malum, & ſumentem interimit.* Molti Medici ammazzano gli ammalati, perche danno loro i medicamenti ſenza conoſcere la qualità, e l'opportunità del tempo, onde diceua ſagacemente S. Gregorio Papa in una delle ſue Epiſtole: *Medici, qui curam gerunt de corpore, quædam adiutoria, recenti adhuc confectione formata, indigenti non offerant, ſed maceranda temporibus derelinquant; nam ſi immaturè quis dederit, dubium non eſt, quin ſit cauſa periculis res ſalutis.* Pochi ſono quelli, che *Infirmitate arrepti, reualeſcant Medicorum conſultis*, diſſe Marſilio Ficino; *rari ſunt illi* (ſiegue) *qui per medicinalia remedia, corporis ſa-*

sanitatem percipiant; Si vis effugare ægritudinem, dice San Bernardo, *regulatè viue; Medicina ad omne malum*, disse Plinio, *est abstinere à medicinalibus. Nocet corpori sano*, dice il Ficino, *mens insana, Medico nimis credula*. Diceua San Gregorio, che i Medici *alios exinaniunt, alios replent, vt accessione, & decessione, vniuscuiusque sanitas conseruetur*; mà per lo più *vniuscuiusque sanitas deterioratur*. Chi vuol viver sano senza Medici, e Medicine, dice San Bernardo, fugga il souerchio cibo: *quoad sanitatem corporis, cibus quantò honestiùs, & ordinatiùs sumitur, & ingeritur tanto faciliùs, & salubriùs digeritur; obseruandus est ergo sumendi modus, & tempus, cibi quantitas, & qualitas; fugienda superflua, & adulterina condimenta; de condimentis sufficiat, vt comestibiles sint cibi nostri, non etiam concupiscibiles, & delectabiles; sicut de cibo, sic de somno dicitur; caue ne totus dormias, ne sit somnus tuus non requies lassi, sed sepultura corporis suffocati, non reparatio, sed extinctio spiritus tui*.

So-

Sobrium cibum, sobriumq; sensum sequitur sobrius somnus.

CAPO II.

L'inesperienza d'alcuni Medici è l'Vrna sepolcrale degli Vomini.

TRovi oggi tra i Medici alcuni ignorantissimi della sciēza Anatomica, senza la quale non si può sapere il *quid nominis* della Medicina Stante la nobiltà di questa professione (dico dell'Anatomia) con la diligenza di tanti secoli, e con l'assistenza di tanti Principi si studiò sempre da quelli, che vollero essere veramente Medici, e non micidiali degli Vomini, la Cosmografia interiore del corpo umano, che ancora non finisce di perfezzionarsi. Ippocrate Coò oracolo della Grecia, cominciò a dicifrare l'Oracolo di Delfo, nella cognizione di sè stesso; cioè nell' apertura de' corpi. Alessandro Magno volle assistere presenzialmente ad Aristotile, quando adoperaua i ferri Ana-

Anatomici, per iſcoprire dentro alle noſtre viſcere quelle regioni, dove abita la vita, che non auea penetrate la ſapienza; i Cadaveri aperti da Galeno, ebbero più volte per iſpettatori i Conſoli di Roma.

Il noſtro corpo non è conſiderato da i Medici ſotto la forma di quell' eſſere, che egli à comune con le pietre, nè ſotto la forma di quell' eſſere ſenſitivo, ch' egli à comune con gli altri animali, nè ſotto la forma di quell' eſſere intellettuale, in virtù del quale partecipa dell' Angelico, e del divino, mà ſotto la ſola forma di quell' eſſere vegetale, per mezo del quale comunica con le piante, la vita delle quali non è altro che il nudrirſi, come anco in noi il vivere è nudrirſi; e perche due coſe ſono quelle, che ci nudriſcono, l' una per sè, e l' altra per accidente; per sè il cibo, e per accidente i medicamenti; i Medici in grazia del viver noſtro conſiderano queſti due mezi, cibo, e medicamento, il primo de' quali, come diſ-

si, ci nudrisce per sè, poiche dal nostro calore, con questo intento principale di nudrire, dalla natura viene trasmutato nella nostra sostanza; il medicamento poi non ci nudrisce per sè, mà per accidente, imperoche non è conuertito nella nostra sostanza per ripararla, ma rimuoue gl'impedimenti della nutrizione, e lo fà in questa guisa. Irrita la natura, come suo nimico, ed irritata la natura, lo scaccia da sè, e scacciandolo, scaccia ancora quegli umori nocivi, che per la simpatia, e per lo simbolo aveano contratto affinità con lui, e così la natura liberata in tal guisa dalle cause, per così dire morbifiche, s'esercita senza impedimento intorno a gli ufficj del viuere. Avuertisco quì tutti quelli, che sono amici delle medicine, che spesso avuiene, che il medicamento per la debolezza della facoltà espultrice, o per la languidezza dell'irritamento, ch'egli suol fare, rimanga dentro il nostro corpo; perche, come dissi, non è capace per lo più di passiva trasmuta-

zio-

zione nella noſtra natura , ed in tal modo viene, non di rado , a cagionare graviſſimi danni . Avuertiſco di più , che tutte le coſe ſpargiriche , e chimiche ricevute dentro al noſtro corpo , ſe irritando la natura , ſono poſcia dalla medeſima ſcacciate in compagnia di quegli umori, che ſimbolizano con loro , poſſano giovare , mà per lo contrario coſa chimica, che ricevuta a fine, che reſti dentro, ò per confortativo, ò per riſtorativo, rieſce pernizioſa , perche naſcendo dal genere minerale, e non dal genere vegetale, egli è impoſſibile, che in alcun tempo ſi traſmuti in noi. Onde tutti gli ori potabili, e tutti gli Eliſiri chimici, che ſi prendono per altro , che per irritativo ſono dannoſiſſimi al noſtro corpo ; che ſe bene alle volte i medicamenti vegetali ſi fermano in noi , nondimeno perche ſono vegetali , egli è poſſibile ſenz'altro , che nella natura ſortiſcano ragione di cibo , il che aſſolutamente non può dirſi de i medicamenti chimici ; Per tanto e

questi, e quelli mettono sempre in azardo la nostra vita. Sono ottimi i Medici per vuotare la borsa dell'ammalato, riempiendogli il capo di tante ciarle, che lo fanno divenir forsennato, e fanno conoscere con l'isperienza, che il Medico cicalone è la seconda malatia, e forse anco più morbosa dell' ammalato; La medicina s'inganna spesso nella fallacia de i rimedj; I medici ammazzano giornalmente gli vomini, e vogliono privilegj di divinità, quasi li risuscitino da morte a vita. Giove non potendo sopportare, ch' Esculapio gareggiasse in divinità con esso lui, e dall'ingegno della medicina ottenesse il privilegio di donar la vita, e facesse ritornare in vomo un non vomo, non senza pregiudizio della divinità, a cui sola questa possanza è concessa, gli lanciò un fulmine, per fargli riconoscere il suo errore. Niuno può vantarsi d'avere le membra imbalsamate contro all'intemperie degli umori, e per ridurre questi al suo temperamento, non v'à medico
più

più intendente della natura.

Pochi ſono quei medici, che riflettendo alla debolezza degli ſtomachi, propongano rimedj facilmente digeribili; i più di loro ſperimentando à coſto dell' altrui vita le loro fallaci, ed incerte opinioni, ſi fanno miniſtri di morte à chi promettono vita, chiamati però da Diogene, publici Carnefici, che danno giuſta cagione ad vomini infiniti d'imitare Adriano Imperadore, il quale ſopra la ſua tomba fece ſcolpire queſte palole: *Turba medicorum Cęſarem perdidit*; danneggiano con gli oſſequj, uccidono con le diligenze; onde con ragione diſse Sidonio: *Parum docti, & ſatis ſeduli, officioſiſſimè multos occidunt*. Gran coſa, che il medico ammazzi, e ſia venerato. I Rè ſteſsi ſi gloriano del titolo di medico. La Francia ſi gloria, che'l Cielo per privilegiare la ſua monarchia promuoua al titolo di medici i ſuoi Rè. La moltitudine de' languenti ricorre à i Rè di Francia, come à un Teſoriere di ſalute, e gli vede eſercitare più

maeſtoſa giuriſdizione nel ſanare le ſcrofole, che nel dominare le Nazioni. Dicono che d'Apollo ſia tanto propria l'arte del poetare, quanto l'eſercizio del medicare, forſe per dimoſtrare, che la medicina ſia un' invenzione poetica. Quindi è, che da i più ſauj ſono deriſi gli Oracoli degl' Ippocrati, rouerſciate le profondità de i Galeni, e ſchernite le prouidenze de i Mitridati. Sono micidiali, & uccisori de gli vomini, e pur'è titolo d'imperio più ubbidito quello di medico, che quello di Rè. Entrava Galeno autorizzato intorno ad un Letto reale, e ricevendo per ſuddito al ſuo dominio un Monarca febricitante, che atti di giuriſdizzione rigoroſa non eſercita ſopra quel corpo? gli ſaccheggia la menſa, condannandolo a parco alimento, gli proibiſce la moglie, inſerendogli nel matrimonio la veduità, penetra a fargli il tiranno dentro alle viſcere con introdurvi medicamenti vomitoſi, gl'impediſce il ſonno, con dargli bottoni di fuoco; pare un Carne-

nefice, e si reputa un benefattore; in cambio di minacciarsegli vendetta, se gli offerisce tributo. Avuiene a molti quello, che à Luigi XI. che timido della morte, provisionò un medico accreditato con un salario di diecimila scudi il mese. Costui vedendosi pagato a sì alto prezzo, per comandare al Rè, s'insuperbì con impertinenza. Lo strapazzaua per pompa di dottrina con ingiurie continue, e così fomentando nel Rè la paura, accresceva a sè l'autorità, ma con la gran provisione non s'aumentò mai la sua poca scienza, & il Rè ben s'auuide, che la sanità non è vendibile per danari.

Fanno i Medici, come i Chirurghi, che piagano per dar la salute, mà il piagare è sicuro, & il risanare incerto. Se la sanità è un' armonia del temperamento, e'l malore è una dissonanza, mi pare strano, che i Medici con le medicine mettano in maggior confusione, e disconcerto gli umori commossi, e non li riducano più tosto alla debita conso-

nanza con le diete. Vanti pure uno nella Medicina le glorie di quegli antichi Galeni; sia un'Apollo del nostro secolo; che ad ogni modo rade volte l'incerta co' suoi medicamenti nella cura degl'Infermi. Jppocrate Prencipe della Medicina, dalla cui autorità dipende la decisione de i dubbj, che spettano alla sua professione, vuole necessariamente nell'ottimo Medico queste buone condizioni; natura inclinata alla medicina, dottrina per essercitarla, luogo atto a gli studj, instituzione da fanciullo, studio, industria, e tempo; e queste rade volte s'accoppiano.

Un corpo male affetto rassomiglia al mare, che quanto gli proviene da i fiumi, converte in amaro, sovente con le purghe, si deprime la virtù del corpo, e s'eccitano nuovi incendij al male. A certi morbi, che non si risolvono con l'arte, può solo servire di medicina la natura; molte infermità nelle loro Crisi, sono irrimediabili dall' arte; quando il male è mortale, la medicina si

con-

confonde ne' suoi Collegij; quando la natura non aiuta, poco, o nulla vale Esculapio. Molti sono così ignoranti, che pensano, che un'Alessifarmaco serva a tutti gli ammalati; Molti per risanare una parte, trascurano il tutto, co'l quale muore anche la parte.

Mi pare una cosa strana, che per discacciare il veleno della infermità da i corpi, bisogni sovente servirsi de i veleni. Il Bezoarre vien prodotto da una Capra, che non si pasce, che di erbe velenose. E' vero, che la buona complessione degli vomini spesse volte è cagione della loro morte; perche fanno disordini così grandi, che restano atterrati; hanno colpa anche nella morte di essi spesse volte i Medici, che non conoscono il disordine fatto, ò se lo conoscono, con la violenza de' medicamenti finiscono d'esinanirgli. Mi rido di quei Medici, che a chi gode perfettissima salute, danno di vita gli anni di Nestore, quasi non sappiano, che quando la sanità è in sommo, allora ne-

necessariamente conuiene ammalarsi. Quando i Medici scorgono, che una febre è benigna, non deono trattarla con altri antidoti, che d'un buon reggimento di vita, riflettendo, che'l medicare con violenze un male, che si può sanare dal tempo, è un toccare il serpe, malignare gli umori, ed impedire i beneficj della natura. Non di rado avuiene, che con gli antidoti non si solleva il polso, e s' aumentano i sintomi. Uno stomaco corrotto è simile al mare, che converte in amarezze l'acque dolci de' fiumi; l'arte più spesso s'esaspera, che lo conforti, e sollieui. Molti Medici fanno nascere il pericolo dove non è, e dichiarano grande il male, *ut maiori gloria sanent*, come dice Seneca. Io mi rido di quei Medici, che a certi gran mangiatori, cascati malati per la crapola ordinano poi una rigorosa dieta, quasi non sappiano, che Ippocrate ne' suoi Aforismi biasima il passaggio dalla crapola alla dieta, il quale passaggio è pessimo; Et Aristotile in un suo Problema dice,

ce, che Dionisio Tiranno nell'assedio della sua Città, avendo tralasciato di mangiare, e di bere, secondo il suo solito, co'l trapasso fatto dalla intemperanza alla temperanza s'empì di lebra.

Alla estenuazione delle forze cagionata dalla fierezza de i parosismi, che snerva il vigore, l'arte può applicare pochi ristorativi con frutto; la natura è il primo medico dell' vomo; l'istessa febre, ch'è tanto dannosa, concuoce sovente la crudeltà degli umori. Galeno fà un discorso, ch'è capito da pochi Medici; dic'egli, che trè possono essere i contrarj, maggiori, minori, ed eguali. E' contrario maggiore, quando ad un male caldo in due gradi, s'oppone un rimedio freddo in trè gradi; il minore è quando ad un male caldo in due gradi, s'oppone un rimedio freddo in un grado, l'eguale è quando ad egual caldo, egual freddo s'oppone, il che stante, dice Galeno, che non si dee curare un male co'l contrario maggiore, perche non solo non leva il male, mà anche v'in-

troduce il contrario. Se ad un male caldo *ut duo* s'applica un rimedio freddo *ut tria*, leverà via il caldo, ed in luogo d'esso vi genererà un' intemperie fredda in un grado; nè meno si dee fare questa curazione con un contrario minore; perche non è sufficiente a levare affatto un'intemperie, bensì con un'eguale, che non sarà atto ad introdurre il male alla debita proporzione; vero è però, che rade volte i Medici nelle loro ricette caminano con la regola de i gradi, e così ne i corpi nascono gli sconcerti. Dice Galeno, che'l corpo nostro vien retto con trè virtù; con la sensitiva, con l'animale, e con la vitale; la sensitiva è nell'intelletto, ch'è principio di tutti i nervi; la vitale nel cuore principio di tutte l'arterie, e l'animale nel fegato fonte di tutte le vene; e contenendo ogni sol membro nervi, arterie, e vene, vien retto da trè, cioè dal fegato, dal cuore, e dal cervello: è ottimo questo reggimento; nè conosco esservi necessario l'aiuto dell'arte,

se

ſe non per produrre ſconcerti nell corpo umano.

L'iſperienza c'inſegna, che per ordinario più campa un corpo infermo, male affetto, e diſordinato, che quello, il quale ſi regola con i dettami della medicina, e con gli Aforiſmi di Galeno; La ſoverchia regola del vivere non ſolo non iſtira lo ſtame di Cloto, mà lo ſcorcia nella velocità della tomba. La medicina fù detta dagli Arabi l'arte di tutte l'arti, & oggi camina all'oſcuro. E la medicina per sè ſteſſa la coſa più difficile da ſaperſi, e la più pericoloſa da pratticarſi; che però con gran ragione inſegnò Ippocrate a tutti i Medici, eſſere l'arte lunga, la vita breue, l'eſperienza fallace. Fù dipinto preſſo Eſculapio, un feroce Dragone, che ſempre veglia, per dimoſtrarci, che'l Medico ſempre vedeva poco in paragone di quello, che poteva vedere, ò ſapere, eſſendo ſempre in maggior numero quei mali, che non ſono conoſciuti da'Medici, che i conoſciuti. Non baſta per eſſer Medico dotto il

ſapere, che coſa ſia febre, convulſione, dolore, idropiſia, ſincope, diſſenteria, mentre, oltre queſti mali, Plinio ne aſſegna altri trecento. Non ſanno ancora i Medici letterati, che coſa ſia il temperamento dell'uomo, ch'è l'adeguato ſoſtegno dell'umana ſalute, e vorranno ſapere, come rimediare a i mali, che lo rendono ſconcertato, e dalla di lui naturale ſimmetria traviante?

CAPO III.

La vera ricetta per viuer ſano, è preſtare poca fede alle ricette.

SPeſſo alcuni Medici fanno violenza a gli ammalati, per ammazzarli, non per ſanargli, e perche ſpeſſe ſono le violenze, ſpeſſe ſono le morti.

Ne i mali ſtimo felice la condizione d'un Contadino, il quale ſi medica con le Criſi, e co'l ſudor d'un'Aratro, & a forza di badili, e di marre ſalaſſa il ſuo corpo, e diſcaccia la viſcoſità degli umo-

umori. Coglie la sua Teriaca dal Dittamo, e dal Ginepro, e si purga con la Mercorella, e con la Gratiola; Ricette vergini delle piante, e speziarie manipolate dall' innocenza. Nelle infermità non và nella China a comprare i suoi pregiatissimi tronchi, non le Drogherie nell'Oriente, i Sandali dall'Indie, e i Reobarbari dal Cataio. Per lui non escono indifesa i più fioriti Collegj; non si lambiccano i Topatj, e i Coralli, quasi che s'abbia con quelle pietre a lapidare la Morte, e che s'abbiano ad impreziosire le viscere nelle stesse putredini de i sepolchri. Non si sfarinano in minutissima polve le perle, per rintuzzare le ceneri de i Cimiterj, e le cattive qualità de i Sintomi. Non và egli nella malignità delle febri a trovare trà le Caverne del Perù le Vicugne, acciòche lo preservino con il Bezoarre; non le Terre sigillate nell'Isola di Lemmo; senza tanti preziosi rimedj, senza tanti gileppi gemmati s'oppone con un polso d'acciaio alla resistenza de' parossismi. Non posso-

ſono i Medici rimediare a molti mali, che tolgon la vita, prima, che moſtrino la loro malignità.

CAPO IV.

I Galeni ſono per il più veleni della ſalute, e gli Ippocrati ſono ippocriti della virtù.

NOn è picciolo il numero di quei Medici fortunati, che per qualche Cura, che caſualmente è loro riuſcita bene, ſi prendono tant'alterigia, che pare, che nella loro teſta facciano Collegio tutti i venti del Settentrione. Onde preſumono, dalle urine, e da i vaſi ſtercorarj di paſſare a gli incenſi degli Altari, facendoſi adorare da i popoli, e dagl'infermi per nuovi Numi calati dal Cielo, imitando quel ſciocco Menecrate di Siracuſa, che nelle ſue Cure non ſeppe mai ritrovare l'Elleboro, per ſanare la pazzia del ſuo cervello. I Medici attribuiſcono a' ſortilegj le malatie, delle quali non conoſcono le cauſe, e i rimedj, e le malatie

nate

nate da sortilegj non si guariscono con medicine naturali. Hanno i Medici questo privilegio proprio della loro professione, che'l Sole vede le loro sperienze, e la terra copre i loro falli.

Si vantano molti Medici, che la loro scienza sia ripiena di divinità, e di rubbare con effetti sopranaturali gli uomini dalle mani della morte. Vogliono dare a credere a gli altri d'avere virtù bastevoli per donare la salute, e per allungare la vita a gl' infermi, mà spesso odono quel rimprovero: *Medice cura teipsum*. Non son pochi quei Fisici, che medicano un male maggiore; che pongono in uso quei rimedj, i quali sono peggiori delle infermità; e che per sanare una mano, trucidano il cuore; ammazzano gli ammalati, e vogliono per mercede l'obolo esequiale; danno morte all'infermo, e pretendono più larghi doni, che non riportò Policleto da Faleride, Erasistrato da Antigono, Asclepiade da Mitridate, e da Ciro quel famoso Medico, che gli mandò Amasi Rè d'-

d' Egitto. Avuiene a molti ammalati, come a quella Donna Evangelica, che patì dodeci anni flusso di sangue, e consumò tutte le sue sostanze in Medici, e medicine, senz'aver potuto mai ricuperare la sanità; spesso l'vomo frà medicine, e farmachi incontra la morte.

Studj pure la Spargirica ne i suoi Lambicchi; manipolino pure gli Aromatarj varie confezioni, o Cordiali; Studjno i Medici, si consiglino negli Aforismi, e con i parosismi calcolino l'operazione del morbo, che se l'umido radicale è finito, finita è la vita. Spesso i pronostici s'ingannano nella varietà degli accidenti; la Cura resta soppressa dalla malignità, e i salassi si confondono nella emissione del sangue. Io non approuo il detto di Seneca, il quale asserisce, che grande argomento d'avere a risanarsi sia l'appetire i medicamenti; a' mali disperati non bastano i più cordiali Elettuarj. Lodo l'uso d'alcune Nazioni, le quali danno a gli ammalati in vece di torbide, e fa-

e faſtidioſe medicine, alcune dilicate bevande, che ſono ambra a gli ſguardi, zuccharo al palato, balſamo allo ſtomaco, & Eliſire al cuore. Proibiſcono i Medici a tutti lo ſtudio troppo aſſiduo, come pernicioſo alla ſanità, e pure s'ingannano, perche ſi trovano alcuni, che chiudendo nel ventricolo fuoco da fornace, e non da fochettolo, poſſono, e cuocere le vivande, & alimentare l'ingegno; alle compleſſioni fiacche ciò non rieſce. Come nel legno, quando ſe gli leva il fuoco d'intorno, mancando la fiamma, creſce il fumo, così al cibo de gli ſtomachi deboli; ſe il calore ſe gli diverte, sfuma caligini al capo, e l'annuuola, e tinge in guiſa, che niente di chiaro può meditare, & il corpo s'inferma. Speſſo non à più voce l'infermo, per manifeſtare al Medico il male, che l'opprime; ſpeſſo non à più tatto il Medico per diſtinguere dall' inſenſibile quel polſo, che non à moto; e così finiſce la vita dell' ammalato, ſenza che poſſa applicarſi al male rimedio veruno.

A certi mali ſervono ſolo gli Elettuarj ſpirituali, e le medicine celeſti; Gli antidoti del Cielo ſono i migliori di tutti gli altri, ſono prezioſe Ricette a tutti i morbi, ſono i più pregiati Eleſſerviti per le putredini d'ogni più diſperata infermità.

Paracelſo Medico famoſo s'era perſuaſo di dover vivere co i dettami dell'arte cento trenta anni, mà morì nell' anno quarantaſetteſimo dell'età ſua. Si milantava egli d'eſſere l'Autore del *Lapis Philoſophorum*, e di potere con queſta medicina prorogare il fato comune; mà ſi trovò ingannato nella ſua opinione, come altresì s'ingannano quelli, che ſtimano prolungare la vita ſtando alla regola de' Medici.

Gli Empirici riducono tutti gli effetti particolari dell' arte à due generali, cioè *adſtrictum*, & *laxum*, e tutte le Cure in generale *ad aſtrictionem eorum, quæ laxa ſunt*, & *ad relaxationem eorum, quæ adſtricta*, mà con queſte regole rade volte le Cure dè gli infermi caminano bene. So-

crate eſſortava con gran veemenza i ſuoi famigliari : *ut valetudinis curam haberent*, e che per tutto il corſo della loro vita oſſervaſſero: *qui nam cibus, qui potus, qui labor eis conduceret , nam ſi quis ità ſui rationem haberet , difficile (aiebat) eſſe , ut Medicum quis inveniret, qui ad valetudinem conducentia , magis ipſo dijudicaret*. Diſſe bene un gran Perito dell' arte Medicinale , che *Medica exercitatio mala, inepta, infœlix* ; che *Medici diſcunt periculis noſtris , & experimenta per mortes agunt*; e che *Medico tantùm , homines occidere , ſumma impunitas eſt*. Succede oggi di molti Medici, come d'Aceſila Medico imperito , il quale volendo medicare uno, che pativa dolore di piedi , co' ſuoi rimedj , gli accrebbe il dolore; onde andò in Proverbio : *Aceſilas medicatus eſt de re , quæ ſemper vergit in deterius , & quò magis ægrotus curatur, hoc peius habet*. Fanno molti Medici , come fecero Podalizio , e Macaone, che alle piaghe d'Euripilo applicavano la farina,

e'l

e'l formaggio, mescolato con vino gagliardo in bevanda, le quali cose potevano infiammare, e non sedare la piaga. Essendo Aristotile gravemente infermo, & avendogli il Medico fatto alcuni comandamenti per la sua guarigione, gli disse saviamente: *Ne (inquit) me cures, vel ut babulcum, vel ut fossorem, sed priùs causam edissere; sic enim facili persuasione me morigerum reddideris.* Galeno fin dall' adolescenza si mostrò restio a i pareri de i Medici. S. Bernardo lasciò scritto: *Optima est medicina, non uti medicina*, & altrove, *in morbis non esse quærenda plura Medicorum pharmaca, vel consilia, sed in patientia morbos esse sufferendos, & per dietam moderatam curandos.* Si riferisce di Massimiliano Imperadore, che fingendosi infermo, & avendo intorno al letto una gran caterva di Medici, diceva ad ogni uno: *Medice quot?* da tutti era questa dimanda stimata delirio; un solo rispose a proposito: *Innumeros*. All'ora disse Cesare. *Ingenua confessio, te Cæsarum*

rum

rum medicum facit ; ſed tu porrò ab experimentis per mortes a[illegible]ine, inventis ex fide utere. Marco Catone Cenſorino ebbe in grand'odio i Medici; Aureliano Imperatore nelle ſue infermità, non chiamava mai Medici; mà ſi curava con la dieta. Franceſco Petrarca ebbe in tanto diſpregio i conſigli de i loro farmachi, ſolito dire: *Naturam ſibi magiſtram; Conſilia Medicorum vana eſſe.* Diogene diceva, non eſſervi animale più ſavio dell' vomo, mà niuno più ſtolido di chi crede di ſoverchio ai Medici. Stratonico diſſe ad un Medico, che voleua aſſumere la di lui cura: *Laudo tuam experientiam, quia non finis infirmos computreſcere, ſed ſtatim eos à vita liberas.*

CAPO V.

Non ſarebbero così frequenti i funerali, ſe foſſero meno frequentati i medicamenti.

MOlto meglio ſarebbero gli Ammalati a farſi leggere il

il Vangelo di San Marco, ſolito leggerſi ſopra gli infermi, che le Ricette de' Medici, i molti paſſi di Galeno, e d'Ippocrate, co' quali ſtordiſcono i poveri febricitanti. Io mi rido di quelli, che ſpendono quaſi tutte le loro entrate in Medici, e medicine. Plutarco, Plinio, Nigidio, Ariſtone, Dioſcoro, Plotino, Niceforo, ed altri hanno ſcritto molti trattati del modo di medicare le infermità; e Monſignor Guevara Veſcovo di Mondogneto, dice che le loro Ricette gli paiono tanti ſogni. Gran grazia fà Iddio a quelli, che non capitano nelle mani di Capitani ſuperbi, di Nocchieri temerarj, di letterati ſenza conſcienza, di Medici ignoranti, e di Giudici ineſperti; perche il Capitano ſuperbo non aſpetta tempo, nè ſi prevale della congiuntura; il Nocchiero temerario butta a fondo il naviglio; il letterato ſenza conſcienza fà perder la lite; il Medico ignorante ammazza l'ammalato, & il Giudice ineſperto diſſipa le facoltà de i Clientoli. Io lodo que-

quegli vomini, che anno più conti con le Taverne, che con le Speziarie. Molto meglio io stimo, che prendere nauseabili medicine, mangiare Dattali d'Orano, Citronata di Candia, Limoncelli di Canaria, Mel melato di Portogallo, e Scorze d'India. Io per me amo più un buon Presciutto, che tutte le confezioni di Valenza. Cicerone nelle quistioni sue Tusculane mette in dubbio, se sia meglio all'ammalato ricorrere nelle sue infermità, o al Medico rimediatore, o al Filosofo consolatore. Più d'ogni ricetta di Medico mi piace quella, che dà Monsignor Guevara in questi termini. Chi vuol passar cento anni, faccia ogni mattina una buona zuppa di vino di Candia, la quale (dice) che conforta il calor naturale, umetta il corpo, e fà che il calor naturale non possa consumar tanto, come sarebbe l'umido radicale.

Per istar sano, si tenga caldo, e s'abbia cura dello stomaco; questo è quello, che governa, e che

dà nudrimento a tutto'l corpo, non altrimenti, che un buon Padre di famiglia alla sua casa. Questo è, che cuoce, come in una Caldaia il cibo, e cotto ne manda il migliore à tutte le membra del corpo, per mezo del fegato, dando la parte più grossa a gl'intestini. La parsimonia del vivere terrà le vene purgate, tanto che non soprabbondino quelle superfluità, donde nascono le malattie. La diversità delle vivande è pessima. Senofonte parlando del del cibo di Ciro Rè di Persia, dice, ch'egli lo prendeva semplice, come di facile digestione, e che con gran beneficio si converte in salutifero nudrimento, senza recar danno al corpo. Chi vuol vivere sano, non alteri con disordini il fegato; questo è la miniera di tutti gli umori; fù fatto dalla natura per convertire il cibo in sangue, il quale per le vene, che da esso anno origine, è trasmesso a tutte le membra del corpo umano. Questo patisce alle volte oppilazione, alla quale si può provedere con la

buo-

buona regola del vivere; La milza, ch'è'l domicillo dell'umor maninconico, e della collera, si manterrà sana co'l vivere regolato, senz' altro salasso di sangue. Bisogna vivere moderatamente; perche gl'intemperanti non si possono aiutare, nè con salassi, nè con medicine. Alcune volte i pericoli dell'infermo si conoscono più da gli augurj, che dalle consulte de' Medici. I Gentili ebbero per mal pronostico la Cornacchia, il Corvo, il Barbagianni, e la Civetta. Scrive Plinio, che gli Avuoltoi, due, ò trè giorni avanti volano, dove anno ad esser posti i Cadaveri. Piacesse a Dio, che senza tante Ricette dispendiose de' Medici, gli vomini potessero fare, come fà l'Aquila invecchiata, che và à trovare un fonte, in cui bagnandosi trè volte, diventa giovane.

S'à anche a riflettere, che l'intemperanza del bere è più nociva di quella del mangiare; conciosiache il vino subito penetra per tutti i meati, e così crudo passa per le vene, và a' nervi, & offen-

de il cervello ; là dove il cibo s'accoſta al ventricolo , quando è concotto , e ſe lo ſtomaco è aggravato dal cibo ſoverchio, ſi può ſcaricare co'l vomito, il che non ſi può fare così facilmente del vino. Molti finiſcono irremediabilmente la vita nell' anno Climaterico del ſeſſantatrè, che pare fatale all'vomo, perche in eſſo ſi uniſcono due numeri poco favorevoli, il ſettimo, & il nono, ſtante che ſette via nove, e nove via ſette fà ſeſſantatrè. Quindi Ceſare Auguſto, al ſentire di Gellio , ſi rallegrò ſommamente, quando ebbe paſſato il ſudetto Climaterico , ſperando di poter giungere ad vna lunga vecchiaia; anche per ovuiare a queſta fatalità s'aſtenga l' vomo dalla ſoverchia replezione ; atteſo che non potendo i ricettacoli ſoſtenere l'abbondanza , e ſuperfluità de gli umori, è poi forza , che la natura ceda all' infermità. Io non attribuiſco tanto i giorni Critici alle ſtelle , quanto alla ſuperfluità de gli umori , alla quale unico rimedio è la dieta ; a tutti rincre-

cresce la morte ; che però bisogna studiarsi d'allungare la vita più che si può, con la regola del vivere. Cristo, quando volle mostrare d'essere veramente vomo, e d'avere la debolezza, ed infermità umana, si mostrò timoroso della morte, e pregò Dio, che non gli lasciasse bere quel calice.

Ben disse un Savio, che'l più delle volte quello, che *medicinaliter adhibetur est in perniciem ægrotantis*, e che *quod putatur salubre medicamentum, est pœnale tormentum. Sæpè* (disse un' altro) *opus medicinæ frustratur, quia ægroti temperamentum non cognoscitur. Sæpè Medici declinant à prescriptis. Hippocratis, & Galeni, quia vel non legerunt, vel non intellexerunt Hippocratem, & Galenum*. Dicono alcuni, che'l far Collegio de' Medici sia molto ispediente per la guarigione del malato, conciosiache *integrum est iudicium, quod plurimorum sententia confirmatur*; mà nel caso nostro, la moltiplicità de i pareri, moltiplica gli sconcerti, nella cura dell'infermo. Ci sono de i Medici

dici ingannevoli , ed imperiti, de' quali ebbe a dire Sant'Agostino: *Dolosi, & imperiti Medici est, etiam vile medicamentum sic alligare, ut aut non prosit, aut obsit.* Disse bene Sant' Agostino, che molti *in Medicis, & medicinis expendunt quod habent, & quod non habent, & intenta salutis non habent*; e San Bernardo, che *Medici student per dolores, & molestias medicinales ægrotos ad salutem revocare, sed ad mortem vocant*. Molti, disse un'altro Savio, *quia morbo periculoso gravantur, medicamenta, Medicosque perquirunt, & in ipsis medicamentis mortem reperiunt.*

Soffre il povero infermo, e non sà che; patisce, e non sà perche? onde disse con ragione Sant'Agostino: *Magis scit Medicus, quid agatur in altero, quàm ille, qui ægrotat, quid agatur in seipso.* Spesso disse il medesimo Agostino, *Artis magisterio, provisa remedia non succurrunt; omnia sæpè, quę pro salute dantur, in contrarium vertuntur*. Poco giovano i medicamenti, *quando urit ægrotum febris*

bris assidua, quando edax flamma penetrabili vapore siccat; quando vincit succum, corporis ægritudo, & terminus febrium, extremo divortio, de sede corporis, compellit animam emigrare. Non tanti morrebbero sotto le cure medicinali, *si morbis adhiberentur conuenientia medicamenta, fortioribus fortiora, & minùs fortibus, non adeò fortia.* Oggi non è picciolo il numero di quei Medici, *che ungendo fovent, ubi non dolet, & emplastrum adhibent, ubi cæsura non est. Sępè auget invaletudinem* (disse un perito dell' arte) *quod est remedium infirmitatis. Sæpè* (disse un'altro) *ululat, gemit, & mugit ægrotus inter manus Medici, & medicina, quæ adhibetur, interficit.* Molti (diceva un'altro) *Lento morbo contabescunt, diù torquentur, & inter varia medicamenta, nauseabundi exhalant spiritum, animam efflant, diem suum obeunt.* Pochi Medici si regolano con questo vero, & approvato Assioma, che *nihil perniciosius ægrotis, quam intempestivis, & acrioribus remedijs uti, in curam infirmorum; his enim*

morbi irritantur. Disse bene un Medico perito, che *sæpè graviora sunt remedia, quàm morbi*, e che *infirmitates asperiùs, severiùsque tractatæ, si leniùs, molliùsque tractatæ fuissent, facilè cessissent; Sæpè* (disse un' altro) *medicina, quæ instituta fuit in præsidium valetudinis, invaletudinis causa facta est. Sæpè ob Medicorum incuriam, morbus ingravescit, absque ulla convalescendi spe. Sæpè homines morbis affecti, plus remedijs, quam infirmitatibus excruciantur. Plùs dolorifica medicinalis curatio, quàm ægrotatio*. Quindi i poveri malati spesso esclamano; *Durum nobis est, terrenum hoc tabernaculum gestare, tot Medicorum excruciationibus obnoxium*. Disse bene un Savio, che'l Mondo aurebbe poco bisogno de' Medici, se gli vomini non fossero *Servi tùm ventris, tùm eorum, quæ sub ventre sunt. non ægrotaremus corporibus, nisi priùs animis ægrotaremus*. Non ci sarebbero tante infermità, nè tanto bisogno de' Medici, se s'osservasse la buona regola del vivere: *Multi* (disse un Savio) *infirmantur*,

tur, nimis delicijs, & voluptatibus addicti. Disse bene il Nazianzeno, che *Quemadmodum omnis, qui navigat, propè naufragium est, ità quicunque circumseptus est corpore, propinquus, & obnoxius est corporis calamitatibus*; per evitarle, e per non fomentarle, molto giova la buona regola del vivere, e non à bisogno di medicine, chi non fà co i disordini ripienezza d'umori.

CAPO VI.

La regola sicura di medicarsi bene è il non medicarsi, & il più giovevole medicamento è l'astenersi da' Medicamenti.

FRà quelle trè mila infermità, che si numerano ne i corpi umani, e che per conoscerle s'affaticano tanto gli Ippocrati, e i Galeni, bisogna dire, che i nostri Medici poco studiosi vadano per lo più a tastone; e quindi nasce, che la maggior parte de gli ammalati muoiono per mano de'

Medici, perche non conoſcono i loro mali, & i mali non conoſciuti non poſſono ricevere medicamenti a propoſito.

Molti s'imbattano nella fatalità di quello Spagnuolo, che per volere ſtar meglio, peggiorò il ſuo ſtato in un ſepolcro. Io lodo il parere di quel Savio, che diſſe doverſi la vita umana governar ſolo con la natura, e fuggire le ſpeziarie. I morbi nel mondo naſcente ſi curavano più con la dieta, che con l'invenzioni dell'arte. Secolo ſano, in cui non ancora i Rabarbari erano uſciti a tiranneggiar la ſalute.

Diſſe bene un Savio, che non è gran Medico chi recita molti Aforiſmi, mà chi viene a penetrare, e conoſcere l'infermità: *Optimus omnium Medicus eſt, non qui multos Aphoriſmos recitat, & Medicorum placita recenſet, vel qui Aeſculapj limina contrivit, ſed qui ægritudines cognoſcit*; mà molto ſcarſi ſono quei Medici, che conoſcono l'infermità, toccando noi con mano, che la maggior parte degli vomini muore, per-

che

che una infermità si medica per l'altra, e spesso si dà un rimedio non confacevole alla indisposizione; bisogna dire, che ben pochi sieno que' Medici, che meritino veramente il nome di Medico, non meritando il nome di Fisico chi *non cognoscit rem per causam*.

Chi spesso è in mano de' Medici, ò è infermo, ò lo diventa. Molti sotto la cura di essi muoiono; pochi guariscono. La natura aiuta a guarire, l'arte a morire. Disse bene quel Savio, che *Nihil æquè sanitatem impedit, quàm remediorum crebra mutatio*.

Manca anche ne i Medici per il più l'amore verso l'infermo, e la carità dovuta al malato, tutti intenti al semplice guadagno, e pure si dourebbono ricordare, che il Protomedico Rafaello ordinò al giovinetto Tobia, che nella cura degli occhi del cieco suo padre, prima d'applicarvi il fiele per medicina, gli desse un bacio per amore: *Osculare eum, statimque lini super oculos eius ex felle isto*; per dinotare, che i Me-

dici deono aſſiſtere alla cura degl' infermi con amoroſa applicazione. Molti degli ammalati muoiono, perche in vece de i lenitivi ſoavi, applicano i Medici medicine mortali, e pure ſi dourebbono ricordare, che Jppocrate diſcretiſſimo comanda, che gli occhi degli infermi, come parte troppo dilicata s'aſciughino con ſottiliſſimi panni, che le ferite ſi nettino con morbidiſſime ſpugne, e che l'uno, e l'altro ſi faccia deſtramente con ſomma leggerezza di mano.

A che tanti Medici, e medicine? ſi ſono oggi ſmarrite quelle tempre d'acciaio, quegli Elixir vitæ, che vivi imbalſamavano gli vomini; onde viveano da preſſo i mille anni. Noi, come fiori, che ieri nacquero, oggi ſon vecchi, e domani cadaveri, abbiamo sì corta la vita, come ſe per altro non naſceſſimo, che per morire.

Io mi rido di quelli, che dicono, potere i Medici allungare la vita. Il vivere è come la fiamma, che tanto dura, quanto hà mate-

teria, che l'alimenti; mancata questa, arte non vale a prolungare il vivere. Conoscono per lo più i Medici il temperamento del corpo, come quel Protomedico, il qual dicea, che l'anima altro non fosse, che consonanza di qualità, & armonia d'umori.

Risulta anche gran danno a gl' infermi; perche oggidì in qualunque Città molti giovinastri appena anno posto il fior delle prime piume al cervello, che par loro d'essere nella professione di Medicina, non che Aquile, mà Mercurj, con l'ali in capo. Voglion far da Maestri, prima d'essere compiutamente scuolari; onde ne troviamo tanti, che a danno de' corpi nostri sono maestri d'errori, & oracoli di bugie. Oggi la Medicina mi pare un'Africa, che à d'intorno le rive amenissime, mà dentro è quasi tutta sterile arena, e nudi deserti di sabbia; Peccano anche i Medici nel cibare l'infermo, non conoscendo la simpatia, e forma del genio ad un tal cibo più nutritivo, e più sostanzioso ad uno, che

che ad un'altro. Essendo le qualità variamente insieme armonizzate, onde più, e meno vi può il caldo, il freddo, l'umido, e'l secco, per lo più il Medico vi confonde il giudizio, e ne sgarra la cognizione, con danno notabile dell'infermo. L'istesso Medico senza considerare, quanto bene gli umori sieno preparati, con una medicina dà il veleno; onde il male, che doveva allentare, s'avvalora. Spesso le medicine, e i Medici fanno il male assai maggiore, che non sarebbe. Accade sovente a quelli, che si pongono in mano de medici, come a quegli vomini, che vogliono assicurarsi d'un gran pericolo, & il rimedio, che vi pigliano è la loro rovina. Con gran ragione si lamenta Ippocrate delle publiche leggi, che non determinino qualche pena a i medici ignoranti; onde pare, che abbiano data loro tacitamente licenza d'essere omicidi: *Discunt enim* (come dissi altre volte) *periculis nostris, & experimenta per mortes agunt, Medicoq; plures homines occidisse, impunitas summa est.*

CAPO VII.

I Medici quando ordinano salassi, bottoni di fuoco, pillole amare, e Medicine spiacevoli, si possono chiamare, come il chiama Seneca, hortatores insaniæ.

SPesso i rimedj de' Medici sono peggiori dell'istesso male. Onde siami lecito dire di questi ciò, che disse ad altro proposito un Savio Imperadore, il quale non volle mai acconsentire, che la sua moglie bevesse vino, benche i Medici gli giurassero non esservi altra medicina per fare, ch'ella di sterile divenisse feconda; rispondendo loro: *Malo uxorem sterilem, quàm vinosam*, perche stimava il rimedio peggiore del male. Così dico io a proposito de' medici: *Malo naturaliter mori, quàm per manus homicidas Medicorum*, essendo la gravezza de' medicamenti assai più tediosa, ed insopportabile, che la gravezza del male. Bisogna prestare a i Medici qu gli onori, che gli anti-

tichi Romani prestavano alla Dea Febre, perche favoriscauo di starci lontani; quanti di questi pensano, che la Cucina serva loro per iscuola di sapienza, e le stoviglie per libri, di tutto altro amici, che dello studio. Molti per quattro Aforismi imparati a mente si spacciano per Giovi Tonanti. Onde a questi starebbe bene il saluto, che Fece Filippo Macedone al superbo suo Medico, quando con temerità gli scrivea *Menecrates Iuppiter, Philippo salutem*; dandogli per risposta: *Philippus Menecrati sanitatem*, che fù un farsi medico del suo medico, & un'inviargli per sanità del cervello una presa d'Elleboro in un saluto.

Altri de' medici sono troppo giovani, e principianti, e questi sempre sono micidiali; perche nel Medico si richiede qualche abito d'isperienza, e le lettere vogliono tempo ancora, esse, prima che sieno sufficienti, e sicure; altri di meza età non medicano con sicurezza conueniente, altri più vecchi patiscono di memoria, non si

ſi ricordano dell'operato; altri ſo-
no manchevoli di buon giudizio,
altri fanno del bell' ingegno, e
benche s'avuanzino ſopra degli
altri, per ſaper troppo, rieſcono
ſtravaganti, e pericoloſi; altri ſo-
no ſpiritoſi, ma non ben fermi
di teſta, e poco conſiderati, al-
tri ſono troppo riſoluti, altri non
procedono con maturità, e ſal-
dezza.

Se al Medico, conoſciuta la
cura diſperata, ſi permette che
poſſa ſecondare l'appetito dell'in-
fermo in alcuna delle coſe, che
bene per l'ordinario non ſono ap-
provate interamente, ſtima però,
che in un caſo tale poſſano eſſe-
re di qualche profitto alla ſalute
del medeſimo, maſſimamente ſa-
pendo per lunga eſperienza di
qual compleſſione egli ſia, e la
natura del male; non ſi dourà
permettere, dico io, di ſeconda-
re il genio del malato in ogni co-
ſa, & in ogni dimanda, mà ben-
sì dourà concedergli diſcretamen-
te, e con giudizioſa miſura quel-
le coſe, che appetiſce, ſenza mar-
tirizzarlo con i troppo aſpri di-

uie-

uieti, avendoci l'isperienza fatto più volte toccar con mano, che una gran bevuta d'acqua à sanato l'infermo, che senza di essa sarebbe rimasto esanime in un grande incendio di calore.

Fù costume degli antichi, consacrare ad Esculapio Preside de i Medici una gallina, *tanquam salubritatis indicium*, e dicono, che questo genere di sacrificio fù instituito, perche la carne della gallina *est levissimæ digestionis, ac proindè languentibus commoda*; mà io dico, che gli fù consagrata, *tanquam stoliditatis indicium*; per dinotare, che chì crede a' Medici è pazzo, & à meno cervello d'un'Oca.

I Medici per lo più anno gran bisogno di medicina. E' una professione da disperato. A' per fine l'interesse. Veste il medico la toga, e monta sù la mula, per gire, come in processione d'uscio in uscio, a guadagnare un misero Reale. Toccar polsi, vedere urine, odorare sterchi, ordinar cassie, unzioni, e cristieri, sono le facende ordinarie del Medico.

Quan-

Quanti Ciabattini furono, sono, e saranno in quest'arte? Quanti fanno tutto di prove sù le vite nostre? e noi altri inconsiderati, tosto che abbiamo un mal di capo, mandiamo a chiamare il Medico, il quale corre alla visita, e dopò avere lungo tempo tormentato il povero infermo, gli dà alla fine della scure su'l collo, mandandolo ad ingrassare i Cimiterj. Ora non mi maraviglio punto, se Marco Catone Censorino fù forzato, dopo avere quel gran Carnefice d' Arcagaco portato in Roma l'uso di medicare, a cacciare tutti i Medici d'Italia. Poco è tenuto il mondo a Mercurio, ad Apolline, ad Esculapio, ad Ippocrate per l'uso di questa professione. Vadano pure alla buon'ora i Cassj Calpitani, gli Antonj Musa, i Galeni, gli Avicenni, che anno posta in riputazione quest'arte.

CA-

CAPO VII.

Sono per lo più i Medici ſeveri, ed imprudenti.

E Non dourò chiamare ſevero, & imprudente quel Medico, che prohibiſce ogni minima bevanda all' aſſetato febricitante, che ſpira dalle viſcere infiammate, quaſi animato Mongibello, anelito infocato, e non à di Mongibello la ſorte, che abbia di nevoſo Ciniero ricoperta la fronte. Corre il povero infermo con viva apprenſione a cercare le vene più fredde, che ſcaturiſcono nelle radici degl'Appennini; và nelle Valli dell'Alpi, dove mai non giugne caldo l'eſtate a trovare il ghiaccio ripoſto di cento Inverni; forma con imaginaria Architettura artificioſe fontane, vi conduce per imaginati Aquedotti chiare correnti; compone d'aerei penſieri gelida pioggia. Co'l penſiero in ogni fonte ſi bagna, in ogni fiume s'immerge, ogni ruſcello tracanna; mà

non

non può il meſchino con fantaſtica bevanda eſtinguere la vorace arſura delle ſue vene, e quanto più penſa di bere, tanto più arrabbioſamente creſce la ſete, alla quale s'aggiunge per maggior pena, l'indiſcreto, ed invmano divieto del Medico, che interdice anche una ſtilla a chi avuampa di fuoco nelle arterie.

Io per due coſe (diceva un'vomo faceto) deſiderarei d'eſſer Medico; cioè per avere il privilegio de' Medici, a' quali ſolo è conceduto di potere ammazzare gli vomini, quando lor piace, ſenza pericolo d'eſſerne puniti, il che ad altri non è leciro, volendo le leggi, che chi uccide ſia ucciſo, e ciò ne anche a Prencipi medeſimi è conceſſo; e per potere liberamente viſitare le belle donne a letto; per altro è una profeſſione più degna d' abominazione, che d'eſercizio.

Io mi rido di certi Sonniferi, che danno i Medici per conciliare il ſonno a gli ammalati, i quali ſpeſſo accreſcono a medeſimi la vigilia, e l'impazienza. Il ſonno

no non è altro, che una privazione di ſenſazione ne i ſenſi eſteriori, cagionata da caldo naturale rinchiuſo, & aſſediato da vapori diſcendenti, i quali oppilano i meati, che vanno al ſenſo comune, e queſto è ſtato trovato dalla natura per quiete, e ſalute dell'animale. Il vedere, il toccare, l'odorare, il guſtare, e'l muoverſi, ſono tutte coſe, che ſi fanno con organi corporei, & il continuarle ſempre ſarebbe un' affaticare l'animale con diſcapito della vita; ond'è ſtato neceſſario, che la natura di tanto in tanto ci abbia proveduto del ſonno, col quale riposano i ſenſi eſteriori, & i noſtri moti. Con belliſſimo artificio il cuore per le vene manda al ſenſo comune, e diſtribuiſce tanto ad ogni uno de' ſenſi eſteriori, quanto baſta per fare l'ufficio ſuo, in quella maniera, che il mantice per le canne manda tanto fiato, quanto baſta per far ſuonare l'organo; l'iſteſſo cuore, quando fà l'ultima digeſtione del ſangue, ſuaporando quel nudrimento, manda per l'iſteſſe

vene insieme con gli spiriti, anco de' vapori umidi, e caldi al cervello, i quali nella freddezza del medesimo cervello, quasi nel coperchio del lambicco raffreddandosi, ingrossandosi, e facendosi acqua, tornano giù per le canne delle vene, e l'empiono di modo, che gli spiriti non possono più salire per le canne, finche non sono finiti di scendere i vapori, e per consequenza non venendo il fiato, l'organo tace; non montando gli spiriti, non può il senso comune distribuire a i sensi esteriori, e così si fà il mancamento della sensazione, ch'è il sonno; di modo che dov'è operazione, quivi è sonno; e perciò dopo il cibo si dorme, e quando il cibo è più vaporoso, più si dorme; quindi è che le infirmità umide, e crasse fanno più dormire come l'apoplesia, e simili; perciò di notte, e ne' tempi umidi più si dorme; perciò nell'infanzia, e nella puerizia, che sono umide età più si dorme; perciò i vecchi poco dormono, perciò i maninconici, in cui poco

do-

domina, il secco, non molto dormono; perciò chi à le vene strette più lungamente dorme. Per lo che quando mancano nell'vomo queste buone disposizioni naturali, con tutti gli aiuti dell' arte più ingegnosa, non potrà dormire, mà leggermente dormicchiare;

CAPO VIII.

Per viver sano stimerei a proposito cangiare tante famose Speziarie in fumanti Cucine, e tanti sughi stillati in brodi sostanziosi.

AL mio parere il miglior rimedio a i mali si è il non credere a i rimedj de' Medici. Lo disse prima di mè Seneca, quando disse: *Magna pars sanitatis est, hortatores insaniæ reliquisse*. La medicina non à nè l'erbe di Medea contra le infermità, nè l'ambrosia di Giove contra la morte, e disse pur troppo il vero Sidonio, che molti Medici *Assistentes, & dissidentes, parùm docti, & satis*

tis seduli, languidos multos officiosissimè occidunt.

Dicono, che Esculapio fosse un vomo ritrovato nella sua infanzia da' cacciatori, in mezo della strada, nodrito di latte di capra; che imparasse poi l'arte della medicina, e che da Ippolito in fuori, quale risanò, auesse così cattiva mano con gli altri infermi, che Giove sdegnato l'uccidesse co' suoi folgori. Volesse il Cielo, che questa favola tutto dì non divenisse istoria. Se Giove volesse fulminar tutti i Medici, che giornalmente ammazzano gli ammalati per la poca cognizione, che hanno de i mali, e de i temperamenti, mille Uulcani non basterebbero à lavorare i fulmini.

Non credete à Medici ciarloni; mutola uien detta la Medicina; perche nemica di parole, à bisogno di fatti; deve il Medico curare le malatie, non avuilupparsi nelle questioni disutili, che dopo lungo contrasto sfumano in nulla, ò finiscono con rouina dell'ammalato: *Morbi non*

I *elo-*

eloquentia, sed remedijs curantur, avuisa Celso. Per lo che contra i Medici loquaci nacque quell'acuto rimprovero: *Novus morbus ægrotanti est loquax Medicus*. L'ammalato non hà bisogno d'un Medico, che facondamente arringhi, mà che prontamente sani. *Non quærit æger Medicum eloquentem, sed sanantem*, dicea Seneca, e l'istesso Seneca altrove; *Medicus ad ægrum venit, non ut concionetur sed ut sanet*. Quel solo è buon Medico, che hà buon pronostico; *Dignitas Medici*, dice Galeno, *in prognostico consistit*; pochissimi se ne trovano, dotati di questa virtù. Fù riserbata à gli Esculapj, questa prerogativa di congetturare alla prima vista l'esito d'un'infermo. Disse bene Monsignor Giovio nella prima parte delle sue Storie nel quarto libro: *Fugganfi le crudeli mani de' Medici, i quali cercano i rimedj à pericolo altrui*.

Viene da molti deriso Mitridate, che tanto di medicamenti s'intese, che lasciò Eredi del suo nome gli Elettuarj; viene deriso dis-

diſſi, perche con ricchiſſime offerte chiamò à ſe Aſclepiade allora abitante in Roma, e ciò perche gli parea non ſolo di fare ſtrage de' nemici Romani, privandolo d'vomo, al ſuo dire, riparatore di tante morti; mà anche perche ſperava con l'aſſiſtenza d'un tal ſoggetto, prolungarſi con la vita la robuſtezza à danno dell'odiata Republica. Sono ridicoli i donativi, che fecero Falaride a Policleto, e Antigono ad Eraſiſtrato, premiando con lavorati argenti, e con oro coniato le loro Cure medicinali, affermando che a conto di quelli avuanzano quel quattrino, che ſi metteva in bocca de' morti per lo Nolo di Caronte; onde con molte migliaia di ſcudi pagavano il riſparmio dell'obolo oſſequiale.

Jo non diſapprovo l'uſo moderato de i ſemplici, e di qualche ragionevole medicamento, pur che non ſia troppo frequente, l'uſar troppo ſpeſſo pillole, e ſiroppi, io non l'approvo; perche gli antidoti de-

bilitano il vigore, quando ſi frequentano, fuor di miſura, ſimili al tabacco, che per eſſerſi reſo troppo famigliare, non iſgrava il capo. Io sò molto bene, che la Capra per moderare i dolori del parto, ricorre all'Arcimeſa, e'l Cane per purgarſi maſtica la gramegna; che l'Iſtrice ſi ſtropiccia alle corteccie più rvuide degli Alberi, per iſventar la vena incalorita dal ſangue. Il ſalaſſo è adoprato fin dalle beſtie per rintuzzare l'effervefcenza della cauſa peccante; Il Leone, quando ſi vede aſſalito dalla febre, laſcia di mangiare, e ſi governa con la Dieta. Non ſenza cauſa la Terra produce le Caſſie, la China, la Manna, & il Legno ſanto. Le pietre belzoarre ſervono a diſtruggere la malignità de' morbi, la Sena per confortare la teſta, la Quercia per riſtringere gli umori, l'Alicorno per riparare al veleno. Io non voglio, che brugi il polſo ne' ſuoi paroſiſmi, e che non lambicchino le loro acque i ſolatri per iſmorzargli le fiamme; Non

voglio, che si travagli nell' inquietezza, e nelle vigilie, senza che s'adoprino i Papaveri, e le Ninfee; che si serrino le Speciarie, e che non facciano più Collegio i Galeni, e che si dismetta affatto l'uso de' Semplici. Voglio bensì, che i Medici vadano cauti nell'ordinare i salassi, le medicine, i rimedj, e che gl' infermi non credano tanto all'arte, che discredano alla natura.

Sovente un semplice ammazza un' uomo, e molti s'imbattono nella fatalità di quello Spagnuolo, che per istar meglio, fece peggiorare il suo stato in un sepolcro. La Farmacopea de' più savij sovente la sgarra. L'ufficio della sanità aurebbe che fare ogni giorno, se si dovessero castigare le cotidiane uccisioni, che fanno i Medici. Quel poco sapere, che anno, viene più dalle miserabili esperienze de' vivi uccisi, che de' morti consultati.

Sono poco prudenti quei Medici, che scoprono subito all'ammalato i pericolosi sintomi: *Non*

debet Medicus mortifera signa pronunciare. Felici noi, quando Auerroe dorme, & Ippocrate tien serrati i suoi libri; quando i Mortai non pestano Droghe, & i Lambicchi non sudano à i Decotti. I Medici fanno bene nel male, e s'empiono la borsa con euacuare la panza degli altri. Questi vorrebbero sempre lauorare di polso per giocare felicemente di mano; imitano i Corvi, che festeggiano ne i Cadaveri; bramano che si spalanchino spesso i sepolcri, per aprire gli scrigni ai guadagni. A che tante medicine? Vn tal Giovanni de Tempe soldato sotto Carlo Magno visse trecento settanta sei anni, il quale domandato, come si fosse così lungamente conservato, rispose: *Intùs melle, & extra oleo*. S'adoprino pure da i Medici tutti i medicamenti contra la maninconia, che i maninconici saranno sempre mesti, pusillanimi, paurosi, solitarj, cogitabondi, e facili a disperarsi. S'adopri pure ogni medicamento contro la pituita, che

che i pituitosi saranno sempre lenti, languidi, sonnolenti, immemori, e timidi. S'applichi ogni medicamento alla bile, che i biliosi saranno sempre iracondi, precipitosi, veloci, audaci, veementi, rissosi, e di poco grata conuersazione; à tutti questi mali senza Medico, e medicine giova unicamente la Dieta; Il mangiar cibi buoni, più che ogni cautela medicinale, preserva dalle infermità, poiche *ex bono cibo fit bonus chilus, ex bono chilo bonus sanguis, ex bono sanguine bona nutritio, & bonum temperamentum.*

E' verissimo quel detto volgare, che *miserè vivit, qui medicè vivit*; e spesso si verifica quello che lasciò scritto un valentuomo, che *ut plurimùm bene est de his, qui neglectis Medicorum præceptis, omnia naturæ, & euentui accommodant*. Molti sono, i quali *neglectis Medicorum præceptis, in plurimos annos ætatem prorogant*. La buona sanità, *potissimùm sita est in recto victus ordine, et cibi, potusque certa moderatione, non*

molesta, quæ affligat, & debilitet, sed naturæ accomoda, quæ recreet, & vires corroboret. Spesso i Medici applicano gl'istessi rimedj al bilioso, & al pituitoso, e notabilmente lo dannificano; Per viver sano, e ne i Chiostri, e nel secolo, vorrei, che si capisse questa verità, che *duplò minùs cibi, ac potus convenit ei, qui studijs, & mentis functionibus est intentus, quàm ei, qui assiduè corpus exercet, etiamsi viribus alioquin, ac ætate sint pares*. Chi vuol viver sano senza Medici, e medicine, viua sobrio, essendo verissimo, che *Catharri, tusses, dolores capitis, & stomachi, febres, & alij morbi, quibus sæpè constictamur, proveniunt ab excessu cibi, vel potus; qui vult esse sanus, cobibeat ventris ingluviem*. Bisogna nodrire la parte vegetante in modo, che non s'offenda la facoltà animale, e rationale. La vita sobria castiga la Pletora, e la Cocochimia; talmente, che le fuligini non possano ascendere al capo.

Il miglior rimedio, ſenz'altra conſulta de' Medici, contra le diſtillazioni, le toſſi, le apopleſie, e le paraliſie, è l'aſtenerſi dal troppo bere; la Dieta diſſipa le oſtruzioni; l'aſtinenza ci fà vigilanti, circoſpetti, providi, di buon conſiglio, e di retto giudicio; di tutti i beni del corpo, la baſe, e'l fondamento è la ſobrietà, mediante la quale l'vomo ſobrio; rade volte, e forſe mai à biſogno di Medici; La ſobrietà è quella, che tempera la ſoverchia umidità del celabro, ſminuiſce l'abbondanza de i vapori, e delle fuligini; diſſipa le oſtruzioni de i meati del cervello, tempra la ſoverchia copia del ſangue, e'l fervore degli ſpiriti provenienti dal ſangue, mortifica l'umor bilioſo, e maninconico, che occupa il celabro. La ſobrietà fà il ſangue buono, e gli ſpiriti puri, e temperati, e rimuoue tutti quei danni, che à recato al corpo l'intemperanza; fà la mente ſana, alacre, ſpedita, e vigoroſa a tutte le funzioni; diſſe bene

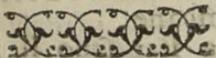
un Medico, che la sobrietà, *corpus sanum*, *&* *mentem vegetam præstat*. Chi vuol viver sano non deve ubbidire all'appetito, mà sodisfarlo la metà meno di quello, che desidera. Chi vuol viver sano s'astenga da tutti quei condimenti, che *orexin*, *&* *gulam provocant*.

CAPO IX.

Ogni guarigione si deve attribuire alla natura provida, non all'arte, che quasi sempre s'inganna nelle sue esperienze.

LA medicina sempre addolora il corpo, onde ebbe a dire un Savio, che non volle starvi soggetto.

Non est tanto, digna dolore salus.
Descrisse egregiamente la sobrietà chi disse, che questa *Morbos pellit, sine ullo alio medicamento, corpus agile, purum, sanum, à fętore, & fæditate alienum pręstat, longęvitatem adducit, somnos quietos, & placidos inducit, epulas communes, suaves, & iucundas* ef-

efficit, ſenſibus incolumitatem, memoriæ vigorem, ingenio perſpicaciam, claritatem, & ad divinas illuſtrationes excipiendas, aptitudinem confert, paſſiones ſedat, iracundiam, & mærorem pellit, libidinis impetum frangit, corpus, & animam maximis bonis replet, ut merito mater ſanitatis, hilaritatis, ſapientiæ, & omnium uirtutem dici poſſit. La dove all'incontro, la gola, e l'intemperanza, *corpus fædum, olidum, ſordidum, muco, & excrementis plenum reddit, libidinem accendit, paſſionibus animam ſubijcit, ſenſus obtundit, memoriam debilitat, ingenium, & iudicium obſcurat.* Lo ſtar ſano conſiſte nel mangiar poco; *ſe non ſatiare cibis, ſtudium eſt ſanitatis.* I Medici hanno ſempre in bocca, *ſectionem venę, & medicamentum euacuans*, le quali coſe per lo più rieſcono perniciose al malato.

CAPO X.

Ogni guarigione si deve attribuire alla Natura provida, non all'arte, che quasi sempre s'inganna nelle sue isperienze.

MI pare, che si debba dar fede alle Ricette de' Medici, come a quelli, che si dilettano di segreti medicinali, i quali asseriscono, che l'Agata legata a i piedi levi i dolori della podagra; Che la pietra Etide legata al braccio sinistro aiuti a sostenere il parto delle donne gravide; Che la farina de' Lupini, con orina di fanciullo vergine, non solo faccia cadere i peli, dove si pone, ma faccia anche, che più non rinascano; e pure l'isperienza c'insegna esser bugie de' bell'ingegni. Spesso le Ricette de' Medici fanno cantare i Preti, e suonar le Campane.

. Aiuta a star sano il mangiar carni buone; fra tutti gli animali quadrupedi non si trova carne

più

più ſana di quella del Capretto; tiene il ſecondo luogo quella del Vitello. Niuna coſa pregiudica tanto alla ſanità corporale, quanto il troppo bere; dice Platone, che sì come la pioggia temperata fà naſcer l'erbe, e le piante, e generare i frutti, la dove le ſoverchie piogge li guaſtano, così il vino temperato conforta il cuore, rallegra l'animo, e dà forza a tutte le virtù principali del corpo, & il ſuperfluo reca gran danno al temperamento.

E' coſa molto difficile il rimediare a quei mali, che ſono lontani dalla noſtra intelligenza: frà tutti i ſenſi, quello degli occhi è il primo; il ſecondo l'vdito; il terzo l'odorato; il quarto il guſto; il quinto il tatto, ch'è tanto più imperfetto di tutti gli altri nelle operazioni, quanto ſi trova più diſcoſto dagli occhi, i quali ſono composti di quattro telette, e di trè umori. La prima dagli Anatomiſti è detta Tunica congiuntiva, la ſeconda cornea; la terza vuea;

la

la quarta aranea. Degli umori il primo si chiama albugineo, perch'è simile al bianco dell'vovo; il secondo è chiamato christallino; il terzo vitreo. Il cristallino, ch'è situato in mezo del vitreo, essendo lucido, come cristallo, illumina gli occhi, riverberando nell'albugine, non altrimenti, che si facciano i raggi del Sole nell'acqua; i medici, che vogliono medicare il mal de gli occhi, per lo più si confondono, & operano a caso, perche non anno cognizione di questo dilicatissimo senso dell'vomo; Le cose, che si raccontano della potenza visiva sono portentose; Si legge d'un'vomo chiamato Strabone, essere stato di così stupenda vista, che stando sopra vn Promontorio di Sicilia, vedeva uscire l'Armata dal Porto di Cartagine, ch'era cento trentacinque miglia lontano.

Il meglio si è nelle infermità rimettersi alla natura, che molte volte è miracolosa, e fà quello, che non è mai solita fare. Si legge a tal proposito, che

che Margarita Contessa d'Olanda l'anno 1314. fece in un parto trecento sessantatrè figlivoli vivi, che furono tutti battezzati. Non considerano talvolta i Medici, che tanto l'evacuazione degli umori, quanto la ritenzione de' medesimi nuoce assai, quando sono immoderati; conciosiache indeboliscono le virtù, ed alterano notabilmente il corpo. Chi vuole star sano, senza medicine, s'astenga da tutte quelle cure, che possono conturbare l'animo; atteso che i pensieri maninconici, e le afflizioni guastano la digestione, & infiacchiscono gli spiriti. La nostra vita, e sanità corporale dipende dall'armonia, e proporzione degli umori, e degli alimenti; conservata questa con la buona regola del vivere, l'vomo non à bisogno nè di Medici, nè di medicine; Disse molto bene, e molto a proposito, chi disse, che *Medicus cùm infirmum visitat, hanc ei medicinam præscribit, ut certa mensura cibum, potumque sumat,*

ean-

eandem commendat iam curato, si sanitatem retinere desiderat. Questo è uno de i migliori Aforismi, che possa, e sappia prescrivere l'arte Medicinale. Pochi Medici conoscono nel malato quello, che dovrebbero conoscere; poiche à tal cognizione *Opus est longa experientia, & observatione exactissima, quam circà alios, non facilè habere possunt; præsertim cùm maior sit diversitas temperamentum, quàm vultum*. Chi crederà, che ad alcuni stomachi, *vinum vetus noceat, & nouum iuuet?* Chi crederà, che alcuni stomachi *minùs pipere incalescant, quàm cinnamomo?* L'vomo al certo non à a se stesso il miglior Medico di se stesso; Disse bene chi disse, che *alter alteri non potest esse perfectus Medicus*. Non sò, se possa passare per falso quel detto sagace, che *melius est obsequi appetitui* (parlo della troppo severa regola del vivere, che prescrivono i Medici, *& decem annos minùs viuere, quàm naturam suam assiduè frænare*. Disse egregiamente un Medi-

co

co celebre: *Ego abstineo à fructibus, pisce, & similibus cibis, quia mihi nocent, qui verò talibus iuvantur, possunt, imò debent illis uti; tantùm abest, ut sint vetandi*. I nostri mali maggiori provengono dalla replezione: *Gravamen naturæ, oppressio, ac tarditas proveniunt ex humorum redundantia, qui vias spirituum obstruunt, & iuncturas obsident, nimiumq; humectant*. La sobrietà *incolumitatem, & vigorem prestat sensibus externis*. Siami dunque lecito esclamare con Leonardo Lessio: *O' sanctissima, & innocentissima sobrietas, unicum naturæ refrigerium, benigna mater humanæ vitæ, vera tàm animi, quàm corporis medicina? quantùm tè mortales laudare, quanto affectu, & promptitudine amplecti debent, quia prębes illis modum; quo maximum vitę bonum, vitam inquam, & sanitatem tueantur*. Non s'ami la varietà de' cibi, essendo verissimo quel detto uniuersale de' Fisici, che *Nihil nocentius homini ad salutem, ciborum varietate*. Non si mangino cibi fuo-

fuori di ſtagione: *Congruentia tempori edubia præbeantur*. I vecchi mangino due volte il giorno: *Senes bis reficiantur, diſtributa in duas partes menſura victus, ratio eſt, quia cùm ſenes ob imbecillitatem non poſſint multùm una vice aſſumere, expedit, ut ſæpiùs comedant, ſed modica quantitate; ſic enim fiet, ut non grauentur cibo, ut faciliùs concoquant*. Molte volte non ſi conoſcono le incoſtanti, e frigide efferueſcenze de i ſintomi, e de i paroſiſmi, e così viene a pericolare l'infermo; Speſſe volte s'applicano male i digeſtiui, e i medicamenti pungenti, e mordificanti; molte volte s'eſſaſperano l'efferueſcenze degli ſpiriti morboſi; in niun modo ſi può meglio incertare la ſanità del malato, che obligandolo alla Dieta, & alla regola del viuere.

Chi è avezzo ad una tal miſura di cibo, quando traſcende, faccia dieta: *Si modicè prandere, aut cænare conſuetus, pluſculum ſumpſeris in prandio, abſtineto a cęna; ſi in cœna exceſſiſti, abſtine ſequenti die a prandio*. Gli umori del corpo,

co'l

co'l corpo si putrefanno, e generano infermità mortali; a questi bisogna ouuiare con la Dieta, la quale rimuoue i catarri, le tossi, gli asmi, le vertigini, i dolori del capo, e dello stomaco, l'apoplesia, il letargo; cura la podagra, la chiragra, e i dolori articolari. Molti vecchi deboli, e sempre applicati a funzioni mentali, viuono sani co'l beneficio della temperanza. Per ordinario tutte le infermità nascono dalla replezione, mangiandosi più di quello, che ricerca la natura, e che lo stomaco può concuocere. Disse bene quel Medico, che *studium sanitatis est edere citrà saturitatem, & impigrum esse ad labores.*

Ci sono stati, e ci sono degli uomini male affetti, & aggravati d'infermità attuale, che con la Dieta anno vinto la forza del male, e resisi abili alle fatiche, così lasciò scritto Leonardo Lessio: *Multi cum ulcere Pulmonis, cum scirrho hepatis, cum calculo in renibus; aut vessica, cum inueterata impetigine, cum antiqua, & in-*

inolita intemperie viſcerum , cum Enterocele , hydrocele , alijſque herniæ generibus , ſolius dietę prę-ſidio , diù vitam producunt , ſemper alacres , & ad ingenij labores expediti. L'applicare medicamenti a i vecchi , pare , che abbia del ridicolo ; S'è ſperimentato nella Notomia , che 'l cuore dell'vomo d'età d' un' anno non peſava più di due dramme , e di due anni quattro ; tanto che creſcendo ogn' anno due dramme , nell' età d'anni cinquanta peſarà cento dramme , e ſminuendo a proporzione , l'vomo di cent'anni ſarà co'l cuore così ſminuito , che non potrà vivere : *Tua vita* (diſſe un Medico dotto) *ſi benè regulata fuerit , non erit mæſta , triſtis , & moroſa , ſed viuida , læta , iucunda* . Molti vivereb-bero ſopra i cent' anni , ſe viveſſero contenti , come diſſe un Fiſico ſavio: *Solo pane , & vino , aut panatella ex pane , & ovis , cum pane ; hæc enim eſt vera ratio conſervandi hominem à pravis ſuccis , & humoribus , malaque complexione* . Mi rido di quelli , che

che per conſiglio de' Medici s'aſtengono da i Caoli, dalle Cipolle, dal caſcio, dalle fave, e dai biſelli, per paura d'aggravare l'umor maninconico, bilioſo, e viſcoſo, e di generare inflazione nel ventre. Deponganſi queſti ſcrupoli; ſi mangi pure d'ogni vivanda, purche ſobriamente, eſſendo veriſſimo, che *Hæc omnia, exigua quantitate, vel rariùs aſſumpta nocere non poſſunt, præſertim ſi grata appetitui; imò ſæpè, quæ magna quantitate obſunt, modica naturæ proſunt*.

Accommodano i Medici i loro medicamenti, ora in pillola, ora in bevanda, & ora in forma ſolida, ma ſempre nauſeabili, e ſempre incerti dell' effetto, che anno a produrre; molti Medici, che dourebbero far la cura dello ſtomaco, onde naſcono i mali umori, fanno quella delle dita, o del piede, ove pullula da quei mali umori la ſcabbia. Rieſce ſpeſſo veleno quello, ch'è ſtimato medicina. I Medici, e i Carnefici anno queſto privilegio di uccidere gli vomini, e d'eſſer pagati.

gati. Spesso l'infermità, che non può guarire Avicenna con tutti i suoi Aforismi, guarisce il genio stesso dell'ammalato, appigliandosi a quelle cose, che appetisce la natura. Alfonso Rè d'Aragona, essendosi ammalato in Capua, dimandò per suo sollieuo, che se gli leggesse Quinto Curzio, e rimasto libero dalla febre, disse, che i suoi Medici erano stati i libri. Zenone combatteva co i parosismi d'una fierissima febre, e ad ogni modo per mitigare l'ardenza del polso, si tratteneva nelle dispute con grauissimi Filosofi.

Molti al dì d'oggi bramosi di dottorarsi in medicina, dopo aver dati varj salassi alle facoltà della casa, e d'aver consumati molti siroppi aurei di continui dispendj, finiscono il corso della Medicina senza conoscere l'arterie ad un'Orinale, e rimangono Medici d'Infusione. Di rado la dicono schietta all'infermo. Platone diceva, che la bugia era solamente concessa al Medico, & al Mercante; all'uno, perche non at-

atterrisca il malato nella gravezza del morbo; all' altro, perche sostenti il negozio; e la ragione del guadagno; Meglio sarebbe per il genere umano, che Auerroe dormisse, e che Ippocrate serrasse i libri? Che i Mortai non pestassero Droghe, e che i Lambicchi non sudassero a i decotti. I Medici, e gli Speziali imitano i Corui, i quali festeggiano ne i cadaveri; bramano, che si spalanchino spesso i sepolchri per aprire gli scrigni a i guadagni. Poco bisogno ci sarebbe de i Medici, se noi co i disordini non ci cagionassimo le infermità. Disse bene Seneca, che *Nos vitam non accepimus brevem, sed fecimus*; La gola, l'ubbriachezza, la crapola, il lusso, le delizie, e le sensualità della carne, anno deteriorato il vivere, e l'anno tanto accorciato, che quando un vecchio ascende a i quindeci lustri, pare cha abbia involato i secoli all'eternità.

Io mi rido di quelli, che dicono, che le Medicine, le quali più nauseano l'infermo, sogliono

no più consolidare la salute, spesso si pratica il contrario; qualche volta riesce bene nelle febri adoprare Cassia di botte, e non di rado i Letarghi si sono guariti con sughi di vite. Quando le stelle ci vogliono castigare con le infermità, è follia il voler ripararle con gli antidoti; alle piaghe, che manda Iddio non giovano gli Aforismi d'Esculapio, e i ripieghi d'alcun medicamento. Spesso ne i mali bisogna imitare ciò, che facevano i Romani, e i popoli Cleonici, i quali offerivano voti a i Numi Capitolini, e sacrificavano una Vittima al Sole; è bene voltarsi al Cielo con olocausti di pentimenti.

Questa è cosa certissima, e lo deve sapere ogni uno, che le Purghe, e medicine, che al detto de' Medici, servono per conservare la sanità; usate frequentemente guastano la medesima sanità, e debilitano le forze, e la natura. Bisogna, che ogni uno di noi paghi il suo tributo alla natura, nè l'arte ci può nè allungare, nè migliorare la vita; chi

oggi arriva a i dodeci luſtri è il Neſtore, & il Melchiſedecco della preſente età; M'è paruta ſempre gran leggerezza, che gli vomini per credere al Medico, mangino a ſcrupoli, bevano a dramme, e s'intiſichiſcano nella parſimonia; La vittoria, che de' mali s'acquiſta co' medicamenti, ſempre c'indeboliſce; non ſempre i ſucchi delle piante ne i calici riſtretti, troncano i periodi delle febri.

Per lo più i mali ſi medicano meglio con le Ricette del Cielo, che con quelle de i Fiſici. Soverchj medicamenti, alterano ſpeſſo il male, e ſervono ad incrudelir più le febri.

Pochi ſono oggi i Medici, che come Medea arreſtino con le Medicine la morte. Furono chiamati i Medici da Plinio ucciditori ſenza caſtigo. Gli ſteſſi Medici dannano l'imperfezione della loro arte, che fonda le ſue ragioni ſopra l'eſperienza alterata dalla diverſità delle compleſſioni.

Si fanno temperare i ſucchi de'

fiori, e degli Aromati con sì dilicata mistura, che si rintuzza ne' più veementi il vigore, e ne' più languidi si rinforza; si fanno sudare da' lambicchi pretiose ruggiade con gran fatica dell'arte, e degli Artefici; mà non sempre producono i salutevoli effetti desiderati; spesso i rimedj servono per accrescere, non per iscacciare i mali; non di rado si promuovono quegli umori, che prima di risolversi, uccidono il corpo.

Tutti gli vomini, senza Medici, e Medicine camparebbero lungo tempo, se si vivesse con regola, e senza disordini. Adamo campò novecento trent'anni; Seth novecento dodeci, Enos novecento cinque; e Matusalemme novecento sessantanove. Noè visse sei cento anni avanti il diluvio, e dopo altri trecento; Gli abitatori dell'Arcadia arrivarono a i trecento. Nei Monti Rifei (dice Plinio) che gli vomini vivono mille anni, il che viene anche confermato da Strabone. Giovanni de Tempe, sol-

ſoldato ſotto Carlo Mágno arrivò ad anni trecento ſettantaſei. Dirò di nuovo con Seneca, che *Vitam non accepimus brevem, ſed fecimus*. L'abbreviamo noi con i cottidiani diſordini della gola, e del coito. Molti nelle loro Tavole vogliono i Paſtici d'Antonino, pieni di lingue di Papagallo, e d'Vſignuolo, e con le ſoverchie lautezze corrompono il temperamento. A i mali irremediabili poco vagliono Albaretti d'Antidoti. Gli Dei hanno fatto naſcere i contrarj a tutte le coſe; vi ſono gli antidoti, e i veleni; le Api anno gli aculei, e'l mele; onde non v'è coſa nel mondo, che per ragion di contrarj non abbia rimedio, fuori che'l mal della morte prefiſſa, e predifinita dal Cielo.

Si lapidano le febri peſtifere con tante pietre Orientali, perche ci difendano da i ſaſſi del ſepolcro; ſi diſſotterrano tante radici, che vengono alla luce, per mantenerci alla luce; ſi portano dall'Arabia ſtimatiſſimi licori, ſtimandoſi da gli vomini, che

non in darno ſudino contro la morte quelle piante da i tronchi , mà per lo più gli effetti ſono contrarj all'eſpettazione. Molti Medici ſono chiacchiaroni , e tedioſi al malato ; diſſe Celſo . *Morbos non eloquentia , ſed remedijs curari* . Deve il Medico curare le malattie , non auvilupparſi nelle quiſtioni diſutili , che sfumano dopo lungo contraſto in nulla , ò finiſcono in rovina dell'ammalato . Molti Medici indiſcretti danno ſubito per diſperato il male con gran paſſione dell'ammalato , e pur'è vero , che'l Medico dee tacere quei ſintomi , che ſono pronoſticazione di morte , per non affligere il malato con la diſperazione della ſalute , ond'ebbe a dire Seneca : *Non debet Medicus mortifera ſigna pronunciare* ; Il corpo umano riceve danno dal difetto , e dall'eccesſo , eſtremi, da'quali naſcono tutte le infermità , a cui rade volte s'applicano i proporzionati rimedj ; I poveri malati gettano volontieri l'oro , per trattenere il corſo
della

della ſempre fugace Atalanta di noſtra vita; mà è coſa molto difficile il riparare con tutti gli artificj a i danni delle Parche, che *nemini parcunt*, *&* *medicamina ſpernunt*. Sono pochi quei Medici, che riflettono, che le coſtellazioni anno i loro punti, e che i rimedj a gli ammalati non ſono buoni a tutte l'ore. Per le crapole ſi diſordinano le compleſſioni, e languiſcono poi inceppate in un capezzale, ſenza che giovino i rimedj dell'arte; l'intemperanza obliga l'vomo a livelli di Speziarie, a mali artetici, a vite ſalariate a i Medici, ad idropiſie infracidite dagli anni. Quei dell'Arcadia ſi mantenevano con una maraviglioſa robuſtezza per la parſimonia, che uſavano ne i cibi. Sia pure l'infermità, di ſangue acceſo, o d'arteria alterata, la Dieta è ottima per la guarigione; Viverebbero gli vomini ſenz'alcun biſogno de' Medici, ſe imitaſſero gli Spartani, che viſſero con una oſtinata antipatia verſo i popoli Ionj, per eſſere ſtati

 qua-

quaſi i primi, che introduſſero il primo abuſo di ungerſi con finiſſimi profumi, di guernirſi le tempia di lauri, e di mirti ſopra i conviti, che per eccedere nella lautezza, erano cágione di molti mali ne' corpi; perche nell'età dell'innocenza non ſi manipolavano tante gentilezze; perche una Quercia macinava il pane con le ſue ghiande; un Ruſcello ſerviva di bottiglieria nel bere, una ſcudella di terra facea la credenza, la Natura era cuoca, ſchalche le mani, condimenti i ſudori, vivevano più ſani i temperamenti, della virtù, e de' corpi.

Quaſi tutti i medicamenti rieſcono; come quei ſimpatici, che ſi vantano di curar da lontano, pur troppo favoloſi. Aſſai più delle Medicine, e de i Medici riſtorano le Diete, & il buon governo; Trafficano i Medici con le febri i guadagni, e le cattive influenze, ſono le loro fertili Annate. Creſca pure la bile nel cuore, la meſtizia nell'animo, e l'alterazione nel ſangue, con

con la Dieta ſola ſi può guarire.

Miſero ſopra la plebe degli altrui animali, di gran lunga è l'vomo; perche in quei rimedj ſteſſi ritrova la morte, da' quali compra a caro prezzo la ſperanza della vita; quindi gli vomini ſavj temono più de i Medici, che delle malattie; e per ordinario i Medici quanto più ſono ſtimati eccellenti nell'arte, più ſono amabili a fare ſtrage degli ammalati; in molti ſenza ricorrere a i Medici, l'aria nativa fà l'ufficio di Medicina efficace. Le medicine, che ſanano ſenza offendere ſono le più deſiderabili, mà di queſte ſe ne trovano poche.

Mancano oggi a gl'infermi gli Eſculapj, e la dottrina degli Eſculapj a i Medici odierni; molti Medici per volere gli ammalati troppo ſani, non gli anno ſani. Diceva quel buon vecchio da Chio, che'l Medico, quando incontra una intemperie morboſa; non à di primo colpo a provare di ridurla a quel ſegno,

dove dourebb'essere, mà a quello dove prima era, perche a quello all'ora deu'essere. Io mi rido di quei Medici, che danno l'anno Climaterico per più pericoloso degli altri; stimo questa una opinione vana, e senza fondamento, e per tale è conosciuta dagli vomini dotti, potendosi numerare con gli augurj di chi mangia in una mensa di tredici, o di chi versa in tavola il sale, e se le persone si fossero accordate a dire che l'anno pericoloso è il sessantaquattro, come quadrante dell'ottavo, aurebbero trovato, che niente minor numero di morti si può contare in quell'anno, che nel precedente.

Hò sempre biasimato l'uso troppo frequente de' rimedj per migliorare la salute; il danno d'essi è certo, perche alterano la natura, il giovamento è incerto, e raro. Non è gran tempo, ch'io pregai un mio amico travagliato di certa infermità, che mai gli venisse voglia di guarire, perche si sarebbe ammazzato, mà si contentasse di

stare

ſtare meno male con una regola continuata di vitto. I medicamenti ſono un ſecondo male, mà breve, ordinati ad abbreviare la lunghezza del primo male, che nel corpo ritrovano, mà ſpeſſo recano più danno, che utile. Io dico, che'l volere per ogni breve infermità mutar maniera di vivere, non ſolo arreca una inquietudine immenſa, mà col troppo ſtudio della ſalute ſi diſtrugge, eſſendo veriſſimo quel detto: *Nil prodeſt, quod non lædere poſſit idem.*

Vn Medicamento benche ſoave, che ad alcuno è ſtato giovevole, ad altri è riuſcito pernizioſo. O' letto, che un poco di manna chiarificata con acqua di canella, con acqua di fior d'aranci, con cremor di tartaro è l'-ſana, che purga le flemme, e l'-atrabile, ad alcuni è ſtata una manna del Cielo, & ad altri hà alterato notabilmente la natura. I Medici nel dare i medicamenti anno da oſſervare la diverſità dei tempi, degli individui, e de i temperamenti. Non è altro l'infermità,

che una diſugguaglianza de gli umori, e de gli elementi, che nel picciol mondo ſi levano dallo ſtato eguale, in cui li bramarebbe la Natura; il rimettergli in ugguaglianza non è da tutti; fatta che ſi ſia la gomma in un muſcolo, non à più facoltà la Medicina, così in tutte l'altre ardue abituazioni del corpo. E una pazzia il dormire con le Ricette ſu'l capezzale, & il riſvegliarſi ſempre più male andato di ſalute; adopri ogni più valido medicamento un caggionevole, che ſe non ſia aiutato dalla natura, preſto Lachiſi lo chiamarà all'eſſequie. Per guarire un malato, ſi fanno ſudare nei lambicchi le gemme, ſi riducono un'altra volta in rugiada le margherite, ſi mettono in fuſione gli Eritrei, s'empiono le viſcere di ſmeraldi, e di giacinti; mà'l tutto è perduto, ſe non aiuta la natura; quando la compleſſione è declinata poco giova il peſar con la bilancia delle vigilie i bocconi, e tener sù la tovaglia il Caſtor Durante

per consegliarsi nelle stagionate condizioni de'cibi; poco giova il sollecitare le purghe del Maggio, & il replicare i Calici medicinali l'Autunno; il rinfrescarsi con le Cassie, il fortificarsi con le Ciccolate, il far venire da Nocera, e dal Tetuccio l'acque, l'ingrassarsi con la China, & il diffendersi dalle putredini con le scamonee. Spesso da i Fisici si medicano gl'infermi in tempo, che deono pensare più alle Ricette dell'anima, che a quelle de i loro guasti antidoti; rade volte si reca al male la qualità del rimedio; al male d'Eticia, il latte, il farro, e la China sono medicamenti assai proprj, mà quando questa è passata alla terza specie, ogni rimedio riesce incenso a' morti; così auviene degli altri morbi, quando non sono conosciuti a tempo, e che anno fatto salti di Gigante nella loro malignità.

CAPO XI.

Sono più quelli, che muoiono per l'insufficienza del Medico, che per la gravezza del morbo.

MOlte volte con poco giudizio i Medici inesperti danno medicine, che atterrerebbero il Colosso di Rodi. Molti anno cognizione del polso, come se lo toccassero sopra le maniche del giubbone. I Vissicatorj, le Coppe tagliate, le diverse sagnie, i bottoni di fuoco, le Diete indiscrete, che ordinano, sarebbero impaurire un Rodomonte. Questi nel visitare l'infermo, inghiottiscono con gli occhi tutti gli utensili della stanza, e mentre con una mano toccano il polso, con l'altra aspettano di tasteggiare la borsa, & è questa la loro principale premura. La Medicina, e l'Arte militare sono quelle professioni, che rade volte conseguiscono il fine loro. Poco vale il Medico, dice Galeno,

no, ſe non è auventurato, ſe non à perfettiſſimo giudizio in pronoſticare il corſo di coloro, di chi prende la cura, e ſe non ſolleva gl'infermi con preſti, ed opportuni timedj, conoſciuta prima la natura del male, e di queſti ſe ne trovano pochi; ſpeſſo ſi guariſcono i mali più con le Ricette del Cielo, che con quelle de i Medici, e ſempre la virtù di queſti cede alle prime Cauſe; quando Iddio non vuole, rieſcono vane le gemme de i lambiccati gileppi, e ſenza ſpirito le doſe de i più rinforzati giacinti. Sudano non di rado nella cura de i mali a forza di fomenti, e di bagni i Galeni, applicando tutti i calici delle Spezierie, & il male in vece di menomarſi s'accreſce. Gran miſeria della natura umana; che ſpeſſo azarda la guarigione co i tagli, e con le piaghe, & è ſpeſſo neceſſario di ſmaltare le porpore della ſoſpirata ſalute, con iſuenati dolori di ſangue. Non vogliono capire i Medici, che ſi trovano delle infermità, nelle quali non convie-

viene servirsi di Medicine, affine di non risvegliare maggior copia di cattivi umori di quello, che possa risolvere la forza del calor naturale; Si danno talvolta de i medicamenti, che abbatterebbero anche un'vomo di sanità, e di robustezza Atletica. Vorrei, che tutti fossero dell'umor di Ferecide, che nelle malattie non ammetteva Medici.

Non ci mancano di quei Fisici, che non anno se non l'antimonio, e la sagnia per ogni sorte di malattia. Il Leone quando si vede assalito dalla febre, lascia di mangiare, e si governa con la Dieta; questa è assai più utile della Cassia, della China, della Manna, e del Legno santo; questa giova più delle Pietre Bezoarre per distruggere la malignità de i morbi; più della Sena per confortare la testa; più della Quercia per ristringere gli umori; più dell'Alicorno per riparare i velenosi sintomi. Questa è di refrigerio, quando brugia il polso ne'suoi parosismi; di-

dicono i Medici, che'l vomito negli ammalati è indizio di sintomo mortale; e pure si pratica, che spesso è foriero della salute. Chi è sobrio nel mangiare per ben dormire, non occorre, che si serva de i Papaveri, e delle Ninfee. Savj stimo quelli, che confidano nella natura i sollievi dell' Arte, raccomandandosi al beneficio delle Crisi, & alla evacuazione de' sudori; a gli assalti dei parosismi ottimo rimedio è la pazienza, e la regola del vivere; ogni vomo à in sè alcune proprietà individuali, che richiederebbero un'arte di Medicina particolare per la sua vita. I Principi più sensati, e prudenti anno sempre costumato d'astenersi da ogni sorte di medicamento; Marsilio Ficino considerando quanto i medicamenti possano alterare un corpo umano, voleva che si facessero a punti di costellazione. I Medici più vecchi, più dotti, e più esperti sono quelli, che credono meno all'arte loro, e si ristringono a minor numero di rimedj. Gli altri ordinano assai, chi per igno-

ignoranza, chi per oſtentazione; chi per capriccio, chi per pompa d'ingegno.

Speſſo ſi verifica nella purga de' mali, che vi ſono de' rimedj, i quali fanno peggiorare la malattia. Sono i Medici ſempre trà di loro diſcordanti, & irriſoluti, non eſſendo nè meno conformi di parere, come ſi faccia la digeſtione della vivanda del noſtro ſtomaco. Queſta ſola coſa pare accertata nell' arte della medicina, che quando il medico vede che la ſanità dell'ammalato è diſperata, e che la malatia non ammette rimedj, permette, che ſe gli dia tutto quello, ch'ei vuole, non dovendo riuſcirne nè meglio, nè peggio per ricuſarglielo. Tocchiamo ſpeſſo con mano, che molti mali co'l medicarſi peggiorano, e s'inaſpriſcono:

Curando fieri quædam maiora videmus
Vulnera, quæ meliùs non tetigiſſe fuit.

Il Medico con una Ricetta fatta in cifra, vuota all' infermo gli in-

inteſtini d'umori, le vene di ſangue, il corpo di anima, e la borſa di danari. Alle Criſi infauſte, & alla malignità de' ſintomi poco vagliono le Medicine, ed i Semplici.

Per moſtrare la poca perizia de' Medici, quel dotto, e famoſo vecchio, che ſeppe molte coſe in pochi detti reſtringere, nel cominciare a ſcrivere i ſuoi divini più toſto Oracoli, che precetti di medicina, tutto ch'egli aveſſe fatto co'l ſuo mirabile ingegno la vita lunga, e l'arte breve, diſſe però, la vita eſſer breve, l'arte lunga, l'occaſione fugace, la ſperienza pericoloſa, e'l giudicar malageuole. La vita umana doureb-be conſervarſi ſolo con la natura, fuggendo le Speziarie. Nel mondo naſcente i mali ſi curavano più con la Dieta, che con l'invenzioni dell'arte; mi pare una gran leggerezza il condennarſi in un letto a mangiare il ferro, e'l veleno, con gli antimonj, e con l'acciaio preparato; il macinare gli ſmeraldi, i coralli, e le perle per fare un putrido inteſtino negoziatore di gioie; lo sfodrare per ogni

po-

poco male l'armi de i Salaſſi, e con Aforiſmi di continue torture tormentare il corpo dell'infermo, con i fuochi morti delle Cantaridi, & iſvenarlo con i vermi delle più putride lagune, e dopò tanti ſtrazj il paziente muore con mortificazione del Medico, con guadagno dello Speziale, e con riſo del Curato.

Speſſo i Fiſici anno per mal fatto quello, che fecero nelle loro Cure, e l'iſteſſo Ippocrate una volta ſi ritrattò di certi Aforiſmi, che aveva ſcritto intorno alla infermità del capo. Queſti privano gli vomini de i cibi più grati, inſinuando loro, che ſono nocivi; onde conviene, per credere a quel che dicono, che s'aſtengano da i bocconi più deſiderati; e pure è vero, che quel che piace al palato, non è dannoſo allo ſtomaco, e che gli ſteſſi cibi dannoſi per l'aſſuefazione non fanno danno. Quella Vecchiarella Greca, eſſendoſi aſſuefatta fin da fanciulla a bevere l'umore della cicuta non ne ſentì giamai il vele-

leno; i Pasti di Mitridate erano gli scorpioni, e le vipere.

CAPO XII.

Le Ricette recan più utile a chi le le fà, non a quegli, a chi son fatte.

IL migliore Alessifarmaco contro i mali del corpo è l'astenersi da i soverchi medicamenti; Pochi ricorrono con frutto al Tempio d'Esculapio Protettore della Sanità; Molti sono i morbi, alla cui guarigione servono solo i fuochi sagri de Tempj, e le Ricette de' Numi; Non deve mai l'ammalato diffidare della Natura, e del Cielo, che veglia al beneficio de' corpi, e consola i mortali ne' punti più difficili della loro salute. Spesso i Medici si confondono nelle stranezze de i mali, & in vece di consultargli con gli Avicenni, si dichiarano, che per guarirgli non trovano Ricette migliori, ò de i miracoli, ò degli unguenti del Crocefisso; Quando è giunta l'ora pre-

prefiſſa, riescono vani tutti gli Eleſſirviti, & in darno gemono i Lambicchi con eſtratti di perle, e di ſquiſiti magiſterj a fine d'abbattere la putredine, e di rimuouere la cauſa del morbo. Non può in queſto caſo reſtar vinto il male dall' apparato de' medicamenti, nè ricuperarſi la natura con gli aiuti dell' arte. Vi ſono de' mali, per la cui guarigione non ſi trova erba ne gli orti d'Eſculapio, nè ſorte veruna di farmaco ne' ſuoi impiaſtri; Io credo egualmente folle chi crede, che i Cervi ſaltino nel mare, e i Delfini nuotino ne i boſchi; e chi crede, che dalle mani de i Medici dipenda la ſalute de gli vomini. Chi ſi figura per certa la ſanità corporale ne gli Aforiſmi di Medicina è ſimile a quel Pittore, che figurava le Lepri, e i Cinghiali nell' onde marine, e gli Sturioni, e gli altri Aquatili nelle Selve. L'accertar la ſalute dalle Ricette dei Medici è un diſegnar le boſcaglie in mezo a gli Oceani, & un far correre le Navi sù i Porti; ſi come l'eſa-

l'eſalazioni ſembrano ſtelle, e ſono un fetido eſcremento delle paludi, così le Ricette de' Medici paiono Oracoli, e ſono illuſioni di chi conſidera le coſe nella ſcorza, non nel midollo. Speſſo gli ammalati, per colpa de' Medici, anno a penſare più alle Ricette dell'anima, che a quelle de i loro guaſti antidoti: Speſſo le Medicine nulla vagliono i riſtori, i Bezoarri, e le perle ingroſſano la malignità della febre.

Il Medico, ſe non è Aſtrologo, è Omicida, e Carnefice degli vomini. Così lo chiama Ippocrate, & altri Autori Claſſici. Dice il ſudetto Ippocrate: *Medicus ſi non eſt in ſcientia ſtellarum peritus, qui in eius manibus non diffidat? quia cæcus merito poterit appellari*. Et Ipparco aggiunge: *Medicus ſine Aſtrologia eſt quaſi oculus, qui non eſt in potentia ad operationem*; E Apollonio conchiude: *Medicus ſine ſtellis parùm valet*. Albumaſarre laſciò ſcritto: *Aſtrorum ſcientia eſt principium Medicinæ*. Et Ermete

ebbe

ebbe a dire: *Oportet Medicum de necessitate scire, & considerare naturas stellarum, & earum operationes ad hoc, ut diversarum ægritudinum, & dierum criticorum habeat notitiam; quoniam alterabilis est ipsa natura secundùm aspectus, & coniunctiones corporum superiorum.* Mà sono pochissimi quei Medici, che possiedano la scienza Astrologica; dunque pochissimi sono quei Medici, a' quali noi possiamo fidare in mano la nostra vita.

Quanti da i Medici si mandano a i Bagni d'Ischia, e di Baia, dalle cui sotterranee vene sorgono fontane medicinali, a fine di sommergere in quei tiepidi bagni le infermità, e vi sommergon la vita? quando s'inferma la salute con parosismi mortali, la Medicina si confonde ne' suoi Aforismi.

Disse bene un Professor di Medicina, che *Cathalogus insanabilium est ignorantia Medicorum.* Giacerà tal'ora un' infermo, afflitto dal male, e dalla paura, con una fornace, che gli bolle nel petto, con un labro arsiccio, con un

pol-

polſo, che batte a precipizj di morte, con un letargo, che gli ſuffoca i ſenſi. Se la natura non l'aiuta, non potrà mai la Medicina con i ſuoi magiſteri ſoſpendere la ſentenza di morte promulgata dalla gravità de' paroſiſmi, e dalla cattiva indicazione de' ſintomi. La natura, e non l'arte è quella, che sà evitare le Criſi per ogni guarigione; L'arte è adiutrice della natura; mà ſe queſta non opera, l'arte non coopera; il malato ſuela al Medico la ſua febre; gli confida le qualità originarie del morbo, & i paroſiſmi che lo tormentano. Il Fiſico applica i rimedj; mà ſe la natura è deſtituta, l'ammalato è ſpedito.

Non di rado il Fiſico per la poca pratica degli Aforiſmi viſita gl'infermi con Ricette di Morte, ſi come il Chirurgo mal pratico nel taglio cagiona ſovente lo ſpaſimo ne i muſcoli; E' il Medico imperito, come un' Architetto male inſtrutto, che ne'ſuoi Edificj alza nelle caſe un penſile ſepolcro a gli abitanti, o come un

un Colono , che per non conoſcere la Luna nella proprietà degli inneſti, fà diſperder l' Inſerto. Non di rado quelle coſe, che ſono più vietate da i Medici, facilitano la ſalute dell' ammalato. Alfonſo Rè d'Aragona caduto infermo, nel maggior furor della febre, e nelle più calde arſure dell'arterie, licenziò i Fiſici, e i rimedj; radunò nel ſuo appartamento un Collegio di Letterati, e comandò, che gli diſcorreſſero di varie ſcienze, contro il divieto de Medici. Ordinò, che ſe gli deſſe a leggere Quinto Curzio. Il morbo voltò faccia a queſta Medicina, e ſi diſgombrarono i paroſiſmi; ſi temprarono le fiamme delle vene, e ſi ſanò, reſtituito alla priſtina ſalute; ebbe poi a dire, che l'avea guarito Quinto Curzio con l'eleganze del ſuo ſtile, più che Galeno con i ſuoi Aforiſmi. Si ſerve la maggior parte de' Medici, per più tormentare il povero malato di rimedj encauſtici violenti, di tagli, di fuoco morto, di antimonj, dicono eſſi, per iſradicare gli

gli umori a viva forza; mà spesso gli accrescono. Non v'à dubbio, che più tormentano gl'importuni rimedj, che l'istesse insopportabili infirmità; danno sovente i Medici le Medicine, quando servono per accrescer nausea senz'utile. Molte sono le infermità, che si sanano solo con le Speziarie del Cielo, e solo si curano con le Ricette di Dio; Pochi sono i Fisici, che sappiano curare un morbo incognito all'occhio, e chiuso nelle viscere della natura.

La regola nel male è la più prudente medicina per guarire, e chi la disprezza, e la trascura, si riduce per termine di bizzaria al Cataletto; dove regna la febre, combatte per atterarci un pessimo nimico della natura, che supera la regola dell'arte. Non sempre i mali della natura si fermano con i rimedj dell'arte; La Dieta, e la regola è la prima Ricetta per la sanità d'un' infermo.

Quando son finiti quei periodi di vita, che ci decretarono i Cie-

li, benche risuscitassero gli Esculapj, e ci toccassero il polso i Galeni è forza morire. Torno a dire, che la regola del vivere è la vera Medicina; Galeno campò cento venti anni; perche fù parchissimo nel vitto, e non mangiò mai un filo d'erba cruda.

A i Giudici, a i Medici, e a i Confessori non si deve dire la bugia; mà perche spesso il male, particolarmente quello, che nasce da Venere, s'occulta al Medico, conduce poi l'ammalato al feretro, parte per colpa del malato, che non lo palesa, parte per colpa del Medico, che non lo conosce, e che non hà prudenza d'indagarlo. Pochi sono quelli, che con pupilla di Lince sappiano scoprire la pravità delle passioni interne, e'l segreto dell'umor peccante; pochi sono quelli, che conoscano le imboscate delle febri, e che innanzi, che s'auvanzino al posto della malignità, tronchino loro il precipizio d'un venefico possesso. Pochi sono quelli, che

sieno

ſieno celebri nella predizione, e nell'evento de morbi, e che da un picciol ſegno ſappiano arguire la vita, o la morte degli vomini; Oggi pare, che ſia riſerbata a gli Eſculapj quella facoltà di congetturare alla prima viſta l'eſito d'un'infermo. E coſa ridicola, che alcuni per ubbidire al Medico, miſurino nelle sfere del Sole i termini proporzionati del paſto; l'appetito raſſomiglia ad una giovane, che quando non hà lo ſpoſo a tempo, s'illanguidiſce poi nelle ſue brame; queſto è certo ſenz'altra Ricetta de' Medici, che aſſai giova, e rileva a i mali la qualità di vivande nutritive, e purgate, che nuoce la quantità di paſto eſcrementizio, e non riſtorativo.

Io abomino quei Medici, che per ogni leggerezza di male levano il ſangue all'infermo. Sia l'vomo forte, e compleſſo al poſſibile, quando è arrivato al termine fatale, biſogna che muoia. Al volere di Dio non reſiſtono le forze degli Elefanti,

e le quadrature de' Monti diventano ſcherzi di polvere alla ſua potenza . I Cataletti ſono Porti comuni alla noſtra navigazione , e i Maccabei sù i Depoſiti de' loro Defonti ſcolpivano una Nave , riducendoſi in un corſo di vela la noſtra vita , e per fermarla , non v'hà arte che baſti . A Platone parea coſa ſtrana, che ſi dieno danari ad un Timoniero infedele , che rompe il Vaſcello , & ad un Medico ineſperto , che ammazza l'ammalato ; Io mi rido di tanti divieti , e proibizioni de' Medici , circa la regola del vitto ; queſto è certo, che quando la ſanità è robuſta , ogni cibo , benche duro , e benche groſſo , forma puriſſimo ſangue , e dà vigore a tutte le membra.

Anno eſercitato queſta profeſſione Medicinale vomini grandi , mà non ne anno avuto gran credito . L'eſercitò Sapore, che fù Rè de' Medi ; Ermete, ch'ebbe la Signoria degli Egizzi : Mitridate , che comandò a' Perſi : Meſue , che fù nipote al Rè

di

di Damaſco; Avicenna, che fù Principe di Cordova; furono Medici sì, mà non molto attaccati alla regola della Medicina, e quello che ordinavano ad altri, non lo mettevano in opra in sè ſteſſi, come ſogliono fare anche à i dì d'oggi i Medici prudenti. Attendono con più vigilanza a far ricche le borſe, che a far ſani gl'Infermi; piacciono più ad eſſi i Sciroppi aurei, che a gli Ammalati. Sono bravi Alchimiſti trà i lambicchi di vetro, già che fanno diſtillare l'oro da gli Orinali. Con toccare il polſo a tanti, ſi fanno d'un gran polſo nelle loro ſoſtanze. Vna bell'arte è quella de' Medici, che nel male fanno più bene, e con levare dalle reni una pietra, ſi fabricano una caſa. I mortai delle Spezierie per loro peſtano argento, e nella evacuazione d'uno ſtomaco, s'empiono la borſa. Non ſono mai d'accordo nel Colleggiare; ſono in tutto diſcrepanti di pareri nella cognizione del male, nell'applicazione de'rimedj, mà non è meraviglia il ve-

dergli irrisoluti nel conoscere le malatie, non essendosi fin'ora mai accordati in decidere, come si faccia la digestione de' cibi del nostro stomaco.

CAPO XIII.

Si trova per lo più nel Medico, modicum scientiæ, & non modicum insipientiæ.

DIsse bene Plotino, che *Medicina est errorum magistra*; che'l suo operare è un continuo errare a danno delle nostre vite; che molti medicamenti sono capricciose invenzioni, e che in niuna professione si commettono tanti errori, e tanti abbagli, quanti in questa di medicare i corpi umani.

Rimetto all'altrui giudizio alcune sentenze erronee de' Medici. Altri dicono, che *Fœtus quandiù in utero est, vivit anima materna*; altri, che *per vasa umbilicalia ex utero nascentia, non alimentum transfunditur modo, verùm anima quoque producitur*; che

si-

ſicut ex trunco tota eſt vita arboris, ità ex matre, tota fætus vegetatio; che *anima ſit decidua in fætu cum ipſo ſemine*; che *ſemen parentis, generationis actu excretum, ſecum devebit Animæ particulam, ex qua formatur vivens*; e pur ſappiamo, che *Anima rationalis, ut immaterialis, individua eſt, & a ſolo Deo, ex nihilo producibilis*. Alcuni dicono, *Hominem eſſe Microcoſmum, ſeù magni mundi Epitomen*, che a *Carnes, oſſa, venas, arterias, nervos, fibras, membranas, humores, viſcera, & membra*, a caſo; che à pure a caſo, *quatuor dentes inciſivos, octo caninos, et viginti malores*; Molti, *Impenſo ſtudio affectant, vitia naturæ iuvare*, dicendo, ch'ella *deficit in neceſſariis*. Molti dicono, che *ſeges morborum oriatur ab eſu carnium, quæ ut cibi corpulentiores, & nimis ſubſtantiales, prægravant ſtomachum, & corpori toto ſunt eneroſiores*. Sono ſentenze erronee, e chi è facile ad errare in più coſe, è facile ad errare in tutte le coſe, come fanno i Medici; le cui operazioni ſono

un groppo, & aggregato d'errori molto perniciosi, perche pregiudiciali alla vita umana, ch'è la cosa più cara, e desiderabile di tutte le cose. Molti pigliano gagliarde Medicine *ut ex ægritudine convalescant*; e per la veemenza di quelle dicono al Mondo, *Postremum Vale*. Molti: *è Medicinæ pune depromunt Axiomata interfectoria*. Molti, *Febri correpti periculosè laborant, & Medici malè medendo, ingravescentibus febribus pericula adaugent*.

Sà ciascheduno non esservi cosa più rincrescevole, quanto il tranguggiare una Medicina, noiosa, e dispiacevole bevanda; si prende per compiacere al Medico, e bene spesso da quella bevanda gl'infermi ricevono più aggravio, che miglioramento. Non di rado quelle medicine, che si stimano sanative, e preservative, riescono nocive, anzi che nò, e depravative del temperamento.

Molti anno pensato con una buona purga, di levare le squamme, e le cartillagini, che sono cadute ad un tal'uno sopra gli

occhi, mà questi della purga provò il tedio, e non sentì l'utile.

Spesso non sanno i Fisici attemperare i rimedj a' mali, usando la medicina più potente, che non comporta la natura dell'infermità, e la complessione dell'infermo, il che riesce sempre pernicioso, e mortale.

Molti sono, che spendono assai in Medici, e Medicine; vi consumano tutti i loro averi, e sempre vanno peggiorando.

Mi par cosa strana il farsi tormentare da' Medici, e da' Cirugici, per acquistare la sanità, che dopò tanti strazj, e tormenti, resta in forse. Io mi sottoscrivo a i sentimenti di Mario, al quale auendo il Cirugico tagliato le varici d'una gamba, non volle, che si mettesse mano a tagliare quelle dell'altra, dicendo, che con tanto dolore non meritava la spesa di procurarsi la sanità.

Non est tanto digna dolore salus.

Spesso accade ne' corpi umani ripieni d'umori corrotti; che un

rimedio usato per provedere al disordine d'una parte ne generi de' più perniziosi, e di maggior pericolo. Ben disse Giuseppe Castaldo Poeta Napolitano.

Le soverchie consulte
Uccidono gl'infermi.

Giovanni da Procida, Autore del Vespro Siciliano fù Medico celebre, & i Medici ogni giorno, in ogni Città, senz'armi, rinuovano i Vespri Siciliani, con la uccisione de i poveri infermi; Strage disarmata fatta da mano inesperta, con un mortifero *Recipe*, che mutata la p, in d, vuol dir *Recide*.

Bisogna, che'l Medico, per sanare l'infermo, aggiusti, e riduca ad egualità gli umori del corpo di maniera, che l'uno non ecceda l'altro, poiche da questo eccesso si producono in noi l'infermità. Pochi sono, che conoscano questa inegualità, e perciò pochissimi sono, che sanino l'infermo per regola d'arte. La sanità corporale si conserva nella mediocrità de i quattro umori principali; questa medio-

crità

crità deono i Medici procurare a quelli, che si mettono nelle mani loro. Pochi sono quei Medici, dice Sidonio, che *secundùm infirmitatem adhibeant medicinam*; pochi, che *morbis aptent medicinas*; pochi, che *dignoscant infirmitates*; pochi, che *temperamentum ægri discutiant*; pochi, che *ad morbi radices accedant* pochi, che *applicent proportionata remedia*; pochi, che *morbi qualitatem percipiant*; e perciò pochissimi, che *sanent ægrotum*, e moltissimi, che *interficiant*, *quos fortasse natura sanaret*.

Ci sono de' Medici, che tengono sempre in isperanza l'ammalato, e gli assistenti, e però si trascura sovente il beneficio spirituale, contro il prescritto de' Sacri Cannoni, i quali inculcano, che *priùs provideatur animæ*, *quàm corpori*; alcuni essortano i malati a cose indecenti, & illecite per guarire, & ad azioni peccaminose, e pure i medesimi Canoni ci auvertiscono, che *Nihil suadendum est ægroto pro salute corporali in periculum animæ*. Pochi

ſono quelli, che ricordino al malato, che *Animarum Medicus, antequam corporum aduocetur*, come comandano i Sacri Canoni.

Non ſi dee curare il buon Medico di renderſi moleſto, purche appariſca amoroſo, e ſia in effetto ufficioſo; ond'ebbe a dire Martino Quinto Sommo Pontefice in una ſua Bolla: *Moleſtus eſt Medicus furenti phrenetico, & pater indiſciplinato filio; ille ligando, iſte cædendo, ſed ambo diligendo*; mà i Medici d'oggidì per lo più, intenti al ſolo guadagno Stercorario, ſono poco amoroſi, niente ufficioſi, & in tutto moleſti.

CAPO XIV.

Chi vuol viver ſano, e mantenere la compleſſione vigoroſa, e robuſta, tenga da ſe lontani i Sciroppi, e le Medicine; in vece di queſte beva brodi ſoſtanzioſi, e mangi vivande dilicate, e confacevoli al temperamento.

MOlti anno ſtimato meglio d'eſſere abbruggiati vivi ſo-

ſopra la Pira, che d'eſſere martirizzati dalle mani de' Medici. Calano inſigne Ginnoſofiſta Jndiano, avendo accompagnato Aleſſandro Magno ſino a Suſa, & eſſendo aſſalito da un veemente dolor di ventre, per non eſſere cruciato da molti farmaci medicinali, fece iſtanza d'eſſere abbruggiato vivo sù la Pira: *Ne multis Medicorum Pharmacis, cruciandus foret, Alexandrum rogavit, ut ſibi Pyram conſtitueret, & cùm eam conſcendiſſet, eam incendi iuſſit*. Sono molti oggi i Medici, che meriterebbero la pena data da Aleſſandro Magno, al Medico Glaucia, che curò malamente Efeſtione ſuo amico: *Medicum in Crucem tolli iuſſit, quòd negligentiùs morbum Epheſtionis curaſſe putaretur*. Diſſe bene un Letterato inſigne, che *Carni noſtræ infirmæ, ſæuientis acutæ febris exuſta ardoribus, & exhauſta ſudoribus, vix ulla medicina prodeſt*. Poco ci è da ſperare da i Medici, benche per fine lucroſo luſinghino l'ammalato, quando *inter medullas artuum, febris acuta ſæ-*

ſævit, & ardente ſudore, cruciatus vehemens in dies ingraveſcit, cùmque iam foris, membris frigeſcentibus, calor moleſtiſſimus introrsùm ſe colligens, exauſta, longa inedia, viſcera depaſcit, & pallida interim ante occulos triſtis imago mortis verſatur. Il voler poi per ogni breve infermità mutar maniera di vivere, non ſolo arreca un'inquietudine immenſa, mà col troppo ſtudio della ſalute la diſtrugge; poiche è veriſſimo quel detto: *Nil prodeſt, quod non lædere poſſit idem.* Ottima regola di medicina ſenz'altra conſulta di Medici è quella, che ciaſcun'vomo oggi è *alius, & idem*, riſpetto a quello, ch'era ieri; tutti gli Organi ſi logorano, e ſpecialmente lo ſtomaco auendo conſumato le legna, và facendo minor fuoco per cucinare; ond'è bene che le perſone di qualch'età non vi pongano materia biſognoſa di gran cottura. Quanto appartiene alla maniera del vivere è bene uſar quella, che per lunga, e continua eſperienza uno trova confa-
ce-

cevole alla sua complessione. E' poco accorto chi usa frequentar rimedj per migliorar la salute; il danno di essi è certo, perche alterano la natura il giovamento è incerto, e raro. Io dissi un giorno ad un gran Personaggio mio amorevole travagliato da certa infermità, che non gli venisse voglia di guarire; perche si sarebbe ammazzato; mà che si contentasse di stare manco male con una regola continuata di vitto; i Medicamenti sono un secondo male, ordinato ad abbreviare la lunghezza del primo male, mà sovente ci fanno star peggio.

Pare a me, che i Medici farebbero assai bene, in luogo di Medicine nauseanti, ed alteranti, quando trovano nel malato gravezza d'umori, d'introdurre medicamenti soavi, e leggieri, come sarebbe la Manna chiarificata con acqua di Cannella, & acqua di fiori d'aranci, cremor di tartaro, e Sena, la quale purga mirabilmente la flacca bile, e la flemma, come s'è veduto

in

in molti per isperienza.

Dicono tutti i Medici ; che se la Medicina non è attuata dal calor naturale , non operà nell'-infermo ; onde un Medico savio come Ippocrate non dirà , che la Medicina sani , mà la natura con l'istromento , e con l'aiuto della medicina . Se dunque la natura è quella, che medica , e sana , a che servirsi con tanta nausea , e con tanto dispendio de i Medici , e delle medicine? Niuna Medicina è sì salutare , che se uno non è disposto a riceverla , non la provi mortifera , e questa disposizione è molto difficile a conoscersi . *Quis est ille Medicus* , disse un' Ingegnoso , *qui purget usque ad imum , putredinem virulentam , ita ut sanitas indubitata succedat ?* Vuoi star sano senza Medico ; mangia sobrio. E' verissima quella sentenza, che *panis , & aqua , vita hominis ;* L'-vomo savio *comedit, ut vivat ; non vivit , ut comedat ;* e S. Bernardo diceva; Se vuoi star sano , *ità surge de mensa , ut habeas adhùc appetitum plura sumendi.* Et un' altro

tro disse: *Qui nimis comedit quam debeat, & comedendi mensuram excedit, non nutrit corpus suum, sed præfocat.*

CAPO XV.

La regola del vivere è la vera Medicina per tutti i mali, e l'intemperanza è l'origine d'ogni infermità.

POchi sono quei Medici, che stieno nella cura dell'ammalato attenti alla regola del vivere, e pure d'uno che mangiò avanti tempo, dice Ippocrate, che morì per disordine. *Mortuus est, quia intempestivè cœnavit.* Un'ora, che si preterisca nel pasto d'un'ammalato, può disordinare l'Orologio del polso, e fargli suonare gli ultimi momenti del viuere; Non senza ragione i Romani bandirono i Medici; Sovente i più saggi Esculapj sono i più crudi Carnefici. Molti, disse San Bernardo: *Aegrotant, quia intemperanter viuunt*; e con amar troppo la frequenza de' Medici: *Aegritu-*

tudinem amant , non ſanitatem .

La buona regola del vivere ſovente à fatto , che i vecchi operino da giovani , e ſovente la mala regola del vivere à fatto , che i giovani appariſcano vecchi . Maſſiniſſa in età di novant'anni con le brine del capo reſiſteva a quelle delle più gelate ſtagioni , e più ſi pregiava di combattere poco veſtito con l'inclemenza dell'aria , che di portare il manto reale , ò la Corona , che gli cingeſſe le tempie . Gorgia di cento ſette anni ſi vantò di non aver mai ſperimentato languidezza di forze nel ſuo corpo , che pareva fatto d'acciaio . Catone ſi gloriò nell' eſtrema vecchiaia d'eſſer più frequente al Senato , più aſſiduo a' Magiſtrati , de gli altri Senatori Romani molto più giovani . Il corpo noſtro prende vigore dal regolato vivere , e s'illanguidiſce non meno coi diſordini , che co'l troppo frequente uſo delle Medicine . Biſogna ricorrere a Dio , quando i rimedj umani non ſono ſoffi-cienti a diſtornare il male . La

più

più bella regola di Medicina è l'astenersi da quel che nuoce. Galeno in sua gioventù ogni anno avea febre, e dolendosi di ciò suo Padre, ch' era Medico, gli disse, che questo per auventura procedea dal mangiar frutta soverchie, che generano cattivi umori, che si corrompono di facile, & inducono le febri; lo pregò per tanto, che quell' anno s'astenesse dal mangiar frutta; così fece; e per l'auvenire non soggiacque più alle sue solite infermità. Mi pare, che il Collegio de' Medici giovi a i morbi, come quell' Assemblea de' medesimi, convocata d'ordine d'Ippocrate per comporre una qualche sorte di Triaca, per guarire la concupiscenza del senso, e sì come a questo morbo non s'è trovato medicamento, così a tutti gli altri rade volte se ne trova alcuno vtile.

La morte di Filippo IV. a giorni nostri fù attribuita a certa bevanda, che gli diedero poco auvedutamente i Medici co'l latte d'Asina per temperare l'acrimonia dell'urina, che se bene con

que-

questo rimedio se gli mitigavano i dolori, egli però ne restava ogni giorno più indebolito, fin che consumati gli ultimi spiriti, venne a mancare affatto. Quando il male è di sua natura insanabile, per quanti sughi gli porga la Medicina, per quante gemme la Chirugia gli auvolga alle membra difettose; per quanti bagni il cagionevole frequenti, di Terme Minerali, non guarirà.

Dammi il temperamento buono, e regola del vivere, che io ti dò la guarigione per sicura. Non sana l'Etico, perche non à nè carne sù l'ossa, nè sangue nell'arterie. Risanano frequentemente i febricitanti furibondi, ne' quali il vigor delle forze combatte con gli umori corrotti, e la robustezza delle membra, perche non facilmente si consuma, resiste a gli ardori febrili, e passa i giorni Critici del male, senza mancare nell' impeto delle mortali accessioni. Se un Pioppo dalla riva di Torrente sassoso, si trasferisce alla sponda del-

dell' acque più salubri del Siloè, non perciò si muta in Pino, od in Pero, mà tal rimane, qual fù, così un' infermo di cattivo temperamento, benche assorbisca tutte le Medicine, che seppero inventare i Galeni, e gl' Ippocrati, sempre resta cagionevole. Io darei a tutti i Medici il saluto, che Agesilao diede a Menecrate suo Medico, che per aver guarito casualmente alcune infermità, si spacciava per Dio: *Menechrates benè vale*, *idest*, *sanam mentem tibi precor*. In tutte le cose preziose è poco il vero, e molto il falsificato, e però la professione de' Medici, che promette la più preziosa di tutte le cose umane, cioè la salute, è una mistura di qualche sincera scienza, con assaissimo di Ciarlataneria. Vedrai un' infermo rivolto al Medico dir supplichevole: *Medicinam, qua sanem tribue; Medicinam, qua curer impende*; & egli con una torbida bevanda ammazza il supplicante. Molti Medici, quando vedono l' ammalato afflitto, e quasi tutto

man-

mancante di forze, in vece di ricrearlo con lenitivi, gli danno gagliardi medicamenti con gran danno dell'ammalato, e ſtimando di ſtaccar ſubito dalle radici il male, tolgono per ſoverchia violenza al povero egrotante la vita; Pochi ſono i Medici, che dieno *Medicinam ſalubrem, morbos, qui fuerint, repellentem, futuroſque caventem*, diceva il Petrarcha nelle ſue Epiſtole.

Giovanni Decimonono, che prima d'eſſer Papa fù Medico di profeſſione, dettò molte coſe contro i Profeſſori della Medicina, come ſi legge nella vita del medeſimo Pontefice: *Ioannes huius nominis Decimuſnonus, antea Petrus Hiſpanus vocatus, Patria Vlyſipponenſis, profeſſione Medicus, multa dictavit contra Profeſſores Medicinæ, & contra illos, qui Medicis nimis credunt*. Ogni veleno interno mortifica la dieta; onde queſta à forza più, che di perfetta Medicina, eſſendo veriſſimo, che *Non poteſt Medicus quiſpiam, morbo aut vulneri rectè mederi, donec exhauſta*

fue-

fuerit, ſanies illa venenoſa, quæ putreſcit interius, nè ſi fà meglio l'eſaurizione della putredine, che con l'inedia, e con l'aſtinenza. Dove non arriva la cura de' Medici ſi ricorra a quella di Dio con l'orazioni. S'imiti Tobia, il quale per *compunctionem, & lachrymas accepit curationem cæcitatis*. Se vuoi ſtar ſano ſenza Medicine, e Siroppi ſtà allegro, fuggi la maninconia, ama la converſazione: *Cor lætum bonam facit valetudinem, & ſicut tinea comedit veſtimentum, & ſicut vermis rodit lignum, ità triſtitia nocet cordi*.

Ci ſono ſtati de' Medici così balordi, che anno tenuti per morti quelli, che ancora vivevano, non conoſcendo gli eſtaſi d'alcune infermità, come fù quella di Siſto Quarto Sommo Pontefice dell' Ordine Franceſcano, che per lo ſpazio d'ore venti ſtette ſenz' alcun moto d'arteria. S'ingegnano i Medici di remediare a i mali con amarezze d'Antidoti, con carniſicine, o di taglio, o di fuoco, per toglie-

gliere a i morbi la forza, e per levare alle qualità corrotte la malignità del morbo imminente; mà rade volte l'indovinano; perche spesso i loro *Recipe* non sono proporzionati alla qualità del male, da loro non conosciuto; Trà mille appena troverassi uno de' Medici, il quale si serva di questo documento: *Tunc plus de Arte cient admirationis, non cum ferro, & igne, vim mali domant, sed cùm levibus pharmacis affectæ parti adulantes, ægrum scitè persanant.* Non deve il Medico comparir sempre d'avanti l'infermo in forma di gladiatore, armato di rasoi, e di bottoni di fuoco, come se avesse ad uccidere un' Idra, più tosto, che a risanare un' vomo. Questi tali ammazzano l'infermo con l'apprensione di rimedj violenti. Sarebbe poco auveduto quel Medico, che con violenza volesse medicare un'occhio, il quale è composto di tonache sottilissime, d'umor cristallino, di vene invisibili, di nervi capillari, di muscoli assai sensitivi. I discreti

ti in questa professione quando anno a dare a gli ammalati qualche medicina amara, non la presentano in vaso di legno, o di terra, rozzo, e malfatto, mà in vaso d'argento, e talora Prencipi grandi in tazza di Smeraldo, che con abbagliare la vista, inganni la gola, e condisca il contenuto licore, con intingolo di splendore. Sia galante la coppa, se molesta è la bevanda; Spesso s'applica l'acrimonia d'unguenti corrosivi, per consumar la putredine, e la piaga diviene più putrida. Galeno stesso, ed Ippocrate, che riempivano d'antidoti la Grecia, e l'Oriente, non usarono di curare a sè medesimi in un dito la panarice. Veggiamo, che tanto più uno hà del Medico, quanto meno usa la Medicina; *Et Periti Medici levibus pharmacis, plus de arte cient admirationis*. Non si celebra quel Medico de' Regi, che mette subito mano a i Reobarbari, alle Cassie, alle Scamonee, mà bensì ammiransi quelli, che con lenitivi dolci, e quasi Medici senza

M Me-

Medicina, o Medici ſenza moſtra-
re d'eſſerlo, ſanano l'infermo; per-
che l'uſo della Medicina, o deve
non eſſere, o eſſere moderato. So-
no pazzi quei Medici, che danno
le Medicine ſenza biſogno. Non
frequentano le Medicine i Savj
Fiſici; Ogni Medicina dannifica
il corpo; e ſecondo il detto de i
medeſimi Medici, giova a caſo,
e nuoce ſempre; Queſte ſpeſſe
volte ci ãmazzano innanzi tempo.

Raro accidit, *quòd Medici*, diſ-
ſe un Savio, *purgatiunculis*,
pharmacis, *&* *præſcriptis liberent*
infirmum ab ægritudine, *in qua eſt*,
vel in qua futurus eſt: *&* *quòd*
morbos antevertant; e pure tutti
pretendono allacciarſi la giornea,
e ſi ſpacciano per tanti Peoni,
che mentre viſſe ebbe concetto
d'eccelentiſſimo Medico, e do-
po morte, fù come ſi finge da
Poeti, Medico degli Dei. Mi
par di vedere ſpeſſo verificarſi frà
noi, ciò che giocoſamente ac-
cenna lo Spartano Pauſania, il
[illegible]le inalzava alle Stelle come
[illegible] e gran Maeſtri dell'Arte,
[illegible]dici, che non laſciava-
no

no ſtruggere oncia ad oncia, e morire membro a membro l'infermo, mà lo ſpacciavano in pochi dì, uccidendolo con le loro Medicine, per così torgli il penare nella ſua infermità.

Si onorano tanto i Medici, perche dal caſo di Eſculapio ſi ſtima, che ciaſcun di loro ſia valevole a trarci dalle fauci divoratrici della morte, quando colà c'introducono co'l paſſaporto d'un *Recipe*. Si onorano tanto; perche ſe tutti gli altri uomini co'l vicendevole girar della ruota, ſcorgono la lor fortuna a vicenda, i Medici con Avicenna la tengono ſempre inchiodata, e ſe tutti gli altri Profeſſori ſono mendici, i Medici ſono ſempre ricchi. Queſti non anno altro capitale, che l'altrui male, e'l proprio conſiglio, e ciò non oſtante ſenza Capitale ſono facultoſi; Dicono ad altri *Recipe*, e ricevono per sè ſteſſi; dan parole, e tiran danari, e per farne ricevuta dan la Ricetta. Dove finiſce il Filoſofo, ivi comincia il Medico; perche la Medicina è una

Filoſofia particolare, e la Filoſofia è una Medicina univerſale; mà pochiſſimi ſono quelli, che poſſiedano queſta Filoſofia; dunque pochiſſimi ſono quelli, che meritino il vero nome di Medici, e ſe qualchuno ve n'è, ſpeſſo la ſgarra; perche non baſta, ch'el Medico conſideri generalmente la compleſſione dell'vomo, mà biſogna, che diſcenda all'individuo; poiche non ſi ſana l'vomo, mà queſt'vomo, e pochiſſimi Medici conoſcono le differenze individuali; onde avuiene ſovente, che molte coſe, che ſi danno per Medicina, rieſcon veleno. Oh quanti ſi ſanarebbero, ſi *ſanaretur verbis infirmus*, ſe baſtaſſero le ciance a riſanare l'infermo! Speſſo l'Arte della Medicina falliſce, perche procede per congetture di lor natura fallaci; onde aſſai volte, eziandio valentiſſimi Medici, non ben s'appongono alla elezzione de' rimedj, nè alla verità de' preſagj. Che ne i Medici, e nelle Medicine ci ſia più del pernicioſo, che dell'utile, io lo ricavo da queſto dot-

dottissimo discorso, copiato da un'Autore insigne: *Ipse naturæ horror, & difficultas in pharmacis accipiendis, satis ostendit, latere in ijs quiddam inimicum, nec ità prodesse, quin aliquantulum simul obsint, esto tegatur, & excusetur sæpè incommodum minus, maiori commodo. Vndè ipsi Medici exploratam habentes occultam illam malignitatem, rarissimi omnium, nec nisi in gravissima necessitate ad medicamenta confugiunt, & alios vituperant apud se, si non palàm, nimis facilè confugientes. Galenum audire præstat de hac re disserentem. Evacuatio superfluitatum, quæ quotidie generantur in corpore, minor est, quàm vt exigat purgantis Medici operationem. Si verò quispiam volverit bis in mense, aùt semèl tantùm ea uti, veritus ne superfluitatum multitudo, aggregetur, præter id, quod nocebit, corpora etiam in malam consuetudinem trahet, & à Cornelio Celso laudatur Asclepiades, quod Medicamentorum vsum, magna ex parte, non sine causa sustulerit, & cùm omnia ferè stoma-*

chum lædant, malique ſucci ſint, ad ipſius victus rationem potius, omnem ſuam curam tranſtulit. Haud dubiè neceſſarij aliquando ſunt Medici, & Medicinę, ſed rariùs, quàm plerique arbitrantur; Omnium optimus Medicus, quilibet eſt ſibi ipſi, quandiù abiecto otio, & delicijs, moderatè exercet corpus, & aſſuefacit tolerantijs, & laboribus, & ſobrietatem colit, atque abſtinentiam, modumque ſervat in vſu Coniugij. Non Coniugatos nefas eſt uti Venereis voluptatibus, etiam tuendę vitę gratia, aut recuperandę valetudinis ſanus erit, qui apprehenſiones ſuas moderatur, curas item, iram, triſtitiam, paſſioneſque cęteras, quas graviſſimas ſequitur humorum commotio.

E pazzo, chi crede imbatterſi in un buon Medico, che non ſia perfetto Fiſico, eſſendo veriſſimo, che *incipit Medicus, ubi deſinit Fiſicus*; e in tutta la gran caterva de' Medici, chi porta il vanto di perfetto Fiſico? o niuno, o ben radi: *Non ſanabit, aut ſervabit Medicus* diſſe un Savio, *ſi corporis humani conſtitutio-*

nem, si elementorum, Cęlorumque proprietates, si gemmarum, lapidum herbarum, florum, medicarumque rerum occultas vires, quæ phisicæ sunt tractationes, ignorent; e questa scienza oggi è riservata a pochi, per non dire a niuno.

CAPO XVI.

La Medicina, al parere de' più Savj, è stata sempre più dannosa, che utile alla Republica.

COnoscendo Ippocrate, che i Medici possono dannificare le Republiche con le loro Ricette, obligò i medesimi a giurare solennemente, che giamai non si ridurrebbero per qualsivoglia cagione a dare il veleno a loro infermi, e ne distese la forma del giuramento, che tuttavia si legge frà le Opere di quel divino Maestro. Spesso il danno, che non apporta l'infermità, lo cagionava il Medico. La sanità è il migliore di tutti i beni temporali, senza la quale gli ono-

ri sono come i raggi di un Sole ecclissato, le ricchezze sono importune, & i piaceri languiscono. Eh ch'è vanità, lo straccare le polveri Viperine, e l'incarire l'infusion de' Coralli; è vanità il fare continui debiti negli squarciafogli delle Spezierie, e'l tenere ogni giorno stipendiati i consegli de' Fisici. La natura stessa ci medica, quando vuole. Noi veggiamo, che un corpo infermo, male affetto, e disordinato, per ordinario, campa più di quello, che si regola co i dettami della Medicina, e con le opinioni degl'Ippocrati. A molti auviene, come a Paracelso Medico di gran polso, mà di poco senno.

I Medici sempre nel Pronostico dicono più male che possono, perche succedendo paiono dotti, per auergli previsti, e non riuscendo, molto più, perche abbiano saputo rimediargli. E regola della Medicina, che si comincino a purgare quegli umori, i quali stanno nelle prime vie, & indi poi si proceda a gli

al-

altri riposti ne i ricettacoli più interni : mà se questi, e quelli si possono purgare con la dieta, senza la nausea de i medicamenti, a che fine travagliare il malato con le Medicine , che spesse volte in vece di purgare gli umori , gli alterano , gli commuovono, e gli sconcertano ?

Si ricordino i Medici , che spesso le malattie sono effetto de i peccati , e perciò procurino , che i malati ricevano prima i rimedj spiritvali , e poi quelli del corpo, ricordevoli di quel Canone espresso in queste parole *Cùm anima longè pretiosior sit corpore , sub interiectione anathematis prohibetur, ne quis Medicorum pro corporali salute , aliqua ægro suadeat , quod in periculum animæ convertatur . Verùm cùm ipsis ad ægrum vocari contigerit , ægrum ante omnia moneant , & inducant , vt advocet Medicos Animarum , vt postquam infirmo provisum fuerit de spirituali salute , ad corporalis Medicinæ remedium salubriùs procedatur .*

Si duole grandemente Marti-

no V. Sommo Pontefice nel Concilio Parigino celebrato nell'anno 1429. che i Professori di Medicina sieno trascurati in raccordare a gl'infermi febricitanti il debito, che anno di confessarsi, obligandogli a desistere dalle Visite, e dalla Cura, quando li trovino renitenti all'adempimento di questo precetto. *Medicinalis Artis Magistri, licet iuxtà Canonicas sanctiones, non debeant infirmis corporalem Medicinam exibere, nisi priùs exhortatione facta per eos, quòd sua peccata confiteantur; nihil minùs ijdem Magistri tam sanctum, & salutare Statutum servare contemnunt in magnum præiudicium animarum, cùm frequenter eveniat, quòd infirmitatibus crescentibus, & quàm repente invalescentibus, plures sine Confessione moriantur; post quàm provisum fuerit infirmo de spirituali salute, ad corporalis salutis remedium salubriter procedatur. Medici nullum infirmum vltra tertiam vicem visitent, de quo non sciant, quòd in illa ægritudine salutare Pœnitentiæ Sacramentum susceperit.*

E'ar-

E' arrivata tanto auanti la mentecaggine de gli vomini affezionati a i Medici, che molti si prevagliono anche degli Ebrei contro il prescritto de' Sacri Canoni, che dicono espressamente: *Ad Iudæos Christianos recurrere, non debere pro Medicina quacumque eorundem capienda*; anzi molti si trovano, che più credono al detto d'un Medico Ebreo, che di dieci Cristiani, degni per verità di riprensione, e di castigo. Vanno a vuoto le diligenze del Medico, se la natura non coopera; chiamato egli alla cura di qualche infermo, stà sempre in sollecita agitazione, viene, ritorna, studia, ordina, scrive, ora tocca i polsi, ora rimira la lingua, ora osserua l'occhio, prescrive oggi un medicamento, domani un'altro; s'informa come à dormito la notte, come à riposato fra giorno, come à mangiato con appetito, come à bevuto con gusto; mà se la natura non fà le sue parti, l'ammalato è spedito.

CAPO XVII.

Non di rado il dare troppo credito al Medico, è quel parosismo, che conduce il malato alla morte.

BIsognerebbe, che i Grandi facessero sovente a certi Medici milantatori quella burla, che fece Filippo a Menecrate Medico, il quale perche con la eccellenza dell'arte sua parea, che bene spesso ritogliesse gli agonizzanti da i rapaci artigli della morte, faceasi chiamare Giove Saluatore, onde Filippo per guarire il Medico da questo delirio, fattolo invitare ad un banchetto, ed in un tavolino a parte collocatolo, in vece di vivande, altri manicaretti non gli fece, che Incenso, quasi questo fosse il nettare, e l'ambrosia ad un bel Nume convenevole; poiche co'l vapor dell'incenso s'onorano i Dei; ond'egli pieno di confusione, e di scorno, senza dir'altro si partì dal convito.

Le

Le febri più pericolose sono quelle, le quali stanno nascoste, nè può il Medico dall'indizio del polso osservarle; intanate nel fondo delle vene, consumano la radice della vita, ed introducono a tradimento la morte, quando meno si teme. Quando ci appariscono di fuori, e con le picchiate del polso portano auviso delle scosse, che danno a i cardini della vita, si può correre co i rimedj a mitigarle; mà questi sono dubbiosi, e spesso recano più danno, che utile al febricitante. Si può con diligenza osservare l'accessione, l'aumento, i periodi, & il progresso, per opporvi la Medicina; mà l'isperienza c'insegna, che questa rade volte l'accerta nella cognizione del male. Il Ficino vuole, che i medicamenti si facciano a punti di costellazioni; la qual sentenza è rifiutata, non come superstiziosa, ma come vana, vero è però, che molte volte i Medicamenti possono riuscire pregiudiziali all' ammalato dati in Luna contraria. Quindi è,

che i Medici più vecchi, più dotti, più esperti sono quelli, che meno credono alla loro Arte, e si ristringono a minor numero di rimedj; i meno dotti, ed esperti sono quelli, che ordinano assai, chi per ignoranza, chi per ostentazione.

Mi rido di quelli, che anno grande apprensione dell'anno Climaterico; imperoche il giudicarlo più pericoloso de gli altri è una opinione vana, e senza fondamento, e per tale è conosciuta da gli vomini dotti; potendola connumerare con gli augurj di chi mangia in una mensa di tredici, o di chi versa in tavola il sale; e se le persone si fossero accordate a dire, che l'anno pericoloso è il sessantaquattro, come quadrato dell'ottavo, aurebbero trovato, che niente minor numero di defonti si può contare in quell'anno, che nel sessantatreesimo. Il vero è, che niuno si può permettere vita d'un giorno, e che tutti, mà specialmente gli attempati deono stare con una continua prepara-

zio-

zione a passare dal tempo all'eternità, il qual trapasso è l'unica delle cose importanti. Applicano i Fisici ogni giorno, ogni momento nuovi rimedj, e questi continuamente cambiati, altro effetto non fanno, che indebolire, & al fine uccidere il corpo.

CAPO XVIII.

A' bisogno di Medicina al cervello, chi troppo spesso applica Medicine al corpo, il quale con queste sempre si debilita, s'infiacchisce, e perde quelle buone prerogative, di cui gli è stata liberale la natura.

LA Medicina, se crediamo al Ficino, ebbe origine da gli Indovini: *Medicina omnis a vaticinijs exordium habuit*; nel qual numero s'includono Stregoni, Negromanti, ed altri di simil genere; vedete dunque, che bella scienza puol'essere, e quanto se le può credere. Erra molto, chi

chi per iſtar meglio, ſi leva dallo ſtar bene, ſovente per quella ſtrada, onde noi cerchiamo incontrare la noſtra ſalute, incontriamo la noſtra miſeria.

Guardatevi (queſto è un ſalutevole auviſo del Protomedico d'Auguſto, Cornelio Celſo) guardatevi d'aſſuefare lo ſtomaco alle Medicine; perche la Natura tanto ſe le addimeſtica con l'uſarle, che di rimedio ne fà cibo, e dal frequentarle ſenza biſogno, ne auviene il provarle poi ſenza utile al biſogno; così quello altrettanto gran Medico, come gran Rè Mitridate, tanto ſi addimeſticò i veleni, che gli ſi convertivano in alimento.

Aſclepiade laſciò ſcritto eſſere ufficio del buon Medico, *ut tutò, ut celeriter, ut iucundè curet*; mà à i noſtri Medici oggi manca il *tutò*, il *celeritèr*, il *iucundè*; perche manca lo ſtudio, e per conſequenza il ſapere: Platone ebbe uno ſtrano, mà giuſto deſiderio, e lo dichiarò nel terzo libro della ſua Republica, che tutti i Medici nella loro gioventù

tù

tù avessero sperimentato in sè stessi, ogni sorte di mali; perche così, dic'egli, saprebbero ab experto, come indovinar la cura de gli ammalati, affetti di simili mali, tanto nella elezzione de i rimedj, quanto nella convenevole maniera di purgare; Mi paiono tutte le Ricette de' Fisici, simili a quella di quel Medico Milanese, che volendo sanare i pazzi in un cupo Cortile della sua casa, formò il Bagno di questa pessima infermità; metteva i forsennati in una fetente, e nera Cloaca sino alla gola; non si vedeano d'intorno se non ombre, e quel poco di luce, che trapelava *nell' oscuro* recinto, non rappresentava, che spaventacchi, e Beffane, ond' egli facea salutevole l'orrore, e medico lo spavento; da quell' acque fecciose, meglio che dalle stillate pozioni, si ripurgavano i Celebri; o bellissime Ricette da fare impazzire i più savj, non che da rinsavire i più pazzi! Sono i Medici i nostri beccamorti, che vanno in traccia a Cadaveri: *Quod*

fa-

facit Vespillo , facit & Medicus.

Gli Astrologi dicono , che alcuni vomini nascono talmente disposti , che non s'infermano se non fatalmente, e fatalmente anche guariscono , & a queste infermità fatali non fanno di bisogno Medicine , mà voti , e suppliche a Dio. Si legge, che Alessandro Magno vedesse in sogno un Drago , il quale gli mostrò quell'erba salutare , con cui sanò tutto il suo essercito. I nostri Medici an fatto tutto , quando an formato una lunga Ricetta; Non così il famoso Ippocrate , qual si dice , che discendesse da Esculapio; Egli con le proprie mani ligava , fasciava , ungeva , scarnava , tagliava nelle ferite , nelle lussazioni , ne' morbi nascenti , nelle carni , nell'ossa , ne' nervi. Spesso i Medici senza considerare quanto bene gli umori sieno preparati, con una Medicina danno il veleno; onde il male , che doveva allentare s'auvalora.

Si come *Ad aliquas febres , ad pestem , ad podagram , ad hippocondriam non invenitur remedium,* dis-

disse un perito dell' Arte, così per lo più *ad omnes alios morbos*; non di rado sono in maggior numero i feretri, che s'empiono dalle Medicine inconsiderate, che non sono i sani, che s'alzano da i loro decubiti per lo magistero della facoltà Medicinale.

Aza Rè di Giuda, figlivolo di Abia fù ripreso dal Profeta Amano, perche avea confidato più del dovere nell' Arte de' Medici, quale trovò fallace, e per i rimedj soverchi morì.

CAPO XIX. ed VLTIMO.

V'à, chi spiega, che la Medicina, *volle dire*, Carnificina; *Chi disse* Ars medendi, *volle dire* Ars moriendi, *e chi disse* Medico, *volle dire*, Mediatore di molti mali.

MI pare gran cosa, che la Medicina, che molti anno chiamata *effectricem*, & *conservatricem sanitatis*, oggi dobbiamo

mo chiamarla *destructricem*, *&* *dissipatricem sanitatis*, e ciò più per colpa de' Medici, che de' Medicamenti.

Molti mali si guariscono solo con la buona regola del vitto, e si trovano alcuni temperamenti, che con la dieta s'alterano negli umori. Si legge di Papa Giulio, che infermatosi a morte nella sua vecchiaia, guarì, non per virtù, o rimedj de' Medici, mangiando nel maggior fervore della febre, pomi crudi, e cose contrarie a i precetti loro. Adoprano sovente i Medici i rimedj aspri, dove sono necessarj i benigni, & i benigni dove sono necessarj gli aspri.

Sæpè Medici, disse un Savio, *dùm languores*, *&* *valetudines curant*, *magis languidos*, *&* *valetudinarios reddunt eos*, *quos curant*. *Pauci*, dice l'istesso, *transeunt ab ægritudine ad sanitatem*, *nisi natura ipsa medicet*. Senti che belli Aforismi. Se ti duole la Nucca, fatti sanguinar nella fronte; Se ti duole la fronte, fatti trar sangue nella Colottola, ed in tanto

to esce co'l sangue lo spirito, e la vita.

Alcuni Popoli si sono trovati, i quali con leggi proibivano ad un'vomo di cinquant'anni il valersi più del Medico; sarebbe meglio, che facessero questa legge tutti i Popoli a gli vomini d'ogni età.

Spesso per mano de' Medici, e de' Chirurgi: *Vlcus effertur, non lenitur*. Vedi talvolta, dice il Petrarca, *ægrotos aspectu languido, vultu exangui, & doloribus absumpto*. Che nelle mani de' Medici, *pænitùs excarnificantur, & viribus exhauriuntur*.

Multi, disse vn'Esperto, *corpori laboranti medicas manus admouent, & sanitatem pænitùs amovent*. Riferisce per fauola Bernardo Tasso, Padre del gran Torquato nel suo Amadigi, che i Medici ordinarono, per sanare la Colica d'un gran Rè, il Bagno di sangue di trecento fanciulle Vergini senza veruna guarigione, mà è Istoria posta ogni dì in pratica, che da trecento *Recipe* Medicinali, appena vno si trova,

va, che *veram salutem recipiat*.

Non di rado è accaduto, & accade, che ad ammalati, i quali anno maligne infiammazioni nelle viscere, si diano Medicine infiammanti, che in pochi momenti tolgono al febricitante la vita; Sovente s'applicano i Medicamenti, non secondo i precetti dell'Arte; onde più tosto accrescono, che sminuiscano i cattivi umori, fomento del male. Di Maria Errichetta di Francia, Regina d'Inghilterra, dice il Brusoni nelle sue Istorie, che lasciò di vivere più per la cura impropria de' Medici (come sovente auviene) che per la gravezza del male, che l'opprimesse.

Costumano i Medici, *in corporum Medicina, priùs purgationes adhibere, deindè refectiones, ut sic priùs exaniniatur corpus ab humoribus noxijs, dehinc cibis sanioribus foveatur*, dice San Bernardo. Et Io dico: *Quid est hoc exinanire, & posteà fovere?* Non mi pare altro, che premunire il paziente con un male certo, per aspet-

aspettare un bene incerto, e dubbioso.

A che proposito angustiare, e tormentare i vecchi, e spesso anche i decrepiti con tanti Medicamenti, essendo verissimo, che la virtù, la quale converte il cibo in carne, e sangue, si và giornalmente più logorando, e consumando; onde spento alla fine tutto l'umido dal caldo, bisogna necessariamente, che l'vomo muoia?

E' fatalità degli vomini, che la maggior parte di essi si perdano per li Medicamenti applicati a rovescio del loro bisogno, auvenendo sovente, che i Medici in vece di fortificare la natura indebolita dell'ammalato con preservativi, la precipitano con soverchie Medicine purganti, dalle quali consumati gli spiriti, si riduce il paziente a gli ultimi confini della vita: *Multi*, dice il Petrarca, *ægroti decumbunt*, *&* *obeunt*, *qui sine Medicis convalescerent*. Spesso si pratica far più male il cauterio, che l'infermità, e più nuocere l'unguento, che la piaga.

Fi-

Filippo Secondo , il Salomone delle Spagne , ſi rideva delle Ricette de' Medici, & a queſti non preſtava acquieſcenza alcuna.

La varietà de i rimedj ammazza l'infermo , e pur'è vero , che i Medici ſtimano d'accreditarſi, quando ſono pronti a variare Medicamenti ; a queſto propoſito laſciò ſaviamente ſcritto il Santo Abbate di Chiaravalle : *Haud remedium mutes , nec aliud pro alio accipias , ſed uſque ad terminum perfectæ ſanitatis , eodem remedio Medicinali utere , quod eſt recuſare Medicinam , & ſeſe gerere ad præſcriptum naturæ* . Penſano i Medici con purgare pochi umori nocivi , riſanare , e preſervare da molte infermità , che in tali umori ſon radicate ; mà ſovente s'ingannano ; perche il più delle volte i medicamenti non toccano , nè ſmuovono l'umor nocivo.

Il dare gran credito alla ſcienza della Medicina è un voler far paſſare le favole per Iſtoria ; già che per favoloſi s'anno i principij di queſta Profeſſione ; dicono, che

che Apolline Figliolo di Vulcano, foſſe il primo, che conoſceſſe la Natura dell'erbe, e l'ordine del medicamento, il cui ſapere foſſe poi mezo di Chirone Medico eccellente, ad Eſculapio, & ad Achille inſegnato. E pure con tanti mali, che apporta la Medicina a i corpi noſtri, con tanti danni, che reca palpabilmente alla noſtra ſalute, con tanti pregiudizj, che ne riceve il noſtro temperamento, con tanta nauſea, che ne ſentono le fauci, e lo ſtomaco, ſi pratica, che non amò tanto Giovanni vigeſimo Pontefice, Dino da Firenze, e Gentile da Foligno, Medici famoſi di quell'età, quanto gli vomini d'oggidì meno aſſennati i Medici, anche di mediocre capacità, ucciſori domeſtici, carnefici famigliari, & omicidi ſalariati de gli vomini, protetti unitamente dalle leggi, nelle loro moltiplicate ucciſioni.

Tutta l'Arte del Medico ſi riduce a queſto unico progetto, di tormentare uccidendo, e d'uccidere tormentando; e con fanta-

ſtici

ſtici preſuppoſti ci addolora, ci moleſta, c'inquieta per ſanarci; e Noi trà i dolori, trà le moleſtie, trà le nauſee, perdiamo miſeramente la vita.

Non ſono poche le piaghe, che rincrudiſcono, per aver fatto ſacca, allora che Medico ineſperto volle ben preſto ſerrarle, rammarginandole prima d'averle purgate.

Couchiudo con quel preſcritto de' Sacri Canoni nel Concilio d'Avignone ſotto Clemente VIII. in queſti preciſi termini: *Nullus Medicinæ Doctor creari poſſit, nullivè quomodolibet, à quovis Collegio, & Univerſitate, concedatur medendi facultas, niſi omnia in Conſtitutione Pij V., & eiuſdem Summi Pontificis præſcripto contenta, medio iuramento, coram Notario publico, ac Teſtibus, obſervaturum ſe eſſe promittat, quod iuramentum in manibus Ordinarj præſtetur, cuius etiam in Privilegio Doctoratus, & licentia medendi, ſpecialis mentio fiat.*

IL FINE.